



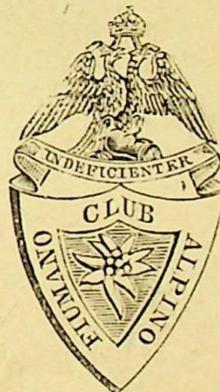
LIBURNIA

RIVISTA BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO FIUMANO

ANNO I.—1902

COLLABORATORI:

BRANZ ERNESTO — BRAZZODURO BELINO — DEPOLI GUIDO — DINARICH VITO — HOLTZABECK MARCO
MARCUZZI EMILIO — PAULOVAZ RODOLFO — PROVAY GIOVANNI — RIZZI GIOVANNI — ROCCA ANTONIO
ROSSI EGISTO — STUPICICH PIETRO — WANKA PROF. GIUSEPPE — ZACHARIDES GUSTAVO



FIUME

EDITORE IL CLUB ALPINO FIUMANO

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DI E. MOHOVICH.

INDICE.

Due parole di presentazione pag. 1

Congressi e convegni.

Il nostro XVIII. Congresso generale ordinario pag. 2
 XX. Convegno della Società Alpina delle Giulie 21
 Il nostro convegno 25
 Il 33.º Congresso degli alpinisti italiani (E. BRANZ) 44

Escursioni e salite.

Salita dell'Obruč (E. MARCUZZI) pag. 3
 Al Risnjak (E. ROSSI) 10
 Nel paese dei Cici (P. STUPICICH) 12
 Snežnik (G. DEPOLI) 21
 Salita del Javornik (B.) 27
 Nel Velebit (PROF. G. WANKA) 41
 Sulla Viševica (G. DEPOLI) 49
 Alpinismo e ciclismo (G. ZACHARIDES) 51
 Escursioni sociali pag. 5, 22, 34, 51
 Escursioni e salite dei soci 6, 22, 36, 52

Alpinismo.

Alpinismo (E. MARCUZZI) pag. 9

Scienze.

Il tesoro del Maj (E. ROSSI) pag. 4
 Sull'aridità del Carso Liburnico (E. ROSSI) 13
 Il campo di Grobniko (G. DEPOLI) 28

Notizie ufficiali del C. A. F.

Commissioni pro 1902 pag. 3
 Modificazione del § 8 dello statuto 25

Commissione alle escursioni.

Itinerarii di salita

Planik pag. 6, 23
 Risnjak 37
 Demarcazioni di sentieri 7, 24

Necrologia.

Antonio Pelosa pag. 38

Rassegna bibliografica.

Annuarii:

XXIX. Jahrbuch des ung. Karpathenvereins pag. 39
 XXII. Jahrbuch des siebenbürg. Karpathenvereines 39
 Appalachia 40

Riviste:

Alpi Giulie pag. 7, 39
 In alto 7
 Rivista mensile del C. A. I. 7, 39
 Revue alpine 8, 40
 Oesterreichische Touristen Zeitung 8, 39
 Rivista mensile del Touring C. I. 8, 39
 L'Appennino meridionale 24
 Turisták lapja 40

Scritti diversi:

BOEGAN — La grotta presso Nabresina pag. 24
 PUSCHI — Limes italicus orientalis 39

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI MONTI.

Carso Liburnico.

Dergomel Veliki pag. 37
 Fratar 22
 Jelenc 52
 Kamenjak 36
 Klek 22
 Maj 36
 Malohošt 22
 Medvedjak pag. 6, 22
 Obruč 3, 6, 52
 Risnjak 10, 36, 37, 52
 Snežnik pag. 21
 Tuhobič 52

Piuca.

Albio o Schneeberg pag. 35
 Javornik 27

Caldiera e Vena.

Belac pag. 22
 Monte Maggiore pag. 22, 36, 51
 Planik 6, 22, 23, 52

Kapela.

Bjela Lasica pag. 52
 Bitoraj 22
 Viševica 49

Velebit.

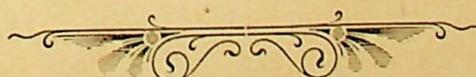
Alančić pag. 36
 Ljubički kuk 36
 Kečina greda pag. 36, 43
 Kozjak pag. 36
 Malovan Mali 36
 Malovan Veliki 36
 Rainac Mali pag. 36, 43
 Šatorina pag. 36
 Sveto Brdo 36

Alpi Giulie.

Manhart pag. 51

Italia.

S. Angelo a tre pizzi pag. 48
 Vesuvio 49



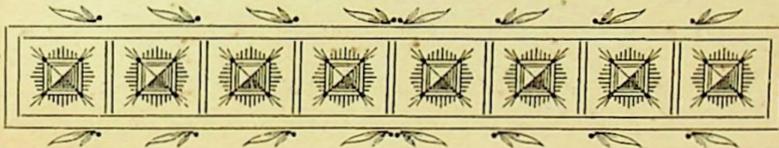


Liburnia

***** RIVISTA BIMESTRALE DEL „CLUB ALPINO FIUMANO“ *****

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Úrményi N. 3)

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 2.— Un singolo numero cent. 40.



Due parole di presentazione.

Alla pubblicazione, più o meno puntualmente periodica, di annuarii la nostra società sostituisce oramai un giornale, che colla frequente periodicità è destinato a tener maggiormente desto e vivo nei soci l'interessamento alle cose sociali, ed a far conoscere l'attività nostra anche al di fuori della ristretta cerchia dei membri attivi e zelanti.

Non è certo lieve impresa questa a cui andiamo incontro, e nessuno forse meglio di noi ne conosce e ne apprezza le difficoltà, nessuno sente così immediata la gravità degli ostacoli, che ci oppone lo scarso zelo dei più, il quale rende impossibile un'attività larga e veramente proficua, nonchè il valore molto relativo di questa nostra stessa attività, dalla natura stessa delle cose costretta entro limiti ben modesti ed infine l'alta perfezione raggiunta oramai dalle pubblicazioni alpine, che rendono ogni tentativo di paragone impossibile.

È perciò che, iniziando con oggi la pubblicazione di queste pagine, sentiamo il bisogno, sì, di rianimare gli sfiduciati e convincere gli scettici, ma non sen-

tiamo poi meno il bisogno, a nostra giustificazione e a prevenire possibili equivoci, di delineare i limiti della nostra attività, indicando lo scopo modesto che essa si prefigge.

Se i monti che fanno corona a quest'angolo del Quarnero non estollono eccelse le loro cime ad altezze serbate ad altre vette famose, essi ciò non ostante possono soddisfare i desiderii modesti dei più, tanto più che anche gli amanti del difficile, dell'interessante — come con eufemismo si suole chiamare il pericoloso — possono trovarvi il fatto loro. Che se ci volgiamo a considerare la bellezza del paesaggio, la varietà dei panorami, non dobbiamo certo temere di dover cedere a più d'un confronto. Difatti, specialmente gli amanti del bello orrido, trovano ampiamente compensate le fatiche spese a percorrerli nello speciale aspetto di questi monti di natura calcarea, alle cui roccie selvagge, corrose dalle intemperie, calcinate dal sole, formano ridente contrasto i campi verdeggianti, i boschi solenni di abeti, e soprattutto le oasi che d'un tratto consolano nelle vallecole silenziose ed ignorate l'occhio stancato dalla contemplazione del brullo deserto carsico.

Ed è a questi monti, così belli e noti solo a quei pochi che non credono di dover viaggiar chi sa quanto per trovare oggetti degni della loro ammirazione, è a questi nostri monti che si dedica la nostra attività, è all'illustrazione di questa terra da noi ogni giorno calpestata, ma forse mai osservata con quell'interesse che sogliono destare le cose di fuori, che noi apriamo queste colonne. È l'alpinismo di casa nostra, quello che rimane accessibile a tutti, anche a chi sia ben

scarso di tempo e di danaro al quale vogliamo indrizzare la vitalità esuberante, ma spesso male inviata, della nostra gioventù. E a tutti la benigna natura offre il godimento dei suoi solenni spettacoli, a tutti il ristoro dalle logoratrici fatiche quotidiane, la calma che medica le ferite inferte dalle passioni.

Ma non è tutto. Se lo scopo, che sopra esponemmo, già per sè solo basterebbe a giustificare la impresa nostra, noi possiamo aggiungerci un altro titolo di non minore importanza. La regione di Fiume, posta nel punto di contatto di due grandi regioni geografiche, fra due razze, fra due storie, non partecipa in via assoluta ed esclusiva a nessuna di loro; essa mantiene un'individualità propria particolare, che così bene si compendia nel detto popolare: *fuman de Fiume*. E pure, lo diciamo con vergogna, ben pochi sono i fiumani che a far conoscere la loro terra natale direbbero finora l'ingegno: le poche, scarse, disordinate, non sempre imparziali notizie, che si possono raccogliere sulla nostra patria risfretta, sono quasi tutte dovute a stranieri, che non possono o non vogliono porre in questo studio, ad essi indifferente, quell'intelligente amore, che animerà chi scriva delle cose nostre, se esso sempre ha respirato quest'aura pregna degli effluvi del nostro Quarnero, se qui è nato, qui apprese a parlare, a studiare, ad amare, a soffrire. E chi meglio dell'alpinista può concorrere a completare la conoscenza di casa nostra, se nessuno più di lui dall'intimo contatto delle cose e delle persone attinge le conoscenze alla fonte più immediata e più pura? E chi meglio del nostro giornale appare destinato ad accogliere i risultati di queste indagini e questi studii, che possono ben essere di modesto valore, ma dall'elevatezza del loro scopo acquistano la giustificazione e la scusa delle possibili mende, che saranno solo nuovo incentivo alla ripresa più accurata più meticolosa delle osservazioni?

Crediamo così di aver giustificato dinanzi al gran pubblico e alle società consorelle il passo nostro, che ci appare arduo ed irto di difficoltà, ma che l'amore delle cose nostre ci sostiene a superare con lieto animo. E ora a voi, egregi consoci, che rivolgiamo la parola, per dirvi che se da parte nostra non schiviamo la fatica per tenerci all'altezza del compito volentorosamente assunto, pure nè speriamo nè desideriamo raggiungere il nostro scopo senza il concorso e l'aiuto di voi tutti. Solo così, dall'unione concorde di tutte le facoltà individuali dirette alla medesima meta, può scaturire opera degna di restare, opera feconda di nuove e più vaste iniziative.

LA REDAZIONE.

✓ Il nostro XVIII Congresso generale ordinario.



La sera del 27 gennaio a. c. corrispondendo alla circolare di convocazione, numerosi soci si radunavano nei locali sociali attigui a quelli della spett. Società degli Addetti al Commercio e nella sala maggiore di questa, che ci fu gentilmente concessa, si tenne il XVIII Congresso generale ordinario.

Constatato il numero legale degli intervenuti il vice-presidente signor Lorenzo Carmelich dichiara aperto il congresso e porto un saluto ai presenti, invita il segretario a dar lettura del verbale del precedente Congresso, che viene senza osservazioni approvato e quindi autenticato.

Il vice-presidente comunica, che il presidente del nostro Club, il sig. Dr. A. cav. Grossich, nell'ultima seduta direzionale ha rassegnato le proprie dimissioni dalla carica sinora coperta, ed in tale occasione ha devoluto a pro del fondo sociale l'importo di corone cento.

La Direzione ha già manifestati i più sentiti ringraziamenti a voce ed in iscritto, non per tanto crede d'interpretare il sentimento generale nel proporre nell'attuale Congresso un nuovo ringraziamento che viene votato ad unanimità.

Commemora indi i soci defunti durante l'anno passato e precisamente i sig. i Giov. Grilli, Dr. Nathan Kohen e Ant. Krammer, quest'ultimo vice-presidente della Società Alpina delle Giulie; rileva che nell'occasione di questa dolorosa perdita, la Direzione ebbe a porgere le proprie condoglianze alla Presidenza della Società consorella, dando in pari tempo incarico al consocio sig. Pigatti di rappresentarci ai funerali, ciò che egli cortesemente fece.

Rileva ancora che anche la Società Alpina Friulana ebbe a perdere uno dei Suoi più benemeriti soci, già suo vice-presidente, il cav. uff. Kechler; anche in questa mesta circostanza la Direzione fece pervenire alla Presidenza della Friulana le proprie condoglianze.

L'assemblea assorgendo si associa a queste commemorazioni.

Dopocì ad invito del presidente il segretario sig. B. Brazzoduro legge la riferita sull'attività sociale, la quale passa in rassegna tutto ciò che di notevole si ebbe lo scorso anno al Club, riferisce sulla gite ed escursioni effettuate, rilevando che l'insieme non può considerarsi certo quale un'attività soddisfacente; accenna ai vari motivi che furono causa di un tanto, è convinto però che il Club va incontro a migliori

destini, sintomo sicuro essendome quel risveglio notatosi nell'attività già verso il finire dello scorso anno nonchè il notevole aumento di soci attivi avveratosi pure negli ultimi tempi.

A questa relazione fa seguire nella sua qualità di facente funzione di cassiere la presentazione del resoconto sociale che dopo alcuni schiarimenti da lui e dal presidente dati al socio sig. Miotti, che fece qualche osservazione, viene preso a notizia ed approvato dall'assemblea.

Passando al IV punto dell'ordine del giorno il presidente invita il direttore sig. Ant. Rocca a voler riferire sul «Progetto di regolamento per la Commissione alle escursioni.»

Premesse alcune spiegazioni sui motivi che indussero la preesistita Commissione alle escursioni a compilare un progetto di regolamento, passa a dar lettura del testo concretato, che dopo alcune osservazioni fatte da alcuni soci e delucidazioni date dal relatore viene accettato integralmente.

Il medesimo relatore presenta indi la «Proposta della Commissione alle escursioni per la pubblicazione d'un giornale sociale». — Espone i criteri e le ragioni che consigliarono la Commissione alle escursioni a studiare la presente proposta, dice che dopo vagliato il pro ed il contro questa riconobbe essere possibile l'inizio di una simile pubblicazione e concretata la proposta venne trasmessa alla Direzione che con voto favorevole la presente ora per decisione al Congresso.

S'inizia in merito una vivace discussione a cui partecipano diversi soci, alle osservazioni di questi risponde il relatore dopodichè messa a voti la proposta viene accolta all'unanimità.

Sulla «scelta della località pel convegno estivo» riferisce il sig. G. Depoli nella sua qualità di segretario della Commissione alle escursioni.

Presenta, facendone in pari tempo un dettagliato commento, due progetti elaborati dalla Commissione alle escursioni e dopo viva discussione, a cui prendono parte molti soci, viene a grande maggioranza accettata quale meta del prossimo convegno Jelenje superiore con salita del Risnjak.

Al punto delle eventuali proposte ne viene presentata una appoggiata da sedici soci che domandano la modificazione al § 8 dello statuto come segue:

«Sulle proposte per l'ammissione dei soci delibererà la giunta mediante votazione segreta a maggioranza di voti. Da tale votazione sono dispensati gli ufficiali ed impiegati militari di terra o di mare, in servizio attivo o non attivo.»

Accordata l'urgenza, senza discussione viene poscia accolta anche la proposta.

Prima di passare alla nomina della nuova Direzione, il socio sig. Depoli propone un voto di ringraziamento alla Direzione cessante, voto che incontra l'approvazione generale.

Si procede indi alla votazione e dallo spoglio delle schede risultano eletti a far parte della nuova Rappresentanza sociale i seguenti:

Presidente: Sig. Carlo ing. Conighi.

Vice-presidente: Sig. Gius. prof. Wanka.

Segretario: Sig. Guido Depoli.

Cassiere: Sig. Belino Brazzoduro.

Direttori i Sig.i: Ernesto Branz, Alberto Koller, Benedetto Kucich, Ferd. Kuschnigg jr., Antonio Rocca, Giorgio Vukelich, G. R. Zängerle, Francesco Zefran ed a revisori i Sig.i: Giovanni Rizzi ed Antonio Zanutel.

Il vice-presidente saluta la neoletta Direzione, ed esterna i suoi più sinceri auguri pel bene della Società dopodichè dichiara chiuso il Congresso.

Commissioni sociali in carica per l'anno 1902.

Commissione alle escursioni:

Wanka prof. Giuseppe, presidente
Zacharydes Gustavo, vice-presidente
Rizzi Giovanni, segretario
Brazzoduro Belino
Depoli Guido
Kucich Benedetto
Marcuzzi Emilio
Provay Giovanni
Rocca Antonio
Rossi Egisto
Zanutel Antonio.

Commissione alle pubblicazioni:

Brazzoduro Belino
Depoli Guido
Rocca Antonio
Zanutel Antonio.



SALITA DELL'OBRUČ (1377 m.)

Favoriti da una splendida giornata, che si presentava sotto gli auspici promettenti d'un'alba serena, una numerosa comitiva di soci s'incamminava, la mattina del 23 febbraio, alla volta di Grohovo, per intraprendere la salita dell'Obruč, al cui maestoso panorama aggiungeva un'attrattiva tentatrice, l'aspetto fantastico e più soenne, che l'avanzata stagione in-

vernale col suo candido contributo di neve, non invano prometteva.

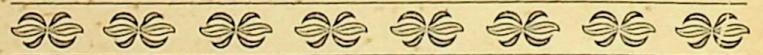
Partiti da Fiume alle ore 5.40 antim. si arriva a Jelenje alle ore 7 percorrendo il sentiero che attraversa il bosco. Soddisfatto allegramente un leggero appetito, che la passeggiata mattutina alleata ad una piacevole brezza, reclamavano logicamente, si prosegue baldi e bene predisposti, lasciando ben presto il villaggio alle nostre spalle; mano a mano si progrediva, il panorama cambiava natura ed aspetto, variandosi nelle graziose tonalità del paesaggio invernale. Allargatasi improvvisamente la visuale, l'occhio nostro abbracciò una scena vigorosa e che nella sua semplicità s'imponeva. Dinanzi a noi il villaggio di Podkilovac, sopra, campi fumanti con macchie ed arbusti, che ne rompevano la monotona regolarità, nello sfondo, montagne che profilavano vagamente le vette, nella leggera nebulosità dell'orizzonte, e lontano con la robusta cima slanciata al cielo, l'Obruč tutto bianco, che scintillava nel rifrangere in un abbagliante lucichio le acute carezze del sole nascente.

Oltrepassato Podkilovac, c'interniamo in una strada di montagna, che ci fa ben presto sudare pel suo pendio. La salita comincia; tratto, tratto si consulta l'aneroide o si ammira il panorama, che prende un carattere differente, ma non meno bello. Mano a mano che si sale, nuove catene, nuove cime si scoprono ai nostri occhi. Ecco il diruto Kamenjak, con la bizzarra cima che taglia il cielo, ecco infra le nubi insinuare i loro profili l'asciutto Suhi Vrh, irto di massi, il Klek da la strana vetta, il Fratar e tutta la catena del Carso Liburnico da una parte, mentre dall'altra troneggiano nell'azzurra luminosità dell'orizzonte il Monte Maggiore col Planik e con la catena del Caldiero. Arrivati ai «laghetti» sotto il Vidalj, si fa una breve sosta, attaccando allegramente le proviande. Riprendiamo il cammino lungo il sentiero sassoso, che scompare ben presto infra i dirupi della prima collana dell'Obruč, mentre, salutate da festevoli grida, ci appaiono le Alpi. L'ascensione si cambia in scalata, e la regione prende risolutamente un carattere aspro.

C'inoltriamo in mezzo ad uno strato di alta neve, che ricoprendo i massi, i cespugli e gli alberi, regola il terreno ed agevola in modo relativo il cammino, ma d'altro canto nasconde sotto la bianca scorza le insidiosità del ghiaccio e delle fessure, sicchè a non pochi toccò di lasciare l'impronta della propria persona lungo il percorso. Così tra uno sdruciolamento ed un passo falso, si avanza lentamente verso la cima, nascosta, agli occhi da altre vette, che ingannando con strana facilità i meno esperti, si fanno prendere per la cima principale. Salvo, s'intende, a subire il mag-

gior disinganno, quando raggiuntala trionfanti, si vede la vera cima spiccare ancora lontana, nell'orizzonte. Superata la seconda vetta ci appare finalmente la cima dell'Obruč; quella vista basta a ridarci novella lena e rinvigoriti si prosegue. Ancora uno sforzo ed eccoci arrivati. Sono le ore 1.30 pom. Rifocillatici, si ammira il panorama, che è semplicemente degno del monte. Nella solenne pace delle altezze, l'azzurra volta del cielo risaltava maggiormente nel contrasto con l'immacolata candore della neve, e coronava le catene delle montagne che s'incrociavano, si succedevano, si superavano e sparivano nelle nebbie dell'orizzonte. Sullo sfondo luminoso i vaghi contorni del Velebit, cui seguivano le catene digradanti in cerchio fino al gigantesco Schneeberg, che con l'ardita e snella cima signoreggia la regione. A destra da questo, in una sfumatura di nubi, facevano capolino le Alpi di Stein. Dal versante opposto il regal Monte Maggiore col Caldiero e col seguito delle Alpi Venete e Carniche. Abbasso il vasto Quarnero scintillava al sole e le isole spiccavano nettamente nella tranquillità del mare. Compenetrati dalla dolcezza, che la scena stupenda ispirava, indugiavamo a partire. Però dopo mezza ora si comincia la discesa per il medesimo versante. Discesa rapida, facilitata dalla neve che ci permetteva uno sdruciolamento vertiginoso. In breve si giunse ai piedi del monte e di qui a Podkilovac e a Jelenje, dove si fa una breve sosta, riepilogando i diversi episodi della gita ed inneggiando al Club ed all'Alpinismo. Nuovamente in cammino, arriviamo a Fiume alle ore 9 circa, dove prendiamo reciprocamente congedo, pieni di quella sana contentezza e soddisfazione, che solamente la natura può offrire con le mille attrattive della sua eterna bellezza.

Emilio Marcuzzi.



Il „tesoro“ del Maj.

M'ero recato quel dopopranzo a Jelenje inferiore e ad onta del solleone d'agosto, che faceva stridere le cicale su' pioppi e su' frassini lungo la Recina, mi era arrampicato sulle roccie del Maj per godermi un po' di panorama e per prender eventualmente qualche schizzo del sottostante paesaggio.

L'afa era soffocante, resa ancor più opprimente dall'acuto odor della salvia, che forma coi suoi tappeti di un verde sbiadito una delle caratteristiche delle nostre regioni; ma io non ci badavo, intento com'ero al mio lavoro, così che le ore passarono celermente e calò la sera, senza che io me ne fossi accorto.

Una vecchierella, che osservavo già da diverso tempo vagare fra le roccie e gli sterpi, s'era intanto avvicinata e studiava attentamente il mio acquarello, appoggiandosi ad un esile bastoncino e lanciandomi di tanto in tanto un'occhiata.

Doveva esser molto vecchia, come lo si poteva arguire dal viso solcato in tutte le direzioni da profonde rughe ed anche ammalata, perchè ansava con fatica ed il mazzetto di «kus» che teneva fra le mani e che andava appunto raccogliendo, le doveva senza dubbio servire per cucinarsi un decotto.

Ad un tratto si drizzò e: «Vede» mi disse, «lei ha dimenticato di metterci il vaso di fiori alla finestra del signor curato» e mi additava con un dito lungo e spolpato le finestre della parrocchia di Jelenje. Le diedi ragione, per non contraddirla già da bel principio, anzi mi congratulai con lei della buona vista che aveva e, dal momento che il ghiaccio era rotto,.... intavolammo la conversazione.

Mi raccontò le sue miserie ed i suoi malanni succeduti alla morte del suo povero marito. quando era stata costretta a vendere le due ultime pecore, che le restavano; poi cambiando d'un tratto tono e argomento e ficcandomi addosso gli occhi d'uccello di rapina: «E lei chi è?» mi domandò a bruciapelo.

E quando udì che, benchè fossi un cittadino, conosceva quanto essa e forse meglio tutti quei luoghi e ch'ero stato sull'Obruč e al Suhi Vrh: «Ah, capisco», uscì trionfante, «lei è un ingegnere!»

Non volli contraddirla nemmeno questa volta ed allora essa avvicinandomisi ancor meglio e strizzando un occhio mi sussurrò all'orecchio in fretta, come se si trattasse di un grande segreto: «Ma alla grotta del tesoro non c'è stato, eh?»

«La grotta del tesoro» esclamai, sorpreso mio malgrado, «dove?»

Essa ebbe uno strano sorriso che le sgangherò la bocca fino alle orecchie e le raggrinzò ancor di più il viso rugoso, si guardò intorno, come se temesse, che qualche indiscreto ci potesse udire, poi stendendo il braccio tremante nella direzione del torrente della Sušica: «Là», mormorò sottovoce, mentre il suo volto prendeva un'espressione di profondo terrore. Mi ricordavo vagamente, che diffatti in que' paraggi ci doveva esser una spelunca.

Quel «terribile» segreto le era stato comunicato ancor quand'essa era giovane, (e n'era trascorso del bel tempo da allora), da un vecchio pecoraro, che conosceva le virtù occulte delle piante e conversava talvolta cogli spirti maligni delle praterie del Vidal.

Il tesoro consiste in una pentola di rame piena zeppa di monete d'oro e pende da una catena irru-

ginita, che nelle notti burrascose d'inverno stride maledettamente e manda de' lamenti che paiono umani.

Due uomini vestiti completamente di nero fanno la custodia all'ingresso della grotta e guai a chi si azzardasse a volervi entrare, il suo corpo non ne uscirebbe più e l'anima sarebbe dannata a vagar disperatamente di notte fra le ginestre della Borovà-Draga.

Qui la vecchia tacque e si segnò, poi accortasi forse che aveva indugiato di troppo, raccolse da terra il bastone ed il mazzetto di salvia e passando improvvisamente dal «lei» al «tu»: «Figliuolo, non andarci, vèh!» soggiunse, minacciandomi col dito e si avviò lentamente per la china, volgendosi più volte a guardarmi, finchè sparì fra i pioppi della strada di Jelenje.

Il sole intanto era tramontato dietro all'altipiano di Klana e soltanto la cima dell'Obruč era ancor illuminata dagli ultimi raggi, mentre giù giù il campo di Grobniko prendeva delle sfumature del color dell'ametista e le case di Podhum e Dražice cominciarono a sparir nelle brune della notte.

Egisto Rossi.



ESCURSIONI SOCIALI.

Passeggiata a Sarsoni e S. Matteo (9 marzo). Il cielo era annuvolato e la pioggia sembrava imminente, ma nonpertanto all'ora fissata abbandonavamo lo Stajo in comitiva di dodici. Ci accompagnava l'egregio sig. presidente.

Dopo circa tre quarti d'ora eravamo a Drenova da dove si proseguì tosto per Sarsoni. Questo luogo, sebbene compreso nel percorso che si doveva fare, non fu da noi toccato, perchè nel prendere una scorciatoia deviammo alquanto il nostro cammino. Alle 5.30 di sera si giungeva a S. Matteo, dove facemmo una sosta di due ore, passate nella più schietta allegria.

Dopo una modesta cena, che ci fu preparata alla meglio in una osteria del luogo, prendevamo la strada del ritorno, mentre principiava a piovigginare. Alle 9 eravamo a Fiume.

B.

* * *

Escursione a Grobniko (25 marzo). Con un tempo, come al solito, minaccioso, si raccolse una compagnia di soci, in numero di 24. Si prese per la strada di Drenova fino al quadrivio sotto Pulaz, quindi per sentiero marcato dal Club, oltre il Proslop si arrivò a Grohovo. La pioggia dei giorni precedenti avendo reso impraticabile la strada di Valici, si dovette modificare il programma. Scesi, con diverse peripezie, al nuovo ponte, venne preso un sentiero che s'arrampica per il colle di Grobniko, of-frente bei punti di vista sulla sottostante valle del Recina. Mentre cadevano le prime gocce si raggiunse Grobniko; al vedere una comitiva così grossa, l'oste Kamenar cominciò a mostrarsi imbarazzato, ma grazie alle cure di una gentile consocia, anche la questione della cena fu felicemente risolta. Una grata

sorpresa ci preparò la signora del nostro presidente, che con due signorine, ad onta del tempo oramai decisamente brutto, ci raggiunse lassù. Il ritorno seguì in continuata allegria sotto una pioggia dirotta.

G. D.



ESCURSIONI E SALITE DEI SOCI.

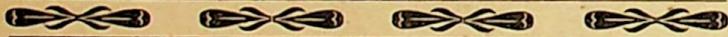
Medvedjak (1027 m.) Questa cima fu salita ai 12 gennaio dai soci Depoli e prof. Wanka, da Zlobin attraversando la «Probijena draga»; la discesa si effettuò di nuovo, pel versante settentrionale, scendendo a Lič, da dove poi ritornarono in ferrovia.

* * *

Obruč (1377 m.) Fu una splendida salita invernale eseguita da sette soci, che poterono ammirare l'esteso panorama, dal Velebit alle Alpi Carniche, favorito da un tempo magnifico. La neve era abbondante, ma solida e più di aiuto che di ostacolo. Parteciparono all'escursione: Bartolomei, Depoli, Dinarich, Marcuzzi, Rizzi, Stanflin, prof. Wanka (23 febbraio).

* * *

Traversata del gruppo dell'Obruč. I soci Depoli e prof. Wanka eseguirono questa escursione ai 9 marzo. Raggiunto da Podkilovac oltre le praterie il passo del Vidalj (1120 m.), toccarono i laghetti Kaliči, poi oltre il Dnjič, e costeggiando le pareti meridionali del Fratar (1350 m.), per il valico fra Osoje e Koprivenac, scesero nella regione detta «Gorničko»; poi per un sentiero che segue l'orlo del burrone «Mutni jarak», riguadagnarono le alte praterie e oltre queste scesero a Podkilovac. Il tempo fu poco propizio perchè un forte vento annuvolò già di mattina completamente il cielo. Anche la neve fu in generale cattiva.



COMMISSIONE ALLE ESCURSIONI.

Itinerari di salita alle principali vette della regione.

Negli itinerari che seguono, noi intendiamo di porgere ordinatamente quelle notizie, che possano metter ognuno in grado di salire da sé le principali cime dei nostri dintorni, quelle che, senza presentare delle particolari difficoltà, offrono poi nel loro panorama ampio compenso alle fatiche sostenute per salirle, o servono a fornire un chiaro concetto dell'orografia della nostra regione.

Particolarmente da principio, ci estenderemo a dettagli, che se pareranno superflui a chi dalla pratica dei monti è reso capace a far da sé, pure riusciranno graditi a chi voglia imparare a conoscere più da vicino altri monti oltre al tradizionale Monte Maggiore.

Saranno date notizie anche sull'e località che servono da punto di partenza e sulle risorse che esse possono offrire in quanto ad alloggio e vitto.

Quanto verrà esposto, è senza eccezione frutto di personale esperienza, venendo la compilazione di

ogni singolo itinerario affidata a quei membri della Commissione che per conoscenza pratica dei luoghi riescono i più competenti a descriverli.

La carta topografica che deve esser fedele compagna e consigliera dell'alpinista, è nel nostro caso quella militare nella scala 1:75000.

Concludendo, non è una guida completa della regione quella che presentiamo, ma solo dei materiali di provata solidità per erigerne, quando che sia, l'edificio Valga anche questo modesto contributo a far crescere e diffondersi la conoscenza dei nostri monti, e ad eccitare maggior numero di persone a darsi al salutare esercizio di percorrerli.



Planik o Grande Alpe Istriana (1273 m.)

Il punto di partenza più indicato per questa salita è la borgata di Veprinaz, che si raggiunge ordinariamente dalla stazione ferroviaria di Mattuglie, salendo in un'ora e mezza per la bella e comoda strada Giuseppina, che scavalcando la catena dei Caldiera al passo di Poklon, scende nell'Istria e va fino a Pisino.

Veprinaz (per ora non discutiamo sull'etimologia di questo nome) è una borgata di bell'aspetto, divisa in due frazioni: l'una è formata da un gruppo di case che si stringono attorno alla chiesa a tre navate, coronante il vertice di un colle conico, che resta, salendo, a sinistra della strada maestra, mentre l'altra, più dispersa, occupa colle sue bianche case la costa della montagna a destra. Dall'alto della collina, dietro la chiesa, l'occhio gode di un bellissimo panorama sul Quarnero e le isole, nonchè sulle catene del Carso Liburnico e del lontano Velebit, così che anche una semplice passeggiata fin qui è ampiamente remunerata.

La borgata ha tre osterie. Senza dubbio la migliore è quella vicino la chiesa, il cui proprietario, al bisogno, non si trova imbarazzato neanche a preparare dei piccoli banchetti. Chi però non si ferma a Veprinaz che per un breve riposo, specialmente se gli manchi il tempo, eviterà di salire l'erta china conducente lassù, ed anche nella «Villa Istria» posta sulla strada maestra, troverà un servizio capace di soddisfare le sue, purchè ragionevoli, esigenze. La terza osteria (di G. Hlanuda) al confronto di queste due appare certamente poca cosa, ma chi sa, nelle sue gite, rinunciare al *comfort*, si troverà assai bene anche in questa modesta casa, abitata da ottima gente.

Per completare le notizie relative a Veprinaz, osserveremo che si può giungervi in circa 1¼ ora

dall'Abbazia per sentiero costruito dalla sezione «Liburnia dell'Oest. Touristen Club, ma questa variante, se è indicata per i villeggianti dell'amenissimo luogo di cura, ben di rado sarà utilizzata dai fumani, che essa obbligherebbe ad un viaggio di mezz'ora in piroscalo, con comodità d'orario molto minore a quella della via sopra descritta. Non potremmo raccomandare neppure la discesa da questa parte, perchè il sentiero non è troppo comodo, ha forti pendenze ed è tagliato di tratto in tratto da certi canali costruiti per lo scolo dell'acqua, che rendono spiacevole il cammino a chi abbia i piedi già indolenziti per una giornata di marcia.

Abbandonando Veprinaz, si possono scegliere due itinerari: l'uno conduce fino al valico di Poklon e da qui alla cima, l'altro invece la raggiunge dal valone Žabca per il versante settentrionale.

Seguendo il primo itinerario, si prosegue per la strada Giuseppina che con dolci curve si snoda a vincere l'altezza del monte, fino a toccare a 950 m. il rifugio «Stefania» dell'Oest. Touristen Club; piuttosto che un rifugio, è un comodo albergo fornito di ogni ben di Dio, ma i prezzi risentono un po' troppo la vicinanza dell'Abbazia. Fatti ancora pochi passi, si incontra a destra una mulattiera che s'interna nel bosco. Questa strada è marcata con segni rossi per cura della Società Alpina delle Giulie, e conduce in circa due ore alla cima. La strada corre dapprima per il bosco di faggi, poi traversa un prato sassoso e sparso di vallecole, per rientrare, quindi nel bosco, da cui non esce più che a pochi passi dalla vetta.

Girando, dopo circa 1½ ora di cammino dal rifugio «Stefania», a sinistra per un sentiero marcato pure in rosso; in mezz'ora si può arrivare al rifugio Sotto Corona della Società Alpina delle Giulie, dal quale un sentiero pure segnato, mena in ¾ d'ora sulla vetta.

Per debito d'esattezza, rileveremo che la demarcazione in rosso è in molti punti assai sbiadita e non sempre abbastanza frequente, costechè è necessario procedere con attenzione per non smarrirsi.

L'ultimo tratto del monte è formato da una ripida prateria, che porta alla duplice cima del monte. La vetta più alta è l'occidentale (1273 m.), coronata da una ghirlanda di rocce calcaree.

(Continua).



✓ DEMARCAZIONI DI SENTIERI.

La Commissione alle escursioni curerà il rinnovamento delle tabelle segnavia già erette dal nostro Club per il territorio, abbinandovi la demarcazione a colori dei sentieri. Il colore scelto fu l'azzurro su fondo bianco. Venne già marcata così la strada che dal quadrivio sotto Drenova per il Proslop scende a Grohovo.

Rassegna bibliografica.

Alpi Giulie. Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie. — Anno VII N. 1. — La parte principale di questo numero del giornale della consorella triestina è dedicata alla memoria di *Antonio Krammer*, che anche noi contammo fra i nostri soci ed avemmo occasione di conoscere ed apprezzare in diverse occasioni e fra altre al convegno al Monte Maggiore. Di lui, oltre ad una estesa necrologia, è stampato anche l'ultimo articolo che egli scrisse sulle Giulie da lui tanto studiate e tanto amate: egli narra una salita al *Prisnigjoch*. A. Tosti narra una salita sulla *Cima d'Asta*, mentre Cobol continua il suo *riordinamento della nomenclatura geografica*, nonchè *Alpinismo e le Giulie*, delle quali descrive a larghi tratti la flora ammirabile. L'articolo di E. Boegan, «*Scopi pratici della speleologia*» potrà servire anche da noi di risposta a quelli che chiedono quale attrattiva presenti mai l'esplorazione di una caverna. Altri lutti che colpirono la Società delle Giulie o la Friulana, compiono il sommario di questo numero.

* * *

In Alto. Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana. — Anno XIII N. 1 e 2. — Anche qui ci si presenta la memoria di Antonio Krammer, di cui si pubblica un articolo sulla *Cresta del Montasio*, accompagnata dalla riproduzione di una di quelle vedute fotografiche in cui il defunto era maestro. Con altra bella veduta Leonida D'Agostini illustra *Il gruppo del Montefalcon di Forni*, mentre poi in altro articolo presenta le voci dialettali raccolte nelle *casere clautane*. Olinto Marinelli narra con larga copia di osservazioni scientifiche una *Salita al Col Visentin*, e ricorda una salita al *M. Cavallo*, eseguita nel 1726 dai botanici Stefanelli e Zanichelli. Larga parte è poi data (nel N. 2), agli studii proseguiti con zelo indefesso e fecondi di risultati, dal *Circolo speleologico*. Nè vi manca la pagina poetica, *Nevea*, il cui pregio cresce, se possibile, per esserne autrice una signorina.

* * *

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — Vol. XXI N. 1 e 2. — La maggior parte di questa rivista è dedicata alla cronaca ed alle notizie sociali, ma non vi mancano gli articoli di maggiore interesse: così A. Rossini riferisce sull'ascesa del *Pizzo Torrone orientale*, mentre G. D. Ferrari, da allora già morto in altra salita, descrive la prima ascensione per la parete orientale del *Monte Leone*. Si leggono con interesse le notizie dei provvedimenti presi per evitare le disgrazie agli emigranti per il *Colle del Santron* dal tenente Trémeau, che al Congresso di

Parigi propugnò l'idea dell'istituzione della *Croce Alpina*. Col- l'estendersi dell'uso degli *ski*, anchè l'esercito li adottò e con essi gli alpini eseguirono delle esercitazioni, su cui riferisce O. Zavattari. Per la storia dell'alpinismo G. Buttini rammemora un *alpinista del 1600*, l'abate Valeriano Castiglione.

* * *

Revue Alpine publiée par la Section Lyonnaise du Club Alpin Français. — Anno VIII. N. 1 e 2. — L. Perrier presenta un esteso ed interessante studio sulla *trota*, questo pesce che è uno dei più caratteristici per le acque di montagna. Ponendosi sulle orme di Fatio, egli ne riconduce tutte le numerose forme, che altri, specialmente Gunther, ritengono specie distinte, all'unica specie *Salmo Fario L.* Nè meno interessante è la seconda parte del lavoro, dove l'autore ricercando le cause della variabilità di questo pesce, si sofferma a studiare la sua alimentazione, e trova modè di ribattere le opinioni troppo esclusive di d'Aymeric, il quale crede legata la presenza dellè trote a singole specie vegetali, mentre è più probabile che il *plancton* nutritivo abbia origine da ogni sorta di prodotti ed avanzi organici. — H. Mettrier narra poi la sua *campagna alpina nella Tarantasia*, e F. Gabet ci dà notizia della nuova ferrovia elettrica *Montreux-Oberland Bernese*. Una esauriente cronaca alpina ed una rivista bibliografica completano i due fascicoli, che sono adorni di belle incisioni.

* * *

Oesterreichische Touristen Zeitung. — A. XXII N. 1 a 4. — È un po' difficile il riassumere tutti gli interessanti articoli contenuti in questo periodico, e noi cercheremo di accennare a tutti i principali, almeno per sommi capi Così G. Král rievoca ricordi di viaggio nel gruppo del *Goldberg* e del *Glockner*, e il Dr. Schafran descrive la sua ascensione al *Coglians*, monte questo, che colla costruzione del nuovo rifugio Marinelli è stato reso tanto più accessibile ed è destinato a divenir sempre più frequentato; Reichenwallner comincia a descrivere i monti dell'*alta valle della Drava*, e Anita Haslinger narra le sue impressioni fra i *ghiacci del Tirolo*. Humpelstetter dà cortezza di un'ascensione dell'*Ortler*, e Gutmann racconta le avventure di una salita, effettuata a Natale, sul *Tamischbachturm*. Delle notizie più brevi, che in copia si trovano in ogni numero con una cronaca delle numerose sezioni, presentano interesse per noi la descrizione del bagno di *Sistiana presso Duino*, e i cenni sull'isola di *Arbe*.

* * *

Rivista mensile del Touring Club Italiano. Anno VII N. 1 e 2. — Questa rivista della più fiorente fra le società sportive italiane, è ispirata a quel soffio di sana modernità, che ne caratterizza le molteplici manifestazioni, estese a tutti i rami dello sport. Per noi è particolarmente degno di rimarco il bell'articolo di Ottone Brentari, intitolato *E le gambe?*, dove, rammentando che del turismo se ne può fare anche con questo mezzo donatoci da mamma Natura, passa in rassegna l'attività delle varie società escursionistiche milanesi, fra cui particolarmente meritevoli di menzione i risultati ottenuti da donne e fanciulli. Anche noi potremmo trarne qualche incitamento.



PROGRAMMA DELLE ESCURSIONI PER I MESI DI MAGGIO E GIUGNO.

Domenica 18 e Lunedì 19 maggio — Salita dei monti Trstenik (1243 m.) e Zatrep (1454 m.) Riunione alle 3 ant. al Caffè Adria. Percorso: Grohovo-Jelenje-Podkilovac-Bosarina-Sčulac (grotte di ghiaccio) - Železna vrata-Trstenik-Stazione forestale Trstenik-Hermsburg (pernottazione), Zatrep-Vrbovo-Feistritz (circa 56 km) — Ritorno in ferrovia. — Necessario munirsi di provviste per due giorni.

Domenica 25 maggio. — Passeggiata per Lopazza e Grohovo (circa 15 m) Riunione allo Stajo alle 3 pomer.

Giovedì 29 maggio. — Escursione a Mune. Partenza alle 5.40 ant. col treno postale fino Sapiane, poi a piedi: Mune (pranzo) Zejane-Zvoneča-Kriva-Jušići-Mattuglie (circa 30 km.) — Ritorno in ferrovia. — NB. A questa gita, che è di particolare interesse per osservare i costumi dei Cicci raccolti a Mune per la processione del Corpus Domini, possono partecipare anche signore.

Domenica 8 giugno. — Gita a Lokve. Partenza alle 2.05 pom. col treno per Lokve. — Passeggiate nei dintorni. — Ritorno in ferrovia.

Domenica 22 giugno. — Salita del Monte Maggiore (1396 m.) Programma per la I.a squadra: Partenza sabato 21 alle 5 pom. col treno passeggeri fino Mattuglie, poi a piedi al rifugio «Stefania» (cena e pernottazione). — II.a squadra: Partenza per Mattuglie col celere delle 7.48 pom.; a piedi a Veprinaz (cena) e al rifugio, dove arrivando verso le 2 ant., si riunirà alla I.a squadra, per salire assieme alla vetta, che si ragglungerà verso le 3^{3/4} ant. — Ritorno al rifugio e a Veprinaz (pranzo), poi verso sera a Mattuglie e da qui col treno a Fiume.

La tradizionale salita del Monte Maggiore non ha bisogno di essere raccomandata. Si osserva solo, che le signore, e in generale le persone non avvezze alle marcie notturne, faranno bene a partire colla I.a squadra. Le adesioni si ricevono fino tutto venerdì 20 giugno.

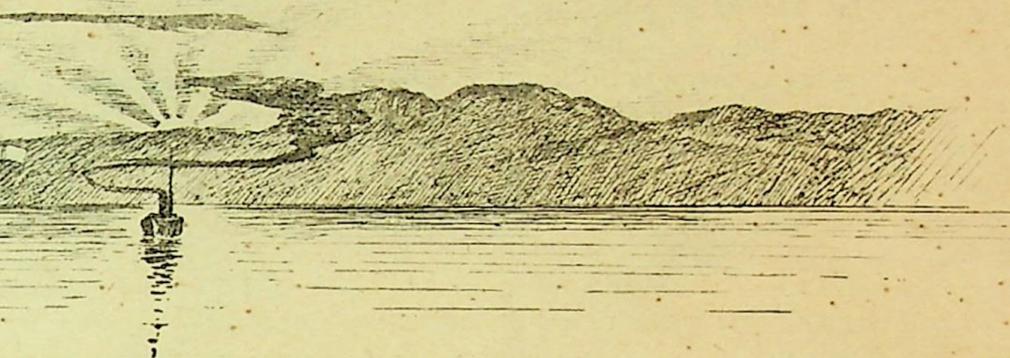
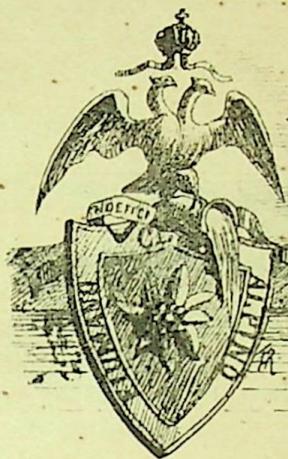
Informazioni più dettagliate sulle gite sociali si potranno avere nei convegni serali del giovedì dai membri della Commissione alle escursioni.

EDITORE IL CLUB ALPINO FIUMANO

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stabilimento Tipo-Litografico di E. Mohövlch,

Liburnia



***** RIVISTA BIMESTRALE DEL „CLUB ALPINO FIUMANO“ *****

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Úrményi N. 3)

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 2.— Un singolo numero cent. 40.

ALPINISMO.

Se una comitiva di alpinisti in costume, che se vogliamo essere sinceri se ne infischia un poco delle convenienze, si azzarda entrare in qualche locale pubblico, diventa la bestia rara di quei curiosi, i quali aguzzando occhi ed orecchi per vedere cosa levate dal sacco, o udire ciò che ordinate, vi adocchiano lungamente attraverso il bicchiere, con uno sguardo compassionevole e con un certo risolino tra l'incredulo ed il canzonatorio. E mentre ve ne andate, sarete certi di afferrare il principio di un discorso, che un panciuto borghese somministra a chi vuole e a chi non vuole udire: «Ecco, io non so che sugo ci sia!...» Si capisce dove tende il sermone. L'amico non può capacitarsi del perchè tanta brava gente, che del resto sarebbero ottimi cittadini, vada a rompersi le gambe o logorarsi la pelle su per le montagne, affaticarsi, insudiciarsi e quel che è peggio, correre il rischio di rimetterci la vita, perdere le notti senza dormire, o dormire male in qualche catapecchia, per levarsi con le ossa rotte, mangiare un po' di provviste fredde, che nel sacco approfittano dell'occasione per fondersi in un amorevole rimpast, sì che lo stomaco alla minima n' esce con qualche indigestione, per cosa poi?... per due sassi posti più su o più giù, ed un orizzonte più vasto, che lui gode benissimo andando al Mojo od alla peggio al Calvario, in carrozza s'intende. E non ra-

giona mica male il bravo uomo. Solamente che rilevando i soli malanni materiali, non accenna a quegli alti sentimenti d'idealità e di morale che formano il culto della Natura e sono principii vitalissimi dell'alpinismo. Non fa cenno e non potrebbe farlo delle vere battaglie sostenute e delle vittorie conseguite, e delle intime e pure gioie sentite che elevano lo spirito e soddisfano il corpo. Non comprende che nell'ebbrezza del trionfo svaniscono i disagi e le fatiche, e che in quelle poche ore, che paiono momenti, tra quelle altezze ove non giunge eco di noie cittadine, si rivive nel pieno senso della parola, liberi nella libera Natura.

Là, dove all'aria piena degli odori sani degli abeti e dei fiori, in un trionfo di luce e di azzurro ride il bel sole un suo giocondo riso, e alle mandre di pecore che macchiano il verde rigoglioso dei prati, il pastore lamenta la mesta canzone, mentre su in alto la roccia risplende e chiama al selvaggio amore della montagna che accarezza ed insulta, che avvilisce ed affascina, spira potente un soffio rinnovatore di poesia e di libertà, che circonda l'uomo, lo conquista e lo immerge in un delizioso pensiero di verde e di luce. Ma alla roccia che aspetta e che invita per schernire nella tenace difesa, è riserbato il diritto di far scaturire integro e vero il carattere di chi si eleva alle superbe cime. Eccoli, nell'ansia della faticosa salita disputare il terreno alla rupe che non cede, col sudore sulla fronte e con la febbre nell'anima correre alla meta, conquistarla, urlare all'infinito la vittoria, e poi cadere supino, anelante, la faccia al sole, gli occhi smarriti, vaganti nell'immenso azzurro; è là,

finalmente, tra le nude roccie e lo spazio eterno, che l'anima si snuda dalle ipocrisie e dalle imposture, che una raffinata civiltà impone, e si eleva libera e vera, esempio gagliardo, la Natura che la circonda; là rivive una feconda vita che per mille pori fluisce in lui, perde la cognizione del tempo e in un minuto che è secolo e secondo insieme, assapora in tutta la sua pienezza la maestà dell'infinito, mentre la mente va concependo un pensiero, grande, indefinito, come un immenso desiderio di pace. È questa pace benedetta, che riflessa nella vita, vi apporterà un soffio benefico, mitigatore delle agitazioni, delle noie e dei dolori. E il raggiungere la meta, che costituendo quasi un obbligo, cui stimolo potente è l'amor proprio, condottiero non invano chiamato a civili trionfi, darà all'anima un senso di giusto orgoglio, che sarà l'espressione più vera e più sentita di soddisfazione per il lavoro compiuto. E questa fermezza di proposito, che rinsalda il carattere ed accentua il sentimento del dovere si rispecchierà nei discorsi e nelle azioni, che tenderanno ad improntarsi ad una chiarezza, quasi il pensiero che la concepisce assimilasse in parte la serena pace delle altezze alpine.

Lo spettacolo della Natura sveglia l'animo e lo costringe ad osservare il bello; anche il meno sensibile o meno colto si scuote a quella vista ed ammirerà per poi comprendere. Poichè il comprendere il bello, il grandioso, implicano una superiorità morale più che intellettuale, è nell'anima che il sentimento del bello vibra più intensamente e ridesta gli echi forieri di azioni generose; è quell'ammirazione, che costruirà in lui i podromi ove si spiegheranno i sentimenti che ne ingentiliranno l'anima. Nobile è la missione che con le armi cortesi del bello tende a lottare per la riedificazione morale dell'uomo, che suscita in lui con lo spettacolo della Natura, sentimenti e passioni che circondano la vita di una sana aureola di poesia, che innalzano il pensiero ad idee elevate, che rendendo l'uomo più buono, più onesto, meno egoista, lo avvicinano alla eterna speranza della felicità sociale. Novello missionario di civiltà, l'alpinista compia la sua missione con fede sicura. Su per i duri macigni imprima profonda l'orma della scarpa ferrata nel riluttante terreno, imprima i segnaoli della sua missione nelle altezze immacolate, che nè opera insidiosa di tempi, nè di uomini, varrà a cancellarne il civile significato. E quando superata la vetta, getterà all'oblio il ricordo delle fatiche subite, e calpesterà con l'ardito piede i massi della cima domata, erga pure allora la fronte superba al superbo sole, erompa il grido fatidico dall'anelante petto, e questo grido lanciato alla montagna impassibile, alla valle silenziosa, alla città sonnolenta, le scuoterà e le farà palpitare

d'entusiasmo, e allora la valle e la montagna e la pianura, simboli giganteschi che hanno un'anima, vibreranno nelle onde sonore e nella eco poderosa ripeteranno il grido fiero, sonoro, fatale «Sempre in alto»!

Emilio Marcuzzi.

Al Risnjak (1528 m.)

29 Giugno 1901.

Potevano essere le due e mezza e l'alba non doveva tardar a sorgere, quando sostammo a Jelenje superiore. Partiti la sera innanzi, subito dopo le nove, con una notte, che prometteva un tempo magnifico, e mentre la grande massa oscura del Monte Maggiore cominciava a picchiarsi de' fuochi di San Pietro, si erano fatti, quasi senza accorgersene, i 20 chilometri di strada maestra, che ci separavano da Jelenje.

La luna, che ci aveva sostituito per tutto il percorso il fanale, lasciato a casa, volgeva al tramonto, facendo allungare sempre più le ombre degli oggetti, proiettate sul candore della strada polverosa, ed una frizzante brezza, la solita annunziatrice dell'alba, scuoteva le cime degli alberi, con un fruscio, che si perdeva nell'oscura lontananza, giù per la Ludovicea.

Eravamo in tre e si era intenzionati di salire sul Risnjak (1528 m.), per ridiscendere a Crni-lug, continuando poi fino a Delnice. Al quadrivio (1200 m.), donde si dipartono verso il Nord due sentieri, quello che scende a Lazac, riuscendo sulla carrozzabile, che dal valico dello Snežnik (1350 m.) corre a Šegine e quello che sale alle Medvedove-Vrata (1285 m.) e che mena appunto al Risnjak, si fece la sosta di pramatica prima di dar la scalata al monte.

La fiaccola di pino, che avevamo dovuto sostituire alla luna, ormai tramontata, e che ci aveva affumicati come tordi, non ci serviva più, chè tra abete ed abete trapelava già una luce bastante per non dar di naso in qualche tronco d'albero.

Il freddo cominciava veramente a divenir serio, quanto più s'avvicinava il giorno, se si aggiunge anche la guazza mattutina, che c'imperlava il cappello e le vesti e che gocciolava lungo il bastone; alle Medvedove-Vrata però ricevemmo il primo raggio del sole, che saliva dal seno dei vapori fluttuanti all'Est.

Oramai era giorno fatto e lo splendido spettacolo di quell'immenso anfiteatro di monti e di vallate, degradante in giro, dove tra'l verde cupo degli abeti spiccavano qua e là le larghe chiazze biancastre delle ultime nebbie, immense ragnatele, tese da colle a colle e che dileguavano e svanivano al sole a vista

d'occhio, ci fece di bel nuovo fermare ai piedi di quelle strane formazioni calcaree, che sono la principale attrattiva delle Medvedove-Vrata e che ricordano le lontane Dolomiti trentine. E anche quei lastroni che per buon tratto coprono il sentiero, non mancano di un certo interesse, facendo pensare alle strade lastricate degli antichi romani.

La cosa non mancò di farmi sorgere qualche sospetto, chi lo sa; in ogni caso non dobbiamo dimenticare che quei paraggi si trovano proprio sulla strada verso la Pannonia, sempre inquieta e turbolenta e che da diversi indizi siamo indotti a credere, che il gruppo del Risnjak fosse in tempi molto remoti e forse ancora ne' primi secoli dell'era volgare, il centro di una vasta zona, ricca di rame e di ferro, che i romani avranno senza dubbio sfruttata, essendo l'Italia poverissima in metalli, pur tanto necessari alla vita!

Dalle Medvedove-Vrata si scende quasi a precipizio nella sottostante vallata, che ha piuttosto l'aspetto di un burrone, incassata com'è tra le rocce a picco del piccolo Risnjak (1422 m.) ed i versanti occidentali del Janičarski Vrh (1308 m.) e dove, perduto nel più fitto del bosco, ad un trar di fucile circa dalla strada, sorge un rifugio, rifugio del resto poco praticabile, specialmente per noi fiumani, che veniamo dall'occidente, avendone le chiavi la guardia forestale di Crni-lug ad una diecina di chilometri verso l'Est; però si ha il vantaggio di trovarvi in tutta prossimità dell'acqua potabile, che si raccoglie dal tetto del rifugio in una, anzi in due larghe tinozze.

Vantaggio non disprezzabile, in verità, essendo l'acqua in quelle regioni, almeno per un raggio di una lega, tutt'intorno piuttosto scarsa, per non dirla mancante affatto.

Il sentiero quasi subito riprende a salire, restringendosi sempre più e divenendo, come che si procede, ingombro di rami e frasche macere, nelle quali il piede affonda volentieri, e di cespugli e di pruneti, che vi sferzano il viso e che vi si appigliano addosso coi loro spini.

Siamo a' piedi del colosso, in una specie d'imbuto, dove la vegetazione forma una rete inestricabile di rovi e sterpai e dove il sole non arriva che per due o tre spiragli. Un sentieruzzo, tracciato di fresco, s'inerpica con infinite giravolte sul fianco del monte, andando a perdersi lassù tra i mughi ed attraverso la scura chioma degli abeti vediamo in alto rifulgere, in un abbarbaglio festoso di luce e splendore, i massi biancheggianti e calcinati della vetta.

Sostiamo un'altra volta sull'orlo delle rocce a picco, in piena luce, aggrappati alle sporgenze e guardiamo in giù: diavolo, che gusto un capitombolo da quell'altezza vertiginosa colla faccia e il ventre al

sole; poi di nuovo su, su, fra i macigni, che tremano sotto il piede con un moto poco rassicurante, e fra i mughi, che ci lacerano e ci scómbussolano la trama delle calze di lana, e che ci rigano di rosso i ginocchi ed i polpacci. Ancora uno sforzo, colle schiene inarcate ed i garretti tesi e finalmente si riesce sulla vetta, accesi il volto e cogli occhi fuori dell'orbita. Come si rimpiange la brezzolina e l'uzza di prima!

Il cielo è spazzato totalmente, l'atmosfera è di una limpidezza cristallina, soltanto laggiù verso il Nord-Est, sulle lontane pianure della Kulpa e della Sava, una densa cortina di nebbie si ostina a sbarbarci da quella parte l'orizzonte, ad onta che il sole sia già alto.

A meriggio un'immensa distesa, ondulata come un lago in tempesta, una baraonda indescrivibile di cime, di boschi, di valli, che si susseguono e si rincorrono a perdita d'occhio, passando dal verde cupo ad un oliva sbiadito e, più lontano ancora, in un violetto che va indebolendo e svanendo, man mano che ci avviciniamo all'azzurro carico del mare; a Nord-Ovest il mondo alpino e le vette immacolate.

Nel ritorno, non senza esserci prima ornati il cappello di rododendri ed empite le saccoccie di pine di mugò, a circa quattrocento passi dalle Medvedove-Vrata ci gettammo a sinistra per una viottola, che s'inoltrava verso i boschi dell'Est e tre ore dopo, mentre appunto scoccavano le dodici, ci fu dato vedere il tetto d'ardesia del campanile di Crni-lug, che brillava ai raggi del sole fra il biondo dorato dei campi di frumento.

Il villaggio era in festa, essendo giorno di fiera e sul sagrato, gremito di uomini e di donne, che uscivano dalla chiesa, i venditori ambulanti avevano rizzato le loro baracche e piantato i tavoli sui quali spiccavano le mercanzie: immagini sacre e profane, balocchi rozzamente scolpiti, *opanche* in pelle rossa e bianca, grembiali e pezzuole di tutti i colori, specchietti, bottoni, collane di corallo, vasellame di ogni dimensione e qualità, pipe di gesso e coltelli a serramanico e mille e mille altri oggetti, gettati alla rinfusa, senza ordine e simmetria ed esalanti tutti il caratteristico odor di «nuovo»; più in là sotto un tiglio un omaccione colle maniche rimboccate e col grembialone tutto lardellato di grasso ed untume alle reni, squartava su di una tavola delle porzioni di agnello allo spiedo.

Entrammo in un'osteria, che rigurgitava di una folla chiassosa e tumultuante di contadini vestiti a festa, che facevano rintonare la casa di canti e schiamazzi. Ci fu additato un piccolo stanzone in fondo, dove non c'era che poca gente e dalle cui finestre si poteva scorgere il sagrato ancor sempre formicolante di una gazzarra multicolore di uomini e donne.

Quel continuo movimento, quel continuo via-vai di popolo finì però col seccarci davvero, tanto più che i nostri compagni di stanza non rifinivano dal farci continue domande e offrirci i loro consigli, sapendo che noi si voleva ancora entro la giornata raggiungere Delnice: non essere in verità consigliabile l'avventurarsi così alla sbadata per quei boschi; essi in ogni caso ci avrebbero procurato una guida, che ci condurrebbe a Delnice ad occhi bendati. E qui uno ad offrirci il tal dei tali, l'altro a non trovarlo adatto alla bisogna, un terzo a ribattere: fatto sta, che in breve la polemica minacciò di prendere una cattiva piega ognuno ostinandosi nella propria idea e appoggiandola con urla e pugni sulla tavola, che facevano traballare i bicchieri, e che cominciavano già ad attirare l'attenzione dei compari delle stanze vicine e di quei che passavano per istrada.....

Scappammo inorriditi e dopo un sonnellino schiacciato sott' un gruppo di abeti e sopra un letto di acetosella sul limitare del villaggio, riprendemmo la marcia verso l'Est, arrivando a Delnice per l'*Avemaria*, proprio nel momento che dal cielo si riversava un acquazzone, il quale però durò alcuni minuti soltanto ed alle 10 si era di ritorno a Fiume col treno, soddisfattissimi dei 55 chilometri della giornata.

Egisto Rossi.



NEL PAESE DEI CICI.

(GITA SOCIALE EFFETTUATA IL GIORNO 29 MAGGIO 1902.)

Favoriti da una splendida giornata, attratti da una vaga curiosità di conoscere da vicino nella loro vita intima, nei loro usi e costumi i semplici abitanti dell'altipiano dell'Istria, comunemente conosciuti col nome di *Cici*, partimmo di buon'ora in allegra comitiva di 22 alpinisti, fra cui sei signore e signorine, fino la stazione di Sapjane, ove, smontati dal treno, si proseguì subito lungo la strada maestra Fiume-Castelnuovo-Trieste verso la meta della gita: Mune-grande. Ammirando il paesaggio verdeggiante, facentesi più bello, più attraente, man mano che procedeva la salita, si giunse sul *Veliki Vrh* (648 m.) da dove l'occhio presenta un quadro degno di nota: a Nord il Nanos, (1300 m.), a Nord-Est i monti del gruppo dello Schneeberg (1796 m.) da cui civettuolo fa capolino il *Zatrep* (1454 m.) e sopra tutti emerge maestosa la nivea vetta dello stesso Schneeberg; — ad Est ancora il gruppo dell'Obruč (1377 m.) a Sud la catena della Vena, da cui s'accennano vicini il Tussar (901 m.) ed il Trstenik (838 m.) e più lontano il Šabnik (1024 m.)

e il Rašušica (1084 m.) Percorso così il tratto da Pajsak a Starada, giunti alla chiesuola di San Paolo (683 m.), ivi la strada si biforca. Si volge a sinistra, strada accidentata, protetta a tratti dalla boscaglia, che mena a Mune. Si passa così fra il Tussar ed il Trstenik, caratteristico quest'ultimo per la sua forma conica. Intorno le ore 8½ si giunge al ciglione d'una verdeggiante vallata, in fondo a cui si presenta Mune grande e a destra Mune piccola. Poco dopo le ore 9 si entra nel paese dei *Cici*. Il grosso villaggio è in festa; il campanile della parrocchia manda all'aria l'uniforme e cadenzato scampanio preannunziante l'imminente uscita della processione del *Corpus Domini*, che il cortese parroco del luogo, Don Ruslavy, volle ritardata d'un poco, onde noi si possa assistere. Le linde casette, bianche e pulite, hanno tutte esposto all'esterno, qualche cosa nell'intento di rendere quanto più solenne la processione: frasche e fiori, immagini di santi d'ogni dimensione e colore, coltri da letto e da tavola pendono dalle porte e dalle finestre, e qua e là vedonsi preparati degli altarini modesti, ed estetici se vogliamo, ma esprimenti l'intensa fede di quei semplici e buoni contadini. Sulla piazza del villaggio sta schierata la scolaresca d'ambo i sessi; più innanzi, verso la chiesa, gruppi di *cice* nei loro pittoreschi e caratteristici costumi e sul sacrato della chiesa gli uomini, tutti azzimati ed indossanti i migliori panni. Il quadro è bello nella sua semplicità. E qui dovrei tentare di distruggere il comune pregiudizio, che abbiamo verso i *Cici*, abituati come siamo vederli laceri e neri di carbone, agirarsi sudanti per le vie delle città nello smercio dei loro miseri prodotti, che tanta fatica costa loro. Nei loro villaggi, fra le pareti domestiche, i *cici* sono tutt'altra cosa, e per pulizia e per nettezza delle loro case, possono dare dei punti a più d'un decantato paesello del versante liburnico. Finita la processione — a cui vollero partecipare molti della nostra comitiva, chi per devozione, altri, forse, per essere più vicini alle *cice* seguenti la processione, che, detta fra parentisi, non poche si presentano veramente belle e d'una vivacità non comune — s'imbandì il pranzo, il quale, considerate le circostanze e la fatica che accompagnarono l'approvvigionamento, riuscì bene, tanto da soddisfare anche i più esigenti. Durante il pranzo, il parroco Don Ruslavy ed il podestà del luogo, sig. Antonio Pelosa, unitamente a suo padre, vennero a salutarci, accolti con quella cortese festevolezza, che è tradizionale fra i nostri alpinisti. Scambiati dei brindisi fra il parroco ed il solerte presidente del Club, sig. Carlo ing. Conighi, alla prosperità di Mune e dell'alpinismo, si levò la tavola e i due Pelosa, due giganti, la cui eccezionale statura ci interessò, ci vollero ospiti per

alcun tempo in casa loro. Prima di lasciare il villaggio, il parroco invitò la comitiva a casa sua: e qui nove cortesie, brindisi e promesse di arrivederci un altro anno. Si partì verso le 4 pom. per la strada di Zejane-Bergud-Jurdani. Giunti a S. Croce (Sv. Križ) si sostò un po' per visitare la chiesetta del luogo, ove ci fu dato di ammirare un quadro del pittore czecho Svandrlík, veramente bello e che non è il solo degno di nota, come ci fu detto, del giovane e promettente artista. Si proseguì poscia fino al villaggio rumeno di Zejane, ove l'oste Luca Stambulich, vantando l'inclita origine dei suoi compaesani, che ci tengono molto d'essere discendenti dal gentil sangue latino, ci tenne un sermone sulla pubblica via, commosso fino alle lagrime al ricordo di aver stretta la mano a re Carlo di Rumenia, che anni addietro era venuto a Zejane per visitare, come disse l'oste loquace, „i suoi rumeni“. Da Zejane a Zlomeni, percorrendo la strada carrozzabile; si scorgono a destra le cime del gruppo del monte Sija (1234 m.) che domina il Sapan (1163 m.) l'Oskale (1209 m.) e il Lisina (1185 m.) Da Zlomeni, si attraversa il bosco fino a Bergud, per una strada ripida e sassosa, fiancheggiando il monte Paradine (707 m.) Il paesaggio compensa la fatica. A Bergud una squadra di alpinisti ci attese e dopo una breve sosta secoloro, per uno *spuntino* nell'osteria del luogo, si proseguì, quasi all'oscuro, guidati dall'infaticabile vicepresidente del Club; prof. Wanka e si giunse alla stazione di Jurdani, alle ore 9, soddisfatti di aver percorso nella giornata una trentina di chilometri, nella più schietta armonia e familiarità. La gita di Mune riuscì quale s'era desiderata e lasciò nei suoi partecipanti grato ricordo.

P. Stupicich.



Sull'aridità del Carso Liburnico.

An tibi sum gelida vilior Illyria?
Properzio, I, VIII.

Ancor sempre una questione delle più dibattute e delle più discusse fra quei pochi, che si danno allo studio della storia e delle condizioni naturali di questa nostra piccola patria, si è appunto quella, che viene a parlare dell'aridità del suolo, chiamato generalmente Carso Liburnico, cercando di indagarne le cause, onde spiegarsi un simile stato delle cose; ma non si è troppo in chiaro colla faccenda, contribuendo le sentenze discrepanti, anzichè a districarla, ad arruffare sempre più la matassa, imbrogliata già abbastanza per sè stessa.

Non sta ora in noi il trovarne il bandolo; a noi basterà il formarci un'idea possibilmente quanto più chiara e netta della questione in parola, per poter trarne qualche conclusione; a tal d'uopo non riuscirà del tutto inutile una rapida descrizione preliminare della regione.

Nei diversi autori, purtroppo poco numerosi e quasi tutti forestieri, che si occuparono di noi e del nostro paese, si osserva una grande disparità di opinioni, specialmente nella determinazione dei confini, entro cui sarebbe racchiuso il Carso Liburnico, che per ragioni geologiche e naturalistiche forma un corpo a sè e funge quasi di anello di congiunzione fra le ultime diramazioni delle Alpi ed i primi contrafforti del sistema orografico delle Dinari, di carattere già balcanico. Facendo ora la media di queste opinioni, discrepanti fra di loro e basandomi anche sui miei deboli criteri personali, credo che i confini del Carso Liburnico potrebbero essere i seguenti:

Al Nord, cominciando dal Trstenek (1243 m.) tutto il gruppo dell'Obruč (1377 m.) e, oltre Platak, i versanti meridionali del Risnjak (1528 m.); ad occidente una linea tirata dalla Paka (948 m.) al mare, nei paraggi di Preluca o, forse meglio, la strada postale di Klana, ma inclusavi Castua o almeno le sue colline, prospicienti ad oriente; a meriggio il mare fino alla altezza dello scoglio di S. Marco, poi una linea retta in direzione del Medvedjak (1027 m.) Più difficile a marcarsi sarebbe il confine orientale, che però potrebbe esser formato dalla strada, che dalle Medvedovevrata (1285 m.) scende a Jelenje superiore, poi, oltre la Ludovicea e deviando un po' verso oriente, dalla lunga cresta del Tuhović (1106 m.) e del Jelenšćić (1106 m.), che va a finire, oltre Fužine, nel campo di Lič; non sono da includersi però in nessun caso nè la Viševica (1428 m.) nè il Bitoraj (1385 m.), che spettano, già ai Kapela.

La superficie, racchiusa entro questi confini, presenta la figura di un trapezio abbastanza esatto, di cui i due lati paralleli¹⁾, formati dalla sponda del mare e dal limite naturale a settentrione, corrono, ad una distanza fra di loro, che varia dai 13 ai 14 chilometri, da N-O a S-E, direzione che domina in tutte le altre formazioni del nostro Carso e che si riscontra lungo tutto il litorale dalmato.

Il complesso ha una forte pendenza verso il mare, al quale si scende gradatamente con tre grandi scaglioni calcarei, non bene delineati, specialmente quel

¹⁾ Poggiando sulla carta una punta del compasso sul Trstenek, coll'altra verrò a lambire il mare con un raggio d'apertura, che mi sarebbe necessario per ripetere la medesima operazione, ma puntando il compasso sulla vetta del Risnjak.

di mezzo¹⁾ e che vengono presi per base dai botanici nel compilare gli elenchi floristici della nostra regione.

Purtroppo tutta questa plaga, sebbene esposta ai raggi di un sole meridionale ed alle benefiche influenze dei venti che spirano dal Sud, presenta un aspetto desolato e spoglio, specialmente a chi arrivi dalla parte del mare; e già da anni ed anni si cercò di spiegarne le cause, adducendo in campo la natura del suolo eminentemente calcareo, i venti locali, gl'incendi e le devastazioni dei boschi, le capre, le invasioni barbariche, mettendo talvolta accanto a ragionamenti ed ipotesi giuste e ponderate, supposizioni e congetture meschine ed assurde, ognuno sforzandosi di far valere le proprie opinioni. Peccato, che queste ricerche siano state in questi ultimi tempi inquinate da sentimenti e da passioni di parte, che offuscano il sano e sereno lavoro della mente e fanno vedere le cose ed i fatti attraverso alle lenti affumicate di un soggettivismo, il più delle volte molto piccino. E a ciò si deve principalmente ascrivere la tenacia, colla quale ancor oggi si mantiene all'altezza di una teoria, l'ipotesi, che dello stato presente delle nostre montagne causa prima e capitale ne siano i Veneziani, gli *odiati* Veneziani, che bisognosi di legname, onde fabbricarsi le superbe galere, onore e vanto della spenta regina dell'Adriatico, avrebbero spogliato il nostro povero Carso del natural suo ornamento.

Si vedrà in appresso, quanto poco ci possa essere di vero ed esatto in una simile supposizione, che anzi tenterò di confutare, scevro di idee preconcepite e prendendo le mosse dalla storia, dalla logica e dalla diretta ed oggettiva osservazione dei fatti.

Da bel principio ci si presenta alla mente una domanda: Il Carso fu esso sempre anche in origine così fudo e arido come lo vediamo oggi? Tutti i libri, o quasi, ci risponderanno con un «no» reciso, essendo da attribuirsi un tale stato delle cose ad un complesso di cause esterne e di fattori negativi; pochi fatti isolati e trascurati volontariamente o meno ci daranno invece una risposta affermativa.

Veniamo prima di tutto a questi fatti, che a me sembrarono tanto chiari ed eloquenti, da convincermi senz'altro, essere stato il Carso liburnico anche in tempi remotissimi nelle medesime condizioni dell'oggi.

Già il nome stesso sembra darmi ragione, che derivi esso da radicali celti, illirii, latini o slavi²⁾, in fondo ebbe sempre il significato di sassi, rocce, terreno aspro e sterile e ci dà l'idea dell'oggetto al quale viene assegnato; anzi il carattere essenzialmente sas-

¹⁾ Una buona se non esatta idea del sistema graduato della nostra regione la si può avere dalla cima dell'Obruč (1377 m).

²⁾ Avrò occasione di riparlare a lungo un'altra volta.

so del Carso colpì talmente l'immaginazione del volgo, da dar origine a diverse leggende che corrono ancor sempre sulle labbra dei contadini come p. e. quella secondo la quale i Tartari, irrotti nel campo di Grobniko, furono sopraffatti da una pioggia di sassi, che ancora oggi coprono tutto quel piano chiamato appunto «kamenopolje», (campo sassoso).¹⁾

Gli antichi geografi e storici, greci o romani, parlando della nostra regione, la chiamano fredda, sterile, ingrata, inospitale, il che, benchè esagerato, può però avere qualche fondamento; di questi per amore della brevità e perchè mi sembra l'unico che abbia forse visitato o almeno visto alla sfuggita questo estremo lembo dell'Adriatico, citerò Strabone di Amasea.²⁾

Secondo lui³⁾, questa terra è sassosa ed infeconda *τραχέα γῶρα καὶ λυπερά*⁴⁾, e niente affatto adatta all'agricoltura, cosichè gli uomini trovano appena di che vivere. La vite magramente vi alligna, qua e là nei luoghi esposti al sole e nelle vallate⁵⁾.

AmMESSO pure, che si debbano prendere con tutte le cautele le asserzioni degli antichi, non sempre esatte, cionondimeno non si può tralasciare e non dar alcun conto a questo passo, nello scrivere il quale Strabone avrà avuto pur qualche fondamento.

Ed appunto con questa sterilità di un suolo inospitale ed ingrato possiamo spiegarci la circostanza che tutti quelli che vennero ad abitare su questi lidi, sieno essi stati liburni, o illirii, slavi od uscocchi, prima o dopo si diedero al mare ed al mestiere del pirata, non potendo vivere dalle risorse della terra, e per questa medesima ragione vediamo al giorno di oggi i nostri paesani gettare la vanga da parte e darsi al mare, fonte sempre più lucrosa di quello che il suolo calcareo⁶⁾.

¹⁾ Altre simili leggende fanno il giro anche in Istria con varianti diverse.

²⁾ Strabone visse l'età burrascosa da Cesare ad Augusto e viaggiò in Grecia, Macedonia, passando poi in Italia; possibile perciò che abbia visto anche i nostri monti.

³⁾ Libro VII, cap. 7.

⁴⁾ Nel primo attributo oltre l'idea del disuguale, dello scabroso, dell'aspro c'è anche quella dell'impetuoso e del tempestoso, volendo con ciò Strabone alludere probabilmente ai venti, che avrà visti imperversare da queste parti, nel secondo c'è tutta l'idea del povero, dell'infecondo e del contristante.

⁵⁾ Con ciò, forse senza volerlo, l'antico geografo ha colpito nel segno, poichè i migliori vini nostrani li dobbiamo alle colline apriche di Castua e alle vallate a riparo dalla bora (Scurigne, Draga, Buccari, Vinodol.)

⁶⁾ Der Grund, aus welchem die Liburner so eifrig der Schifffahrt oblagen, mag wohl derselbe gewesen sein, welcher noch heut zu tage die Scoglianer von ihren Felsenriffen hinaus auf das Meer treibt, die Unwirtlichkeit des Felsbodens.

Heinrich Noë. Dalmatien und seine Inselwelt. Wien 1870.

Qui sembra sorgere una difficoltà, come cioè facessero queste popolazioni marinare a procurarsi il legno necessario alla costruzione delle loro navi, dal momento che poco se ne poteva ritrarre dalle montagne costiere. Sappiamo però, che tutto l'Adriatico era alla mercè di questi ladroni e che i Liburni, questi grandi maestri delle cose di mare, oltre all'aver lo assoluto dominio su tutto l'arcipelago dalmato, che Claudiano chiama «frondoso», scorrazzavano sulle terre italiane sotto Ancona, che ancora al tempo di Cassiodoro abbondavano di boschi, ed avevano secondo Strabone (l. 6.) stabile stanza in Corcira nigra, l'odierna isola di Curzola, chiamata dagli Slavi Lesina cioè boscosa e che tale doveva essere anche nei tempi antichi, avendole dato i greci il nome di *πινίτζα*, la *pinifera*; e colonia dei Liburni era pure l'isola di Melena¹⁾, a cui i folti ed oscuri boschi, che vi sorgevano, davano l'aspetto, che le valse il nome.

In condizioni molto più critiche dovevano trovarsi i nostri costruttori navali di questi ultimi tempi, anche dopo la costruzione della Ludovicea e benchè la vicina Buccari fosse già da secoli lo scalo dei legnami provenienti dall'interno.

Palladio Fusco Patavino²⁾ ripete su per giù quanto già disse Strabone: essere l'Illirio in generale un paese molto fertile e feracissimo di oliveti e vigneti, ma a settentrione (dunque da noi) divenire il terreno sassoso ed aspro ed allignarvi appena la vite; riesce perciò superflua la maledizione di S. Paolino, patriarca di Aquileja, scagliata su una regione già abbastanza diseredata dalla natura³⁾.

Da ultimo la circostanza, che, per sentenza unanime di antichi e moderni, principale occupazione dei popoli, che abitarono in questi paraggi oltre quella del marinaio e del pirata si fu la pastorizia, che era tanto fiorente già al tempo dei Romani, da far conferire il nome di «pecorosa» a diverse regioni ed isole del nostro circondario, una tale circostanza milita anch'essa per la congettura, essere stato il Carso già nei tempi a noi remotissimi di tal natura, da non offrire alcuna idoneità ad esser lavorato e sfruttato.

Dal complesso di questi fatti facile è ora il trarne una conclusione, che se non altro può valere come un argomento contro la «teoria» delle devastazioni arretrate dai Veneziani.

1) *μέλας, μέλαινα, μέλαν*, oscuro, fosco, nereggiante, nero.

2) De situ orae Illyrici. I.

3) Da un verso del cantico, composto dal patriarca per la morte del duca carolingio Erico, ucciso probabilmente da quei di Tarsatica.

Ulmus nec vitem geminato pampino

Sustentet.

possiamo arguire, non conoscere il patriarca di vista queste parti.

Ho detto però più sopra, che quasi tutti gli autori sono propensi a ritenere l'aridità del Carso Liburnico non originaria, ma subentrata più tardi per un concorso di cause esterne e deterioranti; vedremo più sotto fino a qual punto sia esatto ed accettabile ciascuno di questi fattori, che avrebbero condotto al totale denudamento dei nostri monti.

Circa l'epoca, a cui esso risalirebbe, abbiamo sentenze diverse, che si possono ridurre a due: quella del nostro Kobler¹⁾, che ritiene datare un simile fenomeno dal principio del secolo scorso (1800) e quella del Wessely²⁾, che fa risalire le cause dell'odierna aridità del Carso al tempo delle prime rappresaglie dei turchi, stanziatisi di fresco in Costantinopoli.

Vediamo prima il Kobler, questo storiografo dotato di non troppo profondo acume critico e che si accontenta di raffazzonare notizie su notizie e dati su dati; in appoggio del suo asserto non porta che delle notizie vaghe, non curandosi di indagare la cause, che avrebbero originato l'ulteriore denudamento dei nostri dintorni.

Così cita il p. Glavinich di Tersatto, che scrisse la sua storia tersattana nel 1647 nella quale si narra, che ancora ai tempi dell'autore tutto il territorio di Tersatto era coperto di bosco; cosa che del resto non ha da meravigliarci, essendo quel colle provveduto ancor oggi di una vegetazione discreta.

Così riporta che in un atto dell'uffizio forestale di Fužine, si legge come al principiar del secolo scorso tra Kamenjak e Jelenje superiore esistesse una foresta tanto folta da offrire sicuro rifugio ai banditi, per la qual ragione fu più tardi anche tagliata per un'estensione di 25 klafter; la scelta del quale argomento è anche poco felice, essendo quei luoghi in certa maniera già fuori del nostro territorio.

Ma come se ciò non bastasse, un'altra sua citazione ci offre un risultato diametralmente opposto alle sue asserzioni. In un documento esistente nell'archivio civico di Fiume e portante la data 1554³⁾, si fa parola di un accordo fra Castuani e Fiumani, secondo il quale questi ultimi per sovrana concessione avevano il permesso di far le legna nel bosco di Preluca, mentre i Castuani non potevano che tagliarvi i pali per le viti e le frasche per le siepi.

Col riportare un simile documento, il nostro storiografo non ha badato, che con ciò appunto ci rende avvertiti, essere stati già allora i Fiumani costretti a far le legna fuori del territorio che loro spettava e in

1) Memorie per la storia della liburnica città di Fiume 1896 Vol. II. 161.

2) *Josef Wessely*. Das Karstgebiet. Militär-Kroatiens. Agram, 1876.

3) *Kobler*, op. cit. I. 284.

fuoghi che abbondavano di boschi¹⁾; tanto più che in un altro passo²⁾ ci fa ingenuamente conoscere la pratica, che vige ancor oggi, e che era anche in addietro molto in uso, di procurarsi cioè le legna da ardere sulle barche provenienti dalle isole (legna di barca, de' «bodoli») oppure dai contadini di Castua e Klana, che ci forniscono anche oggi le legna in fastelli («butoricé»).

Senza tener conto, che sulle antiche stampe e vedute della nostra città, i monti circostanti sono disegnati nudi e brulli, con solo qualche povero cespuglio qua e là, farò ancora a questo riguardo un'ultima osservazione: Tutte le decime e tutti i tributi, che pagavano i nostri vecchi ai conventi ed alle autorità consistevano per lo più di vino e frumento (?) ma di legno nessuna parola: segno che ce ne doveva esser grande penuria; mentre nei comuni posti ad occidente di noi e sulle isole vicine³⁾ il legno c'entrava (e quanto!) nelle diverse tasse, a cui erano tenuti gli abitanti.

Non sembrerà perciò un giudizio arditto il riputare priva di qualsiasi base solida l'opinione del Kobler, circa l'aridità del nostro Carso e la data a cui rimonterebbero le cause che l'originarono; d'altronde a noi basterà l'aver imparato, che il nostro storiografo non addossò alcuna colpa ai Veneziani.

Passiamo ora al Wessely, il quale anche perchè direttore di un'accademia forestale, parte da principii sodi ed oggettivi per comprovare le sue opinioni e viene a parlare delle cause prossime e che crede più ammissibili per ispiegare il fenomeno carsico; onde prenderemo anche noi a parlarne.

Come fu detto più sopra, il Wessely sostiene, che il nostro Carso, coperto ancora verso la fine del medio evo da fitte boscaglie, che giungevano al mare, cominciò appunto in quei tempi a ricevere i primi colpi, che poi gli dovevano costare sì cari. Presa Costantinopoli da parte dei Turchi, che cominciarono ad espandersi per il Balcano qual furioso torrente che spezzò gli argini, mettendo tutto a ferro e fuoco, molte popolazioni furono costrette di cercare uno scampo

¹⁾ In generale tutta la regione sotto Castua e fino al mare grazie a diverse circostanze favorevoli, sfoggiò sempre una bella corona di boschi: anzi l'etimologia del nome stesso sembra provarlo. Difatti, sebbene lo si voglia d'origine slava, il nome Preluca deriva dal latino *prae-luco*, «innanzi al bosco» o «bosco sacro» perchè consta, che nei tempi antichissimi sorgesse, dove oggi si trova Abbazia, un tempio a qualche divinità Liburna o Giapidica, che avrebbe poi dato il nome al villaggio di Ika.

²⁾ op. cit. I. 119.

³⁾ Nella riforma del Vinciguerra, quei di Veglia erano obbligati a pagar le legna alla guardia della piazza da mezzo ottobre alla metà di marzo ed inoltre a fornire annualmente 24 barche di legna da ardere al Castello. *Cubich*. Notizie nat. e stor. sull'isola di Veglia. Trieste 1874. II. 126.

verso occidente ed è così, che calarono da queste nostre parti. Erano la maggior parte pastori, non permettendo loro l'incalzare sempre più crescente dei Turchi di occuparsi d'agricoltura, e preferirono di scendere colle loro greggie quanto più possibile al mare, per due ragioni: e per mettersi quanto più fuori della portata del furore mussulmano, che scorazzava già nella Lika-Krbava e perchè, dice il Wessely, i boschi frondosi, che coprivano questi versanti, offrivano per l'inverno un foraggio più abbondante che i pini e gli abeti della Croazia finitima, dove anche i rigori invernali erano molto più intensi.

Quali devastazioni abbiano così prodotte nel nostro circondario quelle innumerevoli greggie di pecore e capre, ghiottissime delle foglie e dei teneri germogli delle piante, è facile immaginarselo!

Questo ragionamento è giusto e non manca di un certo valore relativo, sapendo bene quali danni arrecano le capre¹⁾ ed ammettendo pure che questi quadrupedi possano aver avuto parte non piccola nella distruzione dei nostri boschi, se di distruzione è possibile parlare, ove non ci sia che da distruggere. Non posso però capire come avessero fatto queste pecore e queste capre a mangiarsi, come se si trattasse di un'insalata, interi boschi secolari coi tronchi e colle radici comprese. E poi come si spiega il fatto che l'isola di Veglia, che è sotto le medesime condizioni naturali che noi e che ebbe a subire influenze non meno perniciose che le nostre, disponga ancor sempre di una vegetazione ricca e variata, sebbene già dai tempi di Plinio fosse andata famosa per i capretti che allevava in numero stragrande²⁾ e ad onta di un decreto emanato dal Vinciguerra ai primi dell'anno 1489³⁾ col quale si dava piena libertà agli abitanti di far pascolare sui fondi e nei boschi comunali e in quelli soggetti al dominio, ordinando anzi di atterrare ogni barriera, che impedisse agli animali di entrare in quest'ultimi?

Mentre da noi dove le leggi di ogni tempo proibirono o almeno cercarono di porre un limite all'allevamento delle capre e delle pecore, che poi in fin dei conti non saranno state molto numerose, se nel 1442 il doge Francesco Foscari diede il permesso ai Walse di far importare agnelli per Fiume dalle isole Venete del Quarnero⁴⁾, qua da noi, ripeto, tutto avrebbe dovuto cadere sotto il dente di questi animali!

Molto più funeste e disastrose sarebbero da ritenersi le devastazioni prodotte dagli uomini e dalla

¹⁾ Il Marchesetti è convinto, che per far rimboschire il Carso, basterebbe tenerne lontane le capre e le pecore.

²⁾ Nel 1612 gli Usococchi fanno preda a Veglia di 3700 pecore. *A. Fest*. Gli usococchi nella storia di Fiume I. Ann. del C. A. F.

³⁾ *Cubich*, op. cit. II. 129.

⁴⁾ *Tomsich*. Notizie storiche sulla città di Fiume, 1886 P. 62.

barbarie dei popoli invasori; chè un paese, per il quale passavano continuamente delle orde selvagge, le quali, portando dappertutto morte e rovina, calavano poi in Istria ed in Italia, è naturale, che un simile paese dovesse provare gli effetti micidiali di quelle tremende bufere, che gli si scatenavano addosso, abbattendo e calpestando tutto ciò che incontravano per via.

Celti, Galli Senoni, Illirii, Unni, Avari, Slavi, Gepidi, Eruli, Bulgari, Longobardi non risparmiarono certamente la nostra povera regione, che per tanto tempo doveva servire di ponte di passaggio ai barbari, che si disputavano i brandelli dell'agonizzante impero di Roma. «Un campo», nota il Cubich¹⁾, «che divorato sia dalle locuste, potrebbesi rassomigliare alle stragi lasciate addietro da tante masnade indisciplinate, cui la licenza e la rapina era sprone al valore.»

Vennero poi i Turchi, non meno selvaggi dei loro predecessori e, come una conseguenza del loro sempre più inelzante espandersi per la penisola dei Balcani, gli Uscocchi, che annidatisi in Segna, non mancarono di devastare e depredare i vicini territorii²⁾.

Venezia, venuta l'ultima, avrebbe dovuto accontentarsi delle briciole!

A queste opere vandaliche non vanno disgiunte le devastazioni originate dagli incendi dei nostri boschi «d'una volta,» incendi, che appiccati maliziosamente o causati da trascuranza ed incuria, avrebbero avuto degli effetti non meno disastrosi.

A questo proposito il Fortis nel suo «Viaggio in Dalmazia» ci racconta, che i pirati costieri, quando dall'alto delle roccie, sulle quale stavano in vedetta, scorgevano avvicinarsi una nave straniera, appiccavano il fuoco ai boschi, per formare col grande calore delle forti correnti aerée, che suscitavano poi sul mare un temporale e che facevano pericolare le malcapitate navi.

Questa storiella, che ha qualche cosa degli esperimenti fatti da Annibale coll'aceto e col fuoco, per aprirsi un varco fra le roccie nel suo famoso passaggio sulle Alpi, possiede però il lato buono di esser tanto inverisimile da poter venir respinta senz'altro, non essendo un argomento degno di discussione; benchè non è impossibile, che quegli antichi corsari, costretti in quel poco tempo, che restavano in terra, a dormire a ciel sereno, coi fuochi dei loro bivacchi e coi loro segnali notturni avranno potuto ben arrecare dei danni alla vegetazione, già da per se stessa povera e meschina.

In nessun caso però è ammissibile che un incendio possa avere per conseguenza diretta il denudamento completo di una porzione di terreno, mi spiego perchè:

Scoppiato l'incendio in un bosco, ne andranno distrutte le foglie, i rami ed i tronchi delle piante, ma le radici resteranno, e perchè site sottoterra e perchè piene più o meno di umori; ora queste radici potranno dar vita ad una nuova generazione, se avranno conservato, anche dopo l'incendio, le proprietà vitali, in caso contrario almeno tratterranno colle loro ramificazioni sotterranee la terra vegetale, l'«humus», concimato anzi dalla cenere delle piante arse e dal quale in brev'ora vedremo sorgere un nuovo bosco in luogo del distrutto.

Così pure colle medesime debite riserbe dobbiamo accettare la supposizione, che l'aridità del nostro Carso la si debba ascrivere alle invasioni ed alle scorrerie degli uomini, poichè nello svolgersi delle vicende di questo nostro cantuccio di terra si danno pur dei casi e dei fatti, che ci fanno dubitare, se si debba prestare fede, o meno, a simili congetture.

La più volte citata isola di Veglia, che per sentenza unanime dei geologi, forma quasi un seguito delle nostre montagne e che ha con noi comuni il clima, il sole ed il cielo azzurro, la vediamo disporre di bei boschi e di una vegetazione abbondante, anche ai nostri dì, sebbene nel corso de' secoli sia stata anch'essa funestata da scorrerie e da devastazioni, che non le impedirono di esportare annualmente fino a cinquantamila carri di legna da fuoco, senza contare il legname da costruzione.¹⁾

Nelle lunghe ostilità tra Veneti ed Austriaci, che durarono per ben trentotto anni (1577-1615), i Veneziani saccheggiano Laurana, assaltano due volte Moschenizze, Abbazia viene messa a ruba ed i territorii di Veprinaz e di Castua subiscono devastazioni ed incendi²⁾.

E con tutto ciò la flora boschiva di queste regioni è tale, che, rispetto alla nostra, può chiamarsi lussureggiante e che offre tanta frescura d'estate, che oramai tutta la costa istriana fino a Laurana ed oltre, è seminata di villini e vanta luoghi di cura godenti fama europea.

E Castua, il cui territorio viene anch'esso più volte devastato ed arso e dove si tagliano senza misericordia gli alberi nei boschi, essendo vietato ai giudici d'ingerirsi in ciò che si riferisse ai pascoli ed ai boschi in generale³⁾, Castua dispone ancor sempre di estesi querceti e di grandi faggete che le fanno una verde corona tutt'intorno e che forniscono le legna da fuoco a tutta Fiume.

Come spiegarsi ora le diverse condizioni attuali di località, che pur non distano che pochi chilo-

¹⁾ Op. cit. II., 38.

²⁾ Fest, op. cit.

¹⁾ Cubich, op. cit. II. 155.

²⁾ Cf. la cronaca di Bogliuno, il *Valvassor*, De Franceschi, Köbler, Fest, ecc.

³⁾ Statuto del 1635. V. Köbler. I. 273.

metri l'una dall'altra e che ebbero a soffrire le medesime calamità, seppur si voglia accettare ed ammettere le opinioni di coloro, che si spiegano essere l'odierno denudamento della nostra regione effetto e conseguenza delle passate opere di distruzione fatte da parte degli uomini?

Ho creduto bene di fare spiccare separatamente ciascuna delle tre specie di devastazioni: quelle arretrate, diremo così, in guerra, quelle per incuria e quelle causate dagli animali; prese assieme formano il complesso di cause, che chiamerò ipotetiche per distinguerle da quelle che verranno più tardi e che chiamerò reali. Va da sè, che ove non si ammetta che il Carso sia stato in origine coperto di boschi, le prime perdono ogni senso, nel qual caso le seconde non saranno che condizioni conservatrici di un carattere originario. Ma non precipitiamo!

Al principio di questo lavoro, trattando della questione; se il Carso abbia avuto anche originariamente l'aspetto, che offre oggidì, ho enumerato dei fatti, che ci diedero una risposta in senso affermativo; a questo scopo ho citato Strabone, il nome stesso della regione, le occupazioni dei primi abitatori ecc.; a questi ne aggiungeremo ora due altri, che sono di capitale importanza e possono dirsi le cause reali dell'aridità delle nostre montagne: la natura del suolo e la bora. I limiti imposti dalle mie forze, quanto anche dalla ristrettezza del presente mio lavoro non mi permetteranno di estendermi su di un argomento, che mi porterebbe fuori di quello prefissomi, abbracciando esso una materia così ampia, ricca e svariata, da empirne interi volumi, mi accontenterò perciò di accennarvi con poche parole. Senza dilungarmi in particolari geologici, che mi sembrano superflui, dirò che l'aridità del Carso e la natura calcarea dello stesso stanno in un nesso molto più intimo e stretto di quello, che possa passarci tra una causa ed un effetto, essendo in certa maniera la prima la conseguenza dell'altra, e viceversa; difatti se è vero che l'aridità del nostro paese la dobbiamo alla natura calcarea del suolo, possiamo esser certi nello stesso tempo, che quest'ultimo avrebbe tutt'altro esteriore, ove l'aridità venisse sostituita da una rigogliosa vegetazione.

Con altre parole: Se per un caso straordinario, per un concorso di circostanze imprevedute, e diciamo, fuori del naturale, il nostro Carso venisse improvvisamente a coprirsi di fitte boscaglie, in breve tempo vedremmo formarsi un grosso strato di terra vegetale, che coprirebbe le rocce e cambierebbe l'aspetto generale dei nostri monti.

Peccato che una simile operazione, che poi in fondo non è che l'*imboschimento*, per il nostro terri-

torio sia ancora un quesito, che potrà venire sciolto appena nell'avvenire, giacchè ci si presenta un altro fattore negativo: la bora.

Come fu detto più sopra, la bora potrebbe venir qualificata, a lato della natura del suolo, causa principale e reale dell'aridità; ma qualora le cause ipotetiche venissero a mancare di una base, come difatti è il caso, non potremmo più dar a questo vento il nome di causa con vera proprietà, non essendo esso ora più che una circostanza conservatrice dello stato e dello aspetto originario del Carso, coadiuvata in ciò dall'acqua, che riversandosi giù per le chine dei monti, porta via tutto quel terriccio, che eventualmente venisse a formarsi tra le fessure delle rocce, depositandolo al basso nelle valli.

Ed è difatti la bora, (questo vento, che si vuole di natura locale¹⁾ che, spazzando continuamente i luoghi esposti alle sue raffiche, non permette che si formi alcuna terra vegetale, prima condizione, *sine qua non*²⁾ di un qualsiasi ulteriore sviluppo floristico

¹⁾ Il prof. *Salcher* ritiene falsa l'asserzione, che la bora sia di pura natura locale, ma la ritiene strettamente legata alla perturbazione generale d'equilibrio atmosferico. I. Ann. de' C. A. F.

²⁾ Sebbene non sia competente in ciò che riguarda le questioni forestali, osò pur asserire che non trovo d'approvare il metodo d'imboschimento del nostro territorio, appoggiandomi anche sull'autorità di un *Wessely* (op. cit.), competentissimo in materia. Già il piantare le tenere pianticine fra le rocce alla mercè della bora e su terreno quanto mai ingrato, dove non allignano che salvie e ginpri, non sembra dar troppo buoni risultati: che mentre vediamo prosperare soddisfacentemente le opere d'imboschimento nei luoghi riparati (Proslop, versante settentrionale del Calvario ecc.) a Santa Caterina invece quei poveri pini (*Pinus austriaca*, *nigricans*), costretti come sono a lottare contro il vento e l'intemperie ed a concentrare tutte le loro forze vitali nelle radici, per tenersi bene aggrappati al suolo e suggerne i pochi umori, li vediamo intristire, col piccolo fusto tutto contorto e strisciante per terra. La scelta stessa delle piante mi sembra poco felice, giacchè sebbene il *Pinus austriaca* sia indigeno sul nostro Carso e sebbene lo si proponga generalmente per l'imboschimento di regioni sassose, bisogna però tener conto di un fattore non preveduto ed in questo caso del tutto locale: la bora; oltre di ciò questo pino, che ha poi lo svantaggio di offrire, come in generale tutte le conifere, non troppo buon foraggio, secondo il *Wessely* (op. cit. 104) non dovrebbe venir usato nell'imboschimento del nostro Carso, toccando questa pianta qui da noi il suo estremo limite meridionale, ma sarebbe consigliabile invece di procedere con piante indigene e che attechiscano spontaneamente.

Poco adatto perciò il *P. halepensis*, perchè pianta peregrina, ad onta del vantaggio, che gli si vuole attribuire, di non esser cioè ricercato dalle capre, vantaggio poco meschino, in verità, perchè pur si ammetterà che le capre verranno tenute in ogni caso lontane dalle opere d'imboschimento. E il noce (*Juglans regia*), che fu piantato in diversi luoghi anch'esso, al grande vantaggio di offrire molto foraggio e di resistere eccellentemente alla bora, ha però il lato per noi in questo caso sfavorevole, di non formare bosco, preferendo trovarsi isolato.

e che distrugge quel poco di vegetazione, che riesce pur ad attecchire nella stagione delle calme. Ed è appunto dalla bora, che possiamo spiegarci, perchè la natura fu specialmente per noi sì maligna, che siamo i più esposti alla sua violenza, mentre invece le valli a riparo (Grohovo, Scurigné, Draga) ed in generale le regioni situate ad occidente vanno difese per la curvatura della costa o perchè in una certa maniera trovansi fuori della direzione del vento, a sua volta modificata da rapporti locali¹⁾. Un simile fenomeno possiamo osservarlo anche sull'isola di Veglia, della quale le coste che prospettano a settentrione, appunto perchè esposte anch'esse ai «refoli» della bora, colla loro aridità e desolazione stonano col resto dell'isola, coperto di campagne e di boschi.

Vero è, che ove tutta questa nostra plaga venisse a coprirsi di folte boscaglie, la bora verrebbe a perdere molto della sua violenza, essendo essa originata appunto dal forte squilibrio esistente fra la temperatura che regna alla sponda del mare e quella, molto più bassa, dei monti, ed anche perchè troverebbe un forte ostacolo, caso che si osserva ai piedi del Monte Maggiore, grazie ai fitti boschetti di lauri e di castagni che vi sorgono; ma dovendo noi cominciare l'imboschimento con piante giovani e tenere, è naturale che la bora, distruggendole, sarà sempre la più forte.

Veniamo ora finalmente allo scopo precipuo del mio lavoro, vedere cioè se si possa accettare la complicità dei Veneziani nell'opera di distruzione dei nostri boschi. La cosa sembrerà forse inutile, dopo tutto ciò, che si disse fin qui. Di fatto abbiamo visto che da certi indizi (che si classifichino pur per troppo vaghi) si può arguire, quasi certi di non sbagliarci, essere stato il Carso Liburnico *ab antiquo* spoglio di qualsiasi vegetazione; nel qual caso cade da sè l'accusa, scagliata contro la repubblica di San Marco; d'altro canto abbiamo potuto convincerci, nell'enumerare tutte le cause ipotetiche e reali, originate dagli uomini o dalle forze della natura, che ai Veneziani restava ben poco da devastare e tagliare.

Con tutto ciò ci si permetterà di addurre degli altri argomenti ancora.

Teodorico (dunque quando già i Veneziani cominciavano a fiorire) scrive al prefetto Abbondanzio, facendogli sapere, come avesse intenzione di farsi costruire una flotta, colle navi fatte in pino e cipresso.

Stralcio dalla lettera il seguente brano:

«Cum nostrum animum igitur cura pulsaret naves Italiam non habere, ubi tanta lignorum copia suffra-

¹⁾ In Abbazia la violenza della bora è in media di 50% più debole, che a Fiume. *Salcher*. Sul clima di Fiume-Abbazia. I Ann. del C. A. F.

gatur ut aliis quoque provinciis expetita transmittat, decrevimus.....»¹⁾.

Da queste parole impariamo che nè Teodorico, nè i Veneziani si saranno rivolti proprio a questa nostra regione, dal momento che giusta la testimonianza del re ostrogoto, l'Italia ne aveva tanto del legno, da poterne fare anche un articolo di esportazione, anzi nel caso che si fossero rivolti a noi, non vi avrebbero trovato nè il pino nè il cipresso, richiesti da Teodorico.

Il Marin²⁾ ci racconta, che quando i Veneziani, nelle grandi occasioni, come p. e. al tempo delle crociate contro i Saraceni, avevano bisogno di navi ed uomini, si rivolgevano alle città dalmatine ed istriane; il legno ed i cordaggi erano provvisti dalla repubblica e tutt' il resto dai sudditi e dai tributari. Segno che S. Marco non scarseggiava di legname, specialmente dopo che tutto il Levantè con Cipro e la Morea fu suo, per venir a spogliare proprio le nostre povere montagne.

E poi ne abbiamo una prova eloquente nelle isole del Quarnero, sempre verdi e feraci, ad onta che il glorioso Leone vi avesse posato per secoli la zampa e, citiamolo pure, nel famoso bosco di Montona, quel bosco, che venuto in potere de' Veneziani nel 1452, fu preso sotto la speciale sorveglianza di tre patrizi, che dovevano avere la massima cura del «sacro rovere». Quelle quercie, scrive il nostro Caprin³⁾, benchè avessero fornito il legno delle galere vittoriose di Lepanto e di quelle andate alla conquista di Costantinopoli, di Cipro e di Barberia «continuano a prosperare, col portamento tragico, superbe d'aver gettato a' piedi dell'uomo i rami per inghirlandare i suoi orgogli e la sua forza».

Abbiamo visto scorrazzare i Veneziani per i territori di Moschenitze, Laurana, Veprinaz e Castua e mettere tutto a ferro e fuoco, senza che la flora avesse a soffrirne ed ecco, che si addossa a loro la colpa, essere stati proprio loro la causa dello stato presente del nostro circondario, mentre sappiamo che se il Contarini e Anzolo Trevisan posero il piede su terra fiumana, lo fecero per portar guerra, ed in simili casi, come bene osserva un mio amico⁴⁾, non si ha il tempo di tagliare il legname necessario per costruirsi delle navi.

¹⁾ Essendo il nostro animo in pensieri per la mancanza di navi all'Italia, dove si è favorito da una quantità sì grande di legname, da esportarne a richiesta anche in altri paesi, abbiamo deciso.... ecc.

²⁾ Storia civile e politica del commercio dei Veneziani. Vinegia 1798. Vol. III, l. III, C. IV.

³⁾ Alpi Giulie, XIV.

⁴⁾ *Guido Depoli*. Sugli anfibi della regione fiumana. Riv. ital. di Sc. Naturali, Siena 1900.

Ma poi, ammessa pure una tal congettura, quali stranezze nel procedere dei Veneziani, che s'arrampicano sui declivi più ripidi di Santa Caterina e di Grobniko, sprezzando i boschi della valle di Grohovo, di molto più facile accesso e molto più ricchi di legname; che sudano, alpinisti improvvisati, sulle praterie meridionali dell'Obruč a più di mille metri d'altezza non curandosi poi, arrivati una volta lassù, dei lussureggianti boschi dell'altro versante e meno che meno delle estese faggete al piano dietro Lopazza!

Ma c'è dell'altro, ancora. Senza por caso al fatto abbastanza strano, che si ebbe cioè sempre la previdenza di spogliare i luoghi più esposti alla bora, non si potrà credere in ogni caso, che, per quanto barbari e selvaggi li si voglia far passare, avranno strappato gli alberi assieme alle radici ed ai cespugli, che ciò non poteva aver alcun senso per loro, positivi e pratici com'erano; perciò, tagliato i Veneziani quanto legname loro occorreva, non avranno però tolto la possibilità a quel luogo di coprirsi in poco tempo di un nuovo bosco¹⁾.

Da ultimo, conosciuto lo scopo, a cui era destinato tutto questo legno in tal maniera procuratosi, vediamo se la nostra flora avrà potuto corrispondere alle esigenze dei Veneziani. È certo che nella costruzione delle galere, come anche oggi, saranno occorse tre specie di legno: di faggio, di quercia e di pino, il primo per la chiglia, e le opere subacquee ed il remeggio, il secondo per lo scafo in generale, il terzo, per i lavori in coperta e per l'alberatura.

Ora nessuna di queste tre specie di legno, diciamolo subito, può dirsi abbondante da noi, eccettuato forse il faggio, che occupa qualche porzione di terreno oltre Lopazza, più frequente però non essendo che all'occidente ed a grandi altezze (Monte Maggiore, Planik).

Più rara è la quercia, sia essa la *Quercus pubescens* Willd.²⁾ che prospera a preferenza sulle colline castuane e a Veglia dove, per sentenza del Tommasini, forma intere boscaglie; sia la *Q. Cerris*, che però non forma mai bosco; sia la *Q. Ilex*, che è la più rara.

Sul nostro territorio allignano magramente e non arrivano quasi mai al completo sviluppo, restando allo

¹⁾ Guido Depoli, op. cit.

²⁾ *Q. lanuginosa*, Lam. Citata dalla Smith, da Staub e Matisz.

³⁾ *Q. crinita*, Lam; *austriaca*, Willd; *Aegilops*, Scop. La Smith la mette a Castua e Rukavaz, Staub e Matisz a Lopazza.

stato di alberelli alti sì, ma di fusto poco grosso¹⁾. Il vero rovere (*Q. pedunculata*) il più ricercato dai costruttori navali, dispone solo di qualche campione qua e là e la Smith non lo cita nemmeno.

Circa il pino, lo possiamo dir addirittura rarissimo²⁾, mal sofferendo le esalazioni marine e disponendo di radici poco profonde, mentre qui da noi la condizione vitale per la pianta è costituita da radici, che s'addentrino profondamente nel terreno sassoso.

Essendo ora stati i faggi piuttosto fuori della portata dei Veneziani e non permettendo le circostanze e condizioni floristiche del nostro territorio, che nemmeno allora vi potessero prosperare le quercie e i pini in tal numero da attirare l'attenzione di coloro, che potevano disporre di tutto l'Adriatico e del Levante intero, si potrà trarne una conclusione che basterebbe essa sola a confutare un'ipotesi, che ha già della miffa e che deve la sua sussistenza alle mene di coloro, che vorrebbero ad ogni costo veder offuscata l'aureola secolare di splendore e gloria di S. Marco.

L'abbattere la quale ipotesi è stato scopo principale di questo mio modesto lavoro, che presento senza alcuna pretesa di volerlo imporre; dubito però se sia riuscito nel mio intento, non essendo niente di più difficile che l'opporvi all'opinione comune e alle cosiddette «verità» accettate dagli autori, sanzionate dal tempo, e, per di più, consacrate dalla politica!

E poi un'ultima domanda: Com'è possibile che nelle nostre isole e nell'Istria intera s'inculchi da padre a figlio l'amore ed il rispetto verso il ricordo di quei Veneziani, che distruggevano; si legge, tutto per dove passavano, e come si spiegano le infinite cure, con cui si circondano le superstiti immagini dell'Alato Leone, ultime vestigia di un governo, che dovrebbe ancor oggi, benché spento, attirarsi le maledizioni dei vinti, per le stragi e gli incendi, fra cui, si dice, procedesse nel suo cammino inesorabile, fatale?

Ègisto Rossi.

¹⁾ Difatti i nostri ragazzi, che in primavera vanno alla caccia dei maggiolini, le possono facilmente scuotere.

²⁾ Matisz, compilando la sua lista pone gli abeti ed i pini nella «regione boschiva»; con ciò avrà, senza dubbio, inteso i monti della Croazia finitima, dunque fuori della nostra sfera.

La Smith cita il *Pinus nigricans*, Host o *Laricio*, Poir; ad onta del nome, che gli diedero diversi botanici di *marilittima* esso è assai raro da noi, fatto sta, che né Staub lo vide né Tommasini lo cita. Senza tener poi conto dell'ostinazione imperdonabile di alcuni, di voler citar anche il *Pinus Pinetum* L., che in fin dei conti non può vantare da noi che due o tre campioni: quello della villa Gorup ed un paio in quella Ciotta.

✓ SNEŽNIK (1506 m.)

8 settembre 1899.

Alle 5 del mattino, mentre il cielo si imbiancava ai chiarori dell'alba, noi raggiungevamo in ottime condizioni il passo posto fra lo Snežnik ed il Risnjak. Questo passo, che taglia la catena principale del Carso Liburnico a ben 1350 m. d'altezza, va posto fra i più alti valichi della regione Giulia, che sieno attraversati da una strada carrozzabile. Dopo l'apertura delle ferrovie, questa strada ha perduto ogni importanza commerciale, e fu di conseguenza piuttosto trascurata, ma prima essa era una delle principali arterie, per cui i prodotti della Carniola meridionale trovavano sbocco al mare.

Dopo le 5 $\frac{1}{2}$ ci rimettiamo in cammino. Fatti pochi passi in discesa, si presenta a sinistra una specie di valle, che facilita di molto l'ascensione. Il sito è facilmente riconoscibile da un grosso albero, che si erge solitario, staccato dal folto del bosco, lì presso. Preso commiato dai compagni, che si recano alla famosa fiera di Gerovo, ed auguratoci scambievolmente buona fortuna, m'interno nel bosco.

La salita è dapprima poco piacevole. Il bosco, non troppo folto a dire il vero, presenta la solita difficoltà di cespugli importuni, di rami che mi sferzano il viso, di tronchi capovolti che mi sbarrano il passo. Tenendomi però verso sinistra, riesco a scoprire un indizio di sentiero, che a giudicare dallo stato in cui si trova, è assai poco battuto. Non più trattenuto da ostacoli avanzo più rapidamente, ed uscito dal bosco, mi vedo davanti un ripido piano erboso, sparso di rocce; fresco di forze supero l'erta china e ben presto sono sulla prima vetta. Non ho da scender che pochi passi verso un'erbosa sella, per essere ai piedi della vetta principale. Questa è verso Sud tagliata a picco. Una cresta, formata di grossi massi dalle pareti verticali, mena dal punto ove mi trovo, alla cima. Questa cresta è costeggiata da pini mughi, che poi con spesse macchie ricoprono tutto il fianco settentrionale della montagna. La più breve strada sarà sotto la cresta. Mi dirigo da questa parte, ma i pini, più folti di quello che avessi sospettato, mi consigliano di modificare il mio piano: arrampicatommi per un breve cammino, riesco sulla cresta, seguendo la quale alle 6 $\frac{1}{4}$ tocco la vetta.

Il panorama, che mi è dato di godere, è bellissimo. Subito vicino, ad oriente s'innalza il Risnjak (1528 m.) cara conoscenza di quest'anno. Di rimpetto a me, verso settentrione, s'ergono le cime, per lo più nude, della Snežnička glavica (1490 m.), Planina (1427), Jelence (1442 m.); poi s'apre la pianura per la massima parte coperta dalla nebbia, e lontano lontano sull'oriz-

zonte le Caravanche, di cui distinguo il caratteristico Stou (2239 m.), e le Alpi di Stein col Grintovec (2553 m.). Volgendomi a ponente, ecco la massa superba dell'Albio (1796 m.), ed in fondo, come una nebbia indistinta, il gigante delle Giulie, il Tricorno (2864 m.). Più a sinistra si presentano le catene laterali del Carso Liburnico, dove, nel gruppo dell'Obruč, biancheggiano al sole le pareti a picco del Fratar (1350 m.). Più lontano, dall'azzurro Monte Maggiore (1396 m.), si staccano i monti del Carso Istriano.

A mezzodì oltre il campo di Grobniko, che pare un verde lago, scintillano le onde del nostro Quarnero sparso d'isole. Chiudono il giro le dirute montagne della Croazia, così di rado visitate.

Deposto un biglietto col mio nome, chiuso in una bottiglia, fra le rupi della vetta, mi accingo al ritorno. Alle 7 in punto parto. Il sentiero, che ora riesco a ritrovare qui, serpeggia pel versante settentrionale e raggiunge poi la sella nei pressi della cima minore. Quantunque il sentiero sia più comodo, specialmente nella discesa, pure non esito a raccomandare a chiunque non soffra di vertigini la via diretta e molto più breve per la cresta.

Dalla seconda cima scendo di nuovo la prateria a rotta di collo, traverso rapidamente il bosco ed alle 7 $\frac{1}{2}$ sono sulla strada. Continuata subito la marcia per la via calcata nel mattino, sono alle 8 $\frac{1}{4}$ a Platak ed alle 9 $\frac{1}{2}$ a Kamenjak; sosto quindi fino le 10 all'ombra della scarpata della strada. Rimessomi in moto, eccomi alle 10 $\frac{3}{4}$ a Kikovica, dove faccio un po' di colazione. A mezzogiorno traverso Čayle ed alla 1 $\frac{3}{4}$ arrivo felicemente a Fiume.

Guido Depoli.



XX. Convegno della Società Alpina delle Giulie.

I tempi eccezionalmente cattivi predominanti in maniera assoluta per tutto lo scorso mese di maggio, avversarono anche la consorella triestina, che ebbe guasto l'attraente programma del suo convegno, tenutosi nelle feste di Pentecoste. Abbandonata l'idea di salire il S. Simeone, gli alpinisti pernottarono a Venzone; rimessosi alquanto il tempo nella mattina di lunedì, oltre la sella d'Interneppo scesero al lago di Cavazzo e quindi, ripassato il Tagliamento, si ridussero a Gemona, dove ebbe luogo il banchetto.

La troppa distanza dei luoghi scelti quest'anno dall'Alpina per tenervi il convegno impedì la nostra Direzione di inviare qualcuno dei suoi membri a rap-

*) Il passo del Predil si apre a 1162, quello di Poklon a 1000 m.

presentarla, essa si dovè limitare all'invio di un telegramma di saluto, sperando che un altro anno ci arrechi la possibilità di avvicinarci viemmeglio alla forte consorella triestina, che ha comune con noi tanto patrimonio d'ideali.



ESCURSIONI SOCIALI.

Passeggiata per le Costrene e S. Cosmo. (13 aprile). Una dozzina circa di soci, ad onta del caldo veramente eccezionale, partirono alle 2 $\frac{1}{2}$ dal ponte della Fiumara. Salita l'erta di Costrena godettero la vista sul mare e le isole, poi quella interessante sul vallone di Buccari. A S. Cosmo si fece una sosta e poi sul far della notte si ritornò a casa per la valle di Draga.

G. D.

Belac. (784 m.) In numerosa comitiva, con una giornata abbastanza bella, c'imbarcammo alle 2 $\frac{1}{2}$ dell'8 maggio sul piroscalo che dopo un'ora di viaggio ci depose all'Abbazia. Da qui c'incamminiamo su per l'erto sentiero che conduce a Veprinaz, arrivando in un'ora e mezza sulla strada maestra che mena a Poklon. Dopo una piccola fermata proseguimmo per questa strada fino ad imboccare il sentiero che mena a Vansanska, da dove comincia l'ascesa; arrampicandoci allegramente per le falde del monte, si tocca la cima alle 6 $\frac{1}{2}$ p. m.

La fatica della salita viene largamente ricompensata dal magnifico panorama che si gode di quassù. Ai nostri piedi il Quarnero, ed oltre le isole che ricingono il nostro golfo, l'aperto Adriatico. Le regioni più prossime al mare sono poi coronate dall'enorme semicerchio dei monti, che dal Caldiero si seguono senza interruzione fino al Velebit.

Ammirato per mezz'ora questo panorama, si parte discendendo verso Rukavaz, dove abbiamo la piacevole sorpresa di trovare diversi consoci, coi quali sediamo a lieta cena. Troppo presto giunge l'ora della partenza, e col treno delle 10 siamo di ritorno a Fiume.

V. Dinarich.

Passeggiata per Lopazza e Grohovo. (25 maggio). Malgrado il tempo minaccioso, una comitiva forte di 14 soci, più diverse signore e signorine si trovò riunita alle 3 pom. allo Stajo. Si prese la strada di Drenova, che approfittando di qualche scorcio, ci condusse a Luban, salutati durante il cammino da un po' di pioggia. Rimessosi però il tempo, potemmo godere l'interessante panorama che si presenta da quell'altura. Scesi quindi fino Lopazza, per un bel sentiero attraverso il bosco giungemmo a Grohovo. La comitiva è ingrossata da tre soci reduci dalle sorgenti della Recina. Senza sostare a Grohovo, avendo trovato chiusa l'unica osteria del luogo, imprendemmo il ritorno oltre S. Caterina, fermandoci quindi a Cosala fino a sera avanzata.

V. Dinarich.

ESCURSIONI E SALITE DEI SOCI.

Medvedjak. (1027 m.) Con una nebbia ostinata, che non lasciò godere neppure per un minuto la benchè minima parte del panorama che altre volte si gode di lassù, i soci Ninković e

Vukelich compirono quest'ascensione, facendo tutto il cammino, andata e ritorno a Fiume, a piedi, percorrendo 56 chilometri, (11 aprile).

Fratar. (1350 m.) I soci sig. Depoli, Dinarich, Paulovatz e prof. Wanka salirono il 20 aprile questa cima da Ovest, discendendo per la parete Sud. In tale occasione essi segnarono a colori la linea di ascesa.

Belac. (784 m.) I soci R. Fürst, Rizzi e Stanflin ascensero il medesimo giorno questo colle, che ad onta della sua poca altezza offre un panorama esteso dalle pianure di Feistritz al lontano Velebit. Discesi verso Rukavaz, incontrarono a Spinčići una numerosa comitiva di soci, assieme ai quali cenarono, proseguendo poi a piedi per Fiume.

Planik. (1273 m.) I soci Depoli, Stanflin e prof. Wanka, salirono l'8 maggio, la vetta di questo monte, che dal rifugio «Stefania» ove avevano pernottato, toccarono la vetta in 2 ore; la discesa fu molto più lenta, perchè occupata a marcare la linea d'ascesa per la Vela Žabca.

Intenzionati di marcare sentieri, i soci Depoli, Dinarich, Rizzi, Stanflin e prof. Wanka si diressero il 19 maggio al **Medvedjak**, ma per la pioggia sopraggiunta dovettero abbandonare tale proposito, limitandosi a salire la vetta, e ritornare, dopo una sosta in una capanna da pastori, a Lič e prendere il treno. La demarcazione venne poi condotta a termine dal sig. Wanka, che rifece la salita il 21 maggio.

I laghi di Ponikve vennero visitati il 18 maggio dal socio sig. Paulovatz, che salì pure il Malohošt (544 m.)

Alle sorgenti del Recina si recarono il 25 maggio i sig. Blasich e prof. Wanka.

Bitoraj (1385 m.) Questa interessante cima dei Kapela fu salita ai 15 giugno dai soci Depoli, Kucich e prof. Wanka. La salita da Vrata durò 3 ore, ed il ritorno a Fužine 2 $\frac{1}{2}$ ore. Il panorama esteso ed interessante rimeritò la fatica sostenuta.

A **Veprinaz**. Avendo il tempo incerto fatto sospendere la progettata salita del Monte Maggiore, i soci iscritti, a cui se ne aggiunsero altri, si da raggiungere la trentina, partirono alle 2 $\frac{1}{2}$ del pomeriggio del 21 giugno col piroscalo per l'Abbazia, da dove senza soverchia fatica salirono al colle di Veprinaz. Il ritorno si effettuò verso sera su Mattuglie, dove si raggiunse il treno della mezzanotte.

Il **Monte Maggiore** (1396 m.) fu salita a scopo botanico dal socio A. Smoquina il 26 giugno, il quale compì tutto il viaggio d'andata e ritorno a piedi.

Klek (1210 m.) di Grobniko. I soci Smoquina e Zanutel salirono ai 29 giugno questa cima, che viene visitata assai di rado, ad onta del panorama esteso ed interessante, che si gode da quel curioso dente di roccia.

Preghiamo vivamente tutti i soci, che eseguissero escursioni di qualche interesse a volercene favorire un cenno per quanto breve, allo scopo di rendere il più possibile completo il quadro dell'attività sociale.

COMMISSIONE ALLE ESCURSIONI.

Itinerarii di salita alle principali vette della regione.

Planik o Grande Alpe Istriana (1273 m.)

(Continuazione e fine)

L'altra linea d'ascesa si svolge, come dicemmo, per il versante settentrionale. Dopo quasi un quarto d'ora di cammino da Veprinaz per la strada maestra si stacca da questa una mulattiera; una scritta ed una freccia servono a far riconoscerla. La strada con forti pendenze ed ampie serpentine — che si possono abbreviare con diverse scorciatoie — s'arrampica fino a circa 800 m., alla quale altezza raggiunge l'imboccatura del vallone Vela Žabca. La strada diventa quasi orizzontale e si dirige in linea quasi retta per un bel bosco di faggi verso occidente. Seguendo i segni azzurri, ben presto si lascia la strada per un sentiero, che s'interna a sinistra nel bosco. Esso sale dolcemente e conduce alla sella fra le due cime del Planik, da dove per una ripida prateria e facili roccie si tocca la cima maggiore. (Da Veprinaz fin qui sono circa tre ore di cammino).

Il panorama, che da questa vetta si gode, è esteso e sopra tutto interessante per i numerosi e spiccati contrasti: qua i fitti boschi ricoprenti le pendici settentrionali del monte e le valli contigue, più ad occidente invece l'aridissimo e sassoso Carso istriano; alla tricuspide vetta del Monte Maggiore seguono le verdeggianti pianure dell'Istria, interrotte dallo specchio del lago d'Arsa e ricinte dal mare; e il mare nuovamente occhieggia da levante, mostrando, dove la catena dei Caldiera per un breve tratto s'abbassa, la costa da Fiume fino oltre Portorè. Le catene vicine dell'Albio e del Carso Liburnico sono incorniciate dal lontano profilo delle Alpi Caravanche e di Stein, a cui verso Ovest succedono le Giulie e poi le Carniche. Le vette minori del Carso si schierano tutte attorno a questa nostra cima, che di loro è la più alta e la più meritevole a salirsi.

La discesa può effettuarsi per le medesime vie che la salita; quella diretta per la Vela Žabca e Veprinaz avrà forse lo svantaggio di qualche dislivello troppo improvviso, ma particolarmente nell'estate dovrà aver la preferenza per l'ombra quasi continua che offrono i boschi che essa attraversa.

Si può discendere anche verso l'Istria, alla stazione ferroviaria di Lupoglava (Lupogliano) percorrendo in circa tre ore un discreto sentiero marcato con segni rossi; ma non è da credere che chi parte da Fiume col solo obbiettivo di salire questa cima, scenda da questa parte, per poi subire un viaggio in ferrovia, che dura quasi sei ore.

La salita è fattibile in ogni stagione, e può essere impresa anche da alpinisti di valore molto relativo, nonchè da signore; un buon camminatore potrà senza soverchia fatica abbinarla alla salita del Monte Maggiore. È particolarmente da raccomandarsi una ascensione in primavera, quando una flora ricchissima¹⁾ delizia l'occhio del viaggiatore, animando di mille colori il verde dei prati. Interessante poi riesce una salita d'inverno, quando la vetta terminale, ricoperta di neve ghiacciata, presenta qualche difficoltà per superarla, stante la forte pendenza, specialmente dal lato del Nord.

La vetta è visitata abbastanza di frequente, ma per lo più da alpinisti triestini, chè i fiumani — ed hanno torto — prediligono troppo il Monte Maggiore, il cui panorama, se è pur bello e forse più esteso, in certi particolari resta di molto al di sotto di quello che offre il dimenticato Planik.

Notizie ulteriori su questo monte, particolarmente in riguardo alla salita dal lato istriano, si potranno attingere ai seguenti scritti:

Gialussi — Dal Planik al Quarnero (Atti e memorie della Società Alpina delle Giulie — I. p. 75).

Mattilich — L'Alpe Grande Istriana (Atti e memorie ecc. — II. p. 147).

¹⁾ Eccone un meschino saggio:

- Thalictrum aquilegifolium
- Anemone nemorosa
- Anemone pulsatilla
- Dentaria enneaphyllos
- Dentaria bulbifera
- Polygala vulgaris
- Linum narbonen
- Oxalis acetosella
- Vicia gherardi
- Saxifraga tridactylites
- Chrysosplenium alternifolium
- Adoxa moschatellina
- Asperula odorata
- Tussilago farfara
- Gnaphalium dioicum
- Arnica montana
- Erica carnea
- Cynanchum contiguum
- Gentiana verna
- Gentiana utriculosa
- Veronica pinnatifida
- Primula auricula
- Primula officinalis
- Primula Tommasinü
- Daphne mezereum
- Gymnadenia conopsea
- Gymnadenia odoratissima
- Crocus vernus
- Crocus variegatus
- Narcissus poeticus
- Lilium carniolicum
- Allium ursinum,

Moser — Il Planik (Il Tourista — A. 1895 N. 11 e 12).
Venturini — Sulla riviera liburnica (Fiume-
Chiuzzelin 1897 — p. 24).

Mattilich — L'Alpe Grande Istriana (Alpi Giulie
— A. 1897 N. 4).

Si invitano i soci, che tengono in lettura libri di proprietà sociale da più di un mese, a volerli quanto prima riconsegnare in biblioteca, per poter così soddisfare alle richieste dei soci. Interessiamo poi tutti quei soci che prendono degli attrezzi o strumenti di proprietà del Club, a voler sempre farne ricevuta nel libro esposto nella sede sociale, tanto più che ogni danneggiamento dovrà venir risarcito dal socio che usò l'attrezzo.

✓ DEMARCAZIONI DI SENTIERI.

Finora vennero segnati i seguenti sentieri:

1. Dal quadrivio sotto Drenova oltre il passo di Proslop a Grohovo (croce azzurra).
2. Dalla strada maestra fra Mayrinci e Kukuljanovo nella conca di Ponikve (fascia orizzontale).
3. Da Grohovo per Valici e Jelenje inferiore a Podkilovac (fascia obliqua da destra a sinistra).
4. Da Podkilovac alla vetta del Frațar (fascia verticale).
5. Da Grohovo a Lopazza e alle sorgenti della Recina per Ternovica (fascia orizzontale).
6. Da Lopazza per Martinovoselo alle sorgenti della Recina (fascia verticale).
7. Da Veprinaz per la Vela Žabca alla vetta del Planik (fascia orizzontale).
8. Dalla stazione di Lič alla vetta del Medvedjak (fascia orizzontale).

Rassegna bibliografica.

E. Boegan — Grotta presso la stazione ferroviaria di Nabresina. (Estr. dall'Alpi Giulie VII. N. 3). È un altro fascicolo che viene a completare la serie delle interessanti monografie, frutto delle zelanti e proficue esplorazioni proseguite indefessamente dalla Commissione grotte della Società Alpina delle Giulie, la quale, come dice il Silvestri, intende tutta l'importanza dei problemi che si agitano nel sottosuolo carsico. E questa memoria ci avvicina forse d'un passo alla soluzione di uno dei più importanti di tali problemi, essendo probabile, come risulta dalle deduzioni che dai fatti osservati sa trarre l'egregio autore, che sotto al fondo di questa caverna passi il corso del misterioso

Timavo. Desta pure interesse la probabilità, ivi accennata, di una relazione più o meno diretta, fra il fiume sotterraneo (qui intuito e le sorgenti d'Aurisina).
G. D.

* * *
L'Appennino Meridionale. Bollettino trimestrale del Club Alpino Italiano, Sezione di Napoli. Anno IV. N. 1-2. Si legge con vivo e crescente interesse, la bella narrazione, che dev'essere una conferenza, di Donato de Giorgio di una ascensione al Cervino. Il fascicolo è completato da osservazioni meteorologiche e da cenni sulle escursioni eseguite dai soci della Sezione



PROGRAMMA DELLE ESCURSIONI PER I MESI DI LUGLIO E AGOSTO.

*) Domenica 13 luglio. Escursione a Laurana e Val Medvea. Partenza col piroscalo alle 2¹/₂ p. m. Ritorno a piedi a Ika e da qui col piroscalo a Fiume (circa 8 km). Caposquadra sig. E. Marcuzzi, sostituto: sig. G. Rizzi.

* * *
*) Domenica 20 luglio.

CONVEGNO ANNUALE

Il programma dettagliato verrà distribuito ai signori Soci in un invito speciale.

* * *
Domenica 3 agosto. Salita del Monte Albio o Schneeberg. (1796 m). Partenza alle 8¹/₂ p. m. di sabato dal Caffè de la Ville. Percorso: Klana-Hermsburg-Polca-Schneeberg-Polca-Hermsburg-Trstenik-Živenjski put-Campo di Grobniko-Grohovo-Fiume (circa 75 km). Caposquadra: sig. A. Zanutel; sost. sig. B. Kueich.

L'ascensione dell'Albio, sebbene priva di qualsiasi difficoltà o pericolo, per la lunghezza eccezionale del percorso a piedi riesce faticosa e non può consigliarsi a chi non sia sufficientemente allenato. È necessario munirsi di provviste per tutta la giornata.

* * *
*) Venerdì 15 agosto. Escursione a Rukavaz, Partenza per Mattuglie col treno delle 5 pom. Ritorno con uno dei due treni serali. Percorso a piedi minimo.

* * *
*) Domenica 24 agosto. Salita del Monte Maggiore (1396 m.). Col medesimo programma di quella mancata ai 22 giugno (Liburnia, I. N.o) Caposquadra sig. E. Rossi, sostituto G. Depoli.

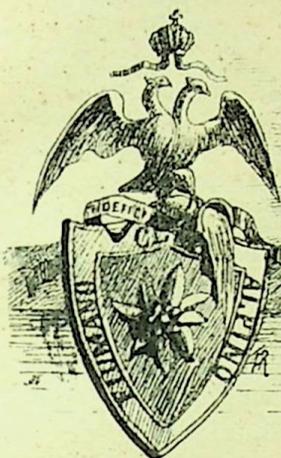
NB. Le escursioni notate con un *) sono indicate per la partecipazione di signore. Su tutte le escursioni dettagli maggiori si potranno avere dai capisquadra.

Si rende noto, che nel negozio articoli di moda del signor Ferd. Kuschnigg jun. al Corso, i signori soci godranno il 20% di ribasso sul prezzo di articoli alpinistici.

EDITORE IL CLUB ALPINO FIUMANO

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stabilimento Tipo-Litografico di E. Mohovich,



Liburnia

***** RIVISTA BIMESTRALE DEL „CLUB ALPINO FIUMANO“ *****

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Ürményi N. 3)

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 2.— Un singolo numero cent. 40.

ATTI UFFICIALI.

N.º 60.

Modificazione

al § 8 dello statuto del Club Alpino Fiumano, votata nel XVIII. congresso generale ordinario del 27 gennaio 1902.

Sulle proposte per l'ammissione dei soci delibererà la giunta mediante votazione segreta a maggioranza di voti. Da questa votazione sono dispensati gli ufficiali ed impiegati militari di terra e di mare, in servizio attivo o non attivo.

Il presidente
Carlo Conighi m. p.

Il segretario
Guido Depoli m. p.

74094 szám

Magyar királyi Belügyminister.

Jóváhagyom.

Budapesten, 1902. július hó 24 én

A minister megbízásából

N. N. m. p.
ministeri tanácsos.

(L. S.)

— 33 —

IL NOSTRO CONVEGNO.

Il Club Alpino Fiumano non ha fortuna col tempo: difatti non c'è escursione sociale che non sia da questa osteggiata, se non impedita. Con costanza degna di miglior causa, anche la sera del 19 luglio, vigilia del convegno di quest'anno, il cielo, già minaccioso da diversi giorni, si risolse in un diluvio che durò buona parte della notte. Con tutto ciò, e ad onta delle nubi minacciose, la mattina seguente una trentina di soci si trovò riunita alla stazione ferroviaria. Alle 5.30 si partì occupando per intero un carrozzone. Dopo quasi un'ora di viaggio si smontò alla stazione di Jurdani. Quasi subito la comitiva si mise in moto dirigendosi attraverso il villaggio di Jurdani, per raggiungere, mediante una scorciatoia corrente fra le campagne ed i boschetti, la strada carrozzabile, che, provenendo da Jušići corre verso le faggete del Lisina. La marcia per lo stretto e accidentato sentiero, pieno di sassi bagnati dalla recente pioggia, diede occasione a numerosi incidenti, i quali non servirono che a tener desto il buon umore, che, lode al vero, ad onta di tutta l'inclemenza del cielo, non venne meno neanche per un minuto.

Raggiunta presto la carrozzabile, si aprirono le cateratte del cielo e una copiosa pioggia salutò gli escursionisti. I gruppi si sciolsero e si formarono delle coppie — per merito degli ombrelli, da molti preventivamente portati con sé. Gli altri, che rimanevano

privi di ombrello, facendo di necessità virtù, affrontavano impavidi l'acqua cadente su di loro, ma colla scusa di andar a disporre per la colazione acceleravano il passo verso Kriva.

A Kriva, che è un paesello insignificante di forse dieci case, giunse verso le 8 anche il resto della compagnia. Al veder tanta gente, quei del luogo furono colti da stupore, sì da non volerci nemmeno concedere di ripararci dalla pioggia nelle loro case. Finalmente una donna, più... progredita degli altri, ci accordò ospitalità e tutti invasero — è la parola — la sua casa. Spartiti in gruppi per le camere, ma i più adunati in cucina attorno a un bel fuoco, si pose mano alle provviste portate seco, a cui formarono bene accolto supplemento quelle procurate dal solerte comitato. La ristrettezza dello spazio, la novità — per alcuni — dell'ambiente, il bel fuoco (stridente contrasto col tempaccio di fuori) concorsero a render più familiare ed intimo il contatto fra i gitanti, e dare la nota giusta a quella festevolezza, che doveva formar la caratteristica dominante di questo convegno.

Dopo quasi un'oretta, rapidamente passata, il cielo accennava a volersi rasserenare. I più della comitiva ne colsero pretesto per riprendere il cammino. La cima del Lisina, meta all'odierna escursione, era, è vero, avvolta in dense nubi, ma se non altro si voleva andare fino alla casetta del guardaboschi, sita in pittoresca posizione in mezzo al bosco di faggi. C'erano certo i prudenti, che preferivano accontentarsi di quanto s'era potuto fare alla meno peggio, ma i più, e fra questi in prima fila le signore e signorine, propendevano a proseguire il cammino. Pare che la pioggia non avesse avuto altro da aspettare: appena ripresa la marcia, cominciò a cader acqua, e più si progrediva più fitta e più violenta si faceva la pioggia. Il gruppo dei coraggiosi cominciò a diradarsi, e infine anche i più ostinati dovettero rassegnarsi a ritornare e ognuno per diversa via, a gruppi di due o tre, tutti si diressero verso Zvoneča, che dista da Kriva circa un quarto d'ora.

L'oste di Zvoneča si fece in quattro per accogliere i reduci; i più bagnati poterono scambiare le proprie vesti con altre asciutte, e se nei nuovi indumenti non soddisfacevano forse ai precetti dell'eleganza, essi potevano consolarsi colla coscienza d'aver scampato i reumatismi. Mancavano circa due ore per il pranzo, e ognuno cercò d'impiegarle nella maniera più consentanea ai suoi gusti: gli uni leggevano dei versi, altri si davano un gran da fare in cucina, chi addobbava la stanza destinata al pranzo o preparava la tavola, chi arrischiava una partita di boccie, ch'è la pioggia, manco dirlo, tornava a cessare e questa

volta definitivamente. Ma tutti lasciarono sì svariate occupazioni per posare in gruppo davanti all'obbiettivo dei soci Bartolomei e Fürst, che tentavano di eternare colla fotografia la memoria di questo giorno.

Nè mancò la concordia, quando fu dato l'annuncio che il pranzo era in tavola. La stanza maggiore dell'unica — credo — osteria del luogo presentava un gaio aspetto. Le tavole erano disposte a ferro di cavallo, e sopra il posto d'onore, occupato dal presidente dal Club, faceva bella mostra di sé, circondato di bandiere e verdi festoni di fronde, lo stemma sociale; ai due angoli della sala c'erano, da una parte il vessillo della Società e dall'altra un indovinato trofeo di attrezzi e strumenti alpinistici.

Alle frutta il presidente, sig. Carlo ing. Conighi, iniziò la serie dei discorsi colle parole che cercherò di riassumere nelle seguenti righe: «Il convegno annuale» egli disse «differisce dalle solite escursioni sociali, perchè oltre che una passeggiata attraverso le bellezze della natura, è una specie di congresso all'aperto, dove i soci, incontrandosi, possono, liberi dalle formalità delle sedute, scambiarsi le proprie idee sulle cose sociali, cooperando così tutti all'incremento ed al progresso della nostra associazione. Egli da parte sua esporrà brevemente i risultati dell'attività sociale nei primi sei mesi di quest'anno, e cominciando dai numeri è lieto di constatare che i soci da 126 che erano, ad onta di 4 dimissioni, sono saliti in così breve tempo a 142. Già da questa esposizione di cifre si riconosce indubbiamente, che la nostra Società si è avviata per una strada di reale progresso. Ma è pure consolante ed invita a bene sperare il largo interessamento dei soci alle cose del Club, interessamento che si manifesta nel numeroso concorso alle escursioni sociali, di cui gli piace rilevare quelle a Pisino, a Mune, a Veprinaz. Però la schiera più particolarmente attiva dei soci non si limita a queste gite sociali, ma si esplica pure in escursioni o salite organizzate da gruppi minori; fra queste ricorda l'ascensione invernale dell'Obruč, poi la salita del Fratar, Bitoraj, Risnjak, vuole però particolarmente ricordato il viaggio intrapreso e condotto a termine nella prima metà di questo mese dal vicepresidente signor prof. Wanka e dal segretario sig. Depoli attraverso i monti del Velebit (*applausi*); di questa escursione in montagne così poco note egli spera che i soci avranno fra non molto notizia più ampia dalla pubblicazione che i due signori sunnominati faranno senza dubbio delle loro impressioni di viaggio. Il Club mantiene amichevoli relazioni con tutte le associazioni cittadine ed è in corrispondenza con quasi tutte le Società alpine d'Europa, ma i vincoli più stretti e più cari sono

quelli che ci legano alla Società Alpina delle Giulie (*applausi*), della cui cordialità è ancor vivo il ricordo in quei nostri soci, che sul Javornik salirono il 22 giugno in unione ai membri della consorella triestina (*bene*). Giovò certamente a rendere migliori le nostre relazioni colle società di fuori e gioverà in seguito a fare conoscere noi e il nostro paese la pubblicazione iniziata del giornale «Liburnia»; questa nostra impresa, cominciata modestamente, venne benevolmente accolta ed egli coglie l'occasione per tributare lodi e ringraziamenti alla Commissione alle pubblicazioni. Accenna poi all'opera della Commissione alle escursioni, presieduta dall'infaticabile sig. prof. Wanka, la quale oltre a organizzare e a dirigere le escursioni sociali imprende ora a facilitare le escursioni a chiunque colla demarcazione dei sentieri. Da quanto espose egli crede di poter concludere che il Club è realmente sulla buona strada, e che il suo procedere incontrerà l'approvazione di tutti, egli lo deduce dal buon umore e familiarità che regnano sovrani nei nostri ritrovi, e che anche oggi, ad onta delle ostilità del tempo, non si smentirono (*bene*). Nè può essere altrimenti se nel contatto colla Natura si riescono a dimenticare per qualche ora gli affanni e le lotte, attingendo appunto a questa dimenticanza nuova energia per affrontarli serenamente. Egli, per essere imparziale dovrebbe ora proporre dei brindisi a tutti quei benemeriti che ha nominato e a tutti quelli che ha per avventura dimenticato, ma egli ne propone un solo che li riunisca tutti ed invita i presenti a vuotare i bicchieri all'avvenire prospero del nostro Club (*entusiasmo prolungato*).

Il cassiere sig. Brazzoduro accenna alle numerose difficoltà che la presente Direzione ebbe a vincere; egli è convinto che il Convegno odierno consacrerà l'inizio di una nuova era, tutta dedita al raggiungimento degli scopi prefissisi dal Club; se le difficoltà poterono essere felicemente superate, gran parte ne ha certo il nostro presidente (*applausi prolungati*), dal cui esempio tutti poterono attingere l'energia necessaria a fronteggiare le avverse condizioni e a dirigere le sorti del Club a un migliore avvenire. Mentre egli a nome di tutte le forze giovani che si dedicarono con amore al risorgimento della Società, brinda alla salute dell'amato presidente, vuole unire al suo nome quello di un altro benemerito, del nostro vicepresidente sig. prof. Wanka, che colla sua lunga esperienza alpinistica ci fu sempre di esempio luminoso e guida (*applausi*).

Il sig. Zefran propone un brindisi al segretario del Club, sig. Depoli (*bene*).

Il sig. prof. Wanka vuole anche egli aggiungere

ai brindisi già fatti uno da parte sua in omaggio al sesso gentile, le signore e signorine, che da fiori alpini inghirlandano i nostri ritrovi e che egli spera di veder sempre più numerose fra noi (*applausi*).

Terminato il pranzo, la comitiva si sparpaglia per i dintorni del villaggio, visto che il cielo ci fa tanta grazia e ci permette questo lusso. L'ore però scorrono ed a malincuore si sente dare il segnale della partenza. Alle 6^{1/2} la lieta brigata riprende la marcia oltre Brescia e si arriva proprio senza accorgersene a Jurdani.

Quivi ci attendeva dall'oste Dekleva la cena, ma la nostra allegria dovette subire un notevole abbassamento; poche ore prima del nostro arrivo era spirato nella casa un bambino. Messici a tavola, il presidente comunica i seguenti due telegrammi, indirizzati a Jurdani, unica stazione telegrafica del nostro percorso:

«Bene augurando invia fraterno saluto
l'Alpina delle Giulie».

«Consocio Pigatti presente col pensiero inneggia
prosperità Club Alpino Fiumano».

I due telegrammi sono accolti da lunghi applausi. Il presidente, continuando a parlare, dice che fra le omissioni che crede di aver commesso nel suo discorso a Zvoneča, ce n'è una che egli deve assolutamente riparare. Egli vuol far rilevare le benemeritenze che per la riuscita del convegno si acquistarono i membri del comitato organizzatore; mentre egli porge loro i ringraziamenti a nome di tutto il Club, propone di bere alla loro salute. Questo brindisi incontra la generale approvazione, e dopo altri due discorsi dei signori Marcuzzi e Provay, inneggianti alla montagna e all'alpinismo rigeneratore, la comitiva s'avvia lentamente alla vicina stazione ferroviaria.

Trovato posto con difficoltà nel treno celere, alle 9^{3/4} siamo a Fiume; dove i convenuti a malincuore si separarono, recando alle loro case la memoria di una giornata così bene trascorsa, e il desiderio che il Club Alpino possa offrirne ancora molte di simili.



✓ SALITA DEL JAVORNIK (m. 1270).

22 Giugno.

Nel registrare questa escursione alpina, alla quale parteciparono in rappresentanza del nostro Club i soci signori Brazzoduro, Koller, Rocca e Zefran, ci piace anzitutto ricordare la cortesia della spettabile Direzione della Società Alpina delle Giulie, per l'attenzione usataci coll'invito di partecipare alla stessa.

L'incontro cogli alpinisti triestini avvenne la sera del 21 Giugno a St. Peter, da dove unitamente si proseguì per Adelsberg.

All'alba del giorno seguente la numerosa comitiva, preceduta da due guide del luogo si pose in cammino per la vetta.

Si procede sempre attraverso un sentiero di bosco, l'aria è pregna d'aromi, e da ambe le parti della strada eserciti di smaglianti fiori, rinfrescati dalla recente pioggia, ai primi raggi del sole si svegliano nella natura infinita. Non sono quelli proprii delle superne altezze, pure quanta ricchezza di varietà splendide e rare.

Alle sette e mezza siamo in vetta al Javornik. Il bellissimo panorama nell'immensa estensione è imponente. I fantasmi vaporosi della mattina erano spazzati ed il cielo limpidissimo. Lo sguardo correva libero dalla bizzarra forma del Nanos fino alla bianca cima del Grintouc. Ad occidente le Giulie e poi le Caravanche s'ergevano col Tricorno. Vedevamo nettamente il Nevoso e ben lontano ci parve di scorgere ancora il nostro Monte Maggiore. Giù in fondo ai piedi del monte il lago di Zirknitz. Nel verde smagliante spiccava il profilo di rupi, foreste, estese praterie, e qua e là villaggetti dalle bianche case, che scintillavano al sole già alto nel cielo.

Il riposo immenso, la calma infinita, la rigogliosa vegetazione della cima e la bellezza dei paesaggi e dei lontani orizzonti ci rapivano alla più alta ammirazione.

Dopo un'ora e mezza di fermativa felice riprendiamo la discesa pel versante destro del monte, oltre un fitto bosco, umido ed oscuro senza traccia di sentiero. La discesa fu in molti punti quasi difficile. A mezzogiorno siamo in riva al lago, passiamo Niederdorf e poco dopo giungiamo felicemente a Zirknitz.

Nel dopopranzo facciamo una gita in barca sul lago e girando intorno arriviamo alle grotte, nelle quali ad epoche fisse l'acqua del lago si ritira completamente, ed il terreno reso asciutto viene coltivato dagli abitanti dei luoghi vicini. Finito il raccolto l'acqua ritorna ad occupare lo spazio primiero.

La sera proseguiamo a piedi per Rakek e da qui col treno ripassando per Adelsberg ritorniamo a St. Peter. E qui ci separiamo dalla ben gentile compagnia, alla quale andiamo debitori della bellissima gita, che ci lascia un vivo ricordo ed un non men vivo desiderio di poter contraccambiare quanto prima le attenzioni usateci.

Alle 10 di notte eravamo di ritorno a Fiume.

B.

Il campo di Grobniko.

A guardare dall'alto del colle di Luban l'ampio panorama che ci si spiega davanti agli occhi, la nostra attenzione è attratta principalmente su quella verde distesa inghirlandata di monti scoscesi, che si allarga proprio ai nostri piedi: L'idea, che la sua superficie fosse un giorno occupata dalle acque, forma una nozione comune e la leggenda vi ricama attorno numerosi particolari, che non sempre concordano coi fatti accertati. Nelle righe che seguono, cercherò di esporre in forma piana quanto si sa delle origini di questa pianura, illustrando le mie spiegazioni con fenomeni analoghi che si incontrano con notevole frequenza nelle nostre regioni.

Difatti di tali pianure orizzontali, chiuse da monti, percorse da uno o più fiumi o torrenti, sparse di laghetti, possiamo enumerarne diverse, distribuite per tutta quella formazione geologica, che si indica colla parola «Car-o». Per limitarmi adesso ad un esempio dei più vicini, ricorderò il Campo di Lič. Dalla concordanza dei caratteri di queste pianure potremo ragionevolmente trarre la conclusione che esse abbiano un'origine dovuta alle identiche cause. Il confronto con tali analoghi esempi riuscirà tanto più istruttivo in quanto che procedendo in alcune località il fenomeno evolutivo più celermente, in altre più a rilento, possiamo avere sott'occhi i vari stadii per cui tutte le formazioni più evolute hanno già dovuto passare.

La prima causa dell'origine di tali pianure è dovuta alla particolare plastica del terreno carsico. Quivi cioè non esistono valli propriamente dette, per le quali l'acqua scorrendo secondo le leggi della gravità, scenda sempre più abbasso passando da una valle laterale nella principale, da questa alla pianura ed infine al mare. Il Carso invece è formato da una serie di pieghe del terreno rigorosamente parallele, separate da avvallamenti orientati nella medesima direzione (NO-SE), i quali sono interrotti da elevazioni trasversali, che li dividono in conche ovali molto allungate e chiuse da ogni parte. L'esempio forse più evidente e più noto è formato da quella serie di bacini, che si chiamano la valle della Recina, poi la valle di Draga, indi — in un tratto coperto dal mare — il vallone di Buccari e infine il Vinodol.

Anche il campo di Grobniko formava una simile conca, o meglio due, messe però in comunicazione fra loro per lo straordinario abbassarsi — in due punti: presso Podkilovac e Sobolj — della cresta divisoria, la quale affiora nel mezzo del campo nel dosso allungato del Hum (395 m.), che nel lago antico

formava un'isola, e la cui continuazione alle due estremità del campo è ampiamente dimostrata dalla identità della roccia.¹⁾

I varii calcari formanti l'ossatura del Carso sono tutti — sebbene in diverso grado — fratturati e ripieni di spaccature. È evidente che l'acqua meteorica, scorrendo per i declivi di queste conche, raggiunto il punto più profondo del bacino, si perderà in queste fessure, ritornando alla luce in sito più basso, dove altre rocce meno permeabili le impediscano di oltre infiltrarsi. Così hanno origine quelle numerose e spesso ricche sorgenti che s'incontrano ovunque sull'orlo del piano di contatto del calcare coll'arenaria.²⁾ L'acqua però trascina seco una quantità di materiali, strappati alle montagne da cui scende, e li deposita, portando più lontano il materiale più minuto e lasciando cadere prima i massi più grossi. Anche oggi sul campo di Grobniko si osserva tale disposizione, come pure il fatto che la quantità di materiale depositato è in proporzione diretta dipendente dall'elevazione dei declivii ai cui piedi giace, così da produrre una generale pendenza della superficie del campo da E verso O, circostanza questa su cui avremo occasione di ritornare più tardi per valutarne le conseguenze. Inoltre ogni declivio è circondato al suo piede ancor oggi dai suoi propri rottami: «Il campo di Grobniko è chiuso a mezzodi da declivii di calce cretacea, i quali appunto in questo sito nascondono nelle loro spaccature una quantità straordinaria di terra argillosa ocrea rossa. Ad occidente si spinge innanzi per brevissimo tratto l'arenaria della valle di Rčina e da ogni altro lato sportano monti calcarei poveri di terriccio. La ripartizione delle alluvioni antiche è tale, che dalle alture meridionali ricche di terriccio discesero strati estesissimi di terra rossa, in vicinanza delle arenarie, sabbia o margone, e dagli altri declivii soltanto ciottoli calcarei e sabbia grossolana calcarea»³⁾. Con questi materiali l'acqua otturò gradatamente le fessure della roccia attraverso a cui correva, scorrendo oramai solo per alcuni fori più grandi, che l'acqua

¹⁾ Non corrisponde ai bisogni di questo lavoro l'esame delle forze che originarono il doppio sistema di elevazioni (longitudinali-principali e trasversali-secondarie) proprie al Carso, come pure della causa della fessurazione delle rocce, che si può ascrivere o al piegamento e conseguente rottura degli strati già consolidati o al restringimento avvenuto nella massa della roccia al suo indurirsi.

²⁾ Non è giustificato — a mio credere — il frequente uso della parola «poroso» per indicare la permeabilità del calcare. Tale uso può dar luogo al concetto errato, non corrispondendo punto alla verità, che l'acqua filtri attraverso il calcare come attraverso un pezzo di argilla cotta non verniciata.

³⁾ Topografia storico-naturale, statistica e sanitaria della città e distretto di Fiume-Vienna 1869, p. 11.

stessa coll'erosione meccanica ed anche colla sua forza solvente chimica allargò forse, formando i cosiddetti *ponori*,⁴⁾ di cui apparentemente mancano esempi nel campo di Grobniko, ma che in altre pianure carsiche sono sviluppatissimi, come a Bilopolje, e, forse meglio, a Zirknitz.

Nella maggior parte dei casi, quando l'evoluzione è giunta a questo punto, la pianura s'allaga, perchè i ponori non sono sufficienti ad ingoiare tutta l'acqua caduta. Nel campo di Grobniko invece il fenomeno ebbe un ulteriore svolgimento; nella grande quantità di materiale minuto ammassato principalmente lungo il lembo meridionale del campo, scavò in corrispondenza alle imboccature dei ponori, delle *doline alluvionali* (*Schwemmlanddolenen-Cvijé*)⁵⁾. Finalmente però anche questi ultimi sfiatoii si chiusero e si formò un lago, che doveva avere all'incirca l'estensione in oggi occupata dal campo.

Un lago è sempre un fenomeno passeggero nella storia della terra, come bene osserva O. Marinelli, ma particolarmente nelle regioni del Carso la sua durata è effimera. In siti dove il materiale d'alluvione è meno compatto, o lungo gli orli del bacino l'acqua trova ben presto il modo di giungere a qualche fessura del calcare non perfettamente otturata, che con la sua forza solvente, ma anche coll'erosione meccanica allarga ed in breve il lago ha uno o più emissarii sotterranei. L'avvenire del lago dipende oramai unicamente dalle proporzioni fra la quantità d'acqua portata dagli affluenti e quella assorbita dagli emissarii (a cui si aggiunge naturalmente la perdita per evaporazione.) Può avvenire il caso che affluenza e perdita si bilancino ed allora il lago perdurerà, come sembra essere il caso del lago di Cepich⁶⁾. Ma il caso, di gran lunga più comune, è che il deflusso delle acque per la crescente capacità delle cavità assorbenti, riesca ad avere il sopravvento. Di conseguenza il livello dell'acqua nel lago s'abbassa sempre più e finisce col lasciare il fondo allo scoperto. Le acque che però continuano ad affluire al campo e correre verso lo sfiatoio scavano nel punto più basso del materiale d'alluvione poco resistente il letto ad un torrente o fiume, che non di rado in corrispondenza alle numerose bocche d'assorbimento si divide in più rami, prima di sparire sotterra. Così ad esempio nella pianura percorsa dalla Gačka, il fiume poco

⁴⁾ Cvijé — Das Karstphänomen — Wien 1893.

⁵⁾ Anche queste sul campo di Grobniko non si vedono più — e ne dirò più oltre il motivo — ma ne abbiamo un bell'esempio nel bacino meridionale della conca di Ponikve ed altri all'orlo meridionale della pianura di Vrata.

⁶⁾ Vedi in proposito: G. Paolina — Alcune note sulla valle del Rosandra — Alpi Giulie A. VII. N. 1.

prima di Otočac si divide in due rami: il settentrionale, dopo un corso abbastanza lungo, ed un parziale inabissamento presso Brlog, finisce collo sparire sotterra presso Srbsko Kopolje; il più breve invece corre verso occidente e in immediata vicinanza del villaggio di Švica, diviso in numerose cascate precipita in un bacino, sul cui fondo sparisce poi in diversi inghiottitoi. Quando però per le piogge autunnali, la portata del fiume aumenta, avviene un ritorno a condizioni più antiche, e l'acqua riempie il bacino formando il lago di Švica.

È questo il nuovo stadio in cui giunge a trovarsi il lago carsico: esso diviene periodico. L'esempio più noto è fuor di dubbio il lago di Zirknitz o palude Lugea. La periodicità può essere regolare o no, a seconda delle circostanze locali, che possono variare; così pure l'allagamento può in casi di straordinario afflusso d'acqua (causato da forti piogge ecc.) assumere proporzioni più vaste dell'ordinario: così nel lago di Švica il livello ordinario dell'acqua è di 90 piedi sul fondo del bacino, ma raggiunge talora 115 e persino (nell'anno 1802) 157 piedi¹⁾. Anche la conca o dolina geminata di Ponikve, ci offre in tutta vicinanza della nostra città il fenomeno di laghi periodici; gli intervalli ne sono sommamente irregolari e del resto il fenomeno non fu ancora oggetto di studio sistematico.

Continuando il corso evolutivo, il lago comincia a perdere la periodicità regolare; gli sfiatatoi divengono sempre più capaci ed ingoiano tutta l'acqua che affluisce in circostanze ordinarie; solo piene straordinarie, specialmente se improvvisi, possono dar luogo ad ingorghi, e solo in conseguenza di questi o di un accidentale otturamento dei canali sotterranei può succedere un allagamento. Questo diviene così sempre più raro ed al posto dell'antico lago abbiamo il campo, che può essere più arido o più paludoso a seconda della costituzione del terreno alluvionale. In tale stadio è il campo di Lič ed anche quello di Grobniko.

Veramente, da una osservazione superficiale si dovrebbe concludere che il ragionamento da noi sinora seguito non possa adattarsi al campo di Grob-

¹⁾ Per i cenni relativi alla Gačka e in generale a tutto a tutto il Carso croato cf.: Wessely — Das Karstgebiet Militärkroatiens und seine Rettung. — Agram, 1876 p. 205, nonché Buchwald — Die Plitvicer Seen und ihr Vorland — Fiume 1896 p. 7. — Una bella veduta delle cascate presso Švica si ha nel giornale «Prosvjeta». A VII N.º 4.

Per il lago di Zirknitz si ha un'ampia letteratura, dovuta ad uomini come Schmidl, Stoppani, Taramelli, Kraus, Martel ed altri molti; un utile riassunto delle cognizioni in proposito è fatto da U. Sotto Corona (Alpi Giulie A. IV. N.º 1 e segg.)

niko. Esso difatti è privo di emissario sotterraneo¹⁾. Nulla però impedisce di ammettere che tale emissario sia, sebbene solo temporariamente, esistito, e cercherò qui sotto di addurre i probabili motivi per questa mia affermazione. Abbiamo visto che un fiume o torrente si forma nel campo, quando il lago comincia a prosciugarsi e ne convoglia le acque per uno o più sbocchi sotterranei, fino a ricomparire in altro punto più basso²⁾. Guidati da tale criterio, noi riconosceremo come il sito probabile di questo antico sbocco il punto fra Lukeži e Jelenje, dove oggi il torrente Sušica sfocia con corso subaereo nella Recina. Esaminando le particolari condizioni di questo punto potremo anche spiegarci perchè un emissario sotterraneo non esista più. La Sušica si apre il passo fra uno sprone del Maj e il colle su cui sorge Grobniko; la identità di struttura mostra chiaramente come essi fossero anticamente congiunti da un dosso, formato principalmente di arenarie, ma sotto alle quali si stendeva un banco di calcare. Questo dosso, largo non più di 500 m. ed alto non più di 30-40 m. sul livello del campo, rappresentava già per sè stesso il punto di minor resistenza su tutta la periferia del lago, resistenza che due potentissimi fattori concorrevano a rendere ancor più meschina. Ho già più sopra fatto rilevare la pendenza del fondo del lago da E verso O, così che il punto più basso del fondo veniva a trovarsi proprio di fronte a questo dosso, facendo pesare la pressione poderosa delle acque del lago sopra un argine già per sua natura debole, ma minato per giunta dal lato opposto dalle acque della Recina, che coll'impeto del suo corso³⁾ ne scalzava le fondamenta. Il giorno che la pressione delle acque superò la resistenza dell'argine, questo cedette e le acque del lago s'immisero direttamente nella Recina. Così venne accelerato il prosciugamento, ed oggi solo in casi veramente eccezionali, come ultimamente nell'ottobre 1898, l'acqua occupa il suo antico dominio inondando la parte settentrionale del campo⁴⁾.

¹⁾ Come tale non può certo valere lo scaricatoio del Lužac, che come vedremo più avanti, è di origine più recente.

²⁾ Per la Gačka si ammette come foce la potente sorgente al S. di S. Giorgio; per la risorgente della Ličanka v. Hire — Gorski kotar p. 13 e 14 — Zagreb 1896.

³⁾ Essa forma appunto qui un acutissimo angolo, così che l'effetto meccanico è di molto accresciuto dalla forza centrifuga.

⁴⁾ Gioverà poi ricordare, che circa 1/2 chilometro a monte della confluenza della Sušica, havvi un punto, dove l'argine ha una grossezza di appena 200 m. Questo fatto potrebbe scalzare le fondamenta della ipotesi da me sopra esposta, se esso invece non servisse a dimostrare, che la rottura dell'argine non avvenne già per solo squilibrio fra pressione e resistenza, come sarebbe più semplice ammettere, o in seguito a qualche improvviso cataclisma, come afferma lo storico Kobler, ma bensì ebbe luogo in un punto apparentemente di maggiore solidità ma che in realtà era minato da uno scaricatoio sotterraneo, e la di cui formazione proprio in questo punto era predisposta dalla pendenza degli strati calcarei, anche oggi visibile.

I laghetti che tuttora sussistono sul campo di Grobniko (e sono due: quello dirimpetto a Zašćenice e l'altro più piccolo ad E di Sobolj) si spiegano facilmente. Esponendo il modo di formazione del piano alluvionale, abbiamo visto che il campo non è perfettamente piano, ma piuttosto è da considerarsi come un complesso di coni di deiezione molto appiattiti. Le linee di contatto fra questi coni formano un sistema di avvallamenti, che non devono necessariamente far tutti capo al letto della Sušica, ma che piuttosto in unione alle doline alluvionali più sopra accennate tendono a dividere il campo in più bacini idrografici indipendenti. Queste doline alluvionali furono dapprima da scaricatori secondarii, ma quando il loro sbocco rimase otturato formarono i bacini di questi laghetti. Si spiega poi la persistenza di questi laghetti dalla circostanza, che il loro bacino è scavato unicamente negli strati più superficiali dell'alluvione, strati formati dai residui insolubili del calcare (terra rossa), dove l'acqua potrebbe aprirsi uno scolo solo con una forza meccanica, che la sua piccola massa non può sviluppare¹⁾.

Ma l'opera delle forze naturali non si arresta a questo stadio dell'evoluzione del campo. Il nuovo sistema idrografico avente a centro la Sušica si sviluppa sempre avanti; il suo bacino di raccoglimento è vasto, numerosi affluenti scendono dai versanti dei monti situati a Nord del campo, scavandosi profonde forre: il Kačjak jarak, il Mutni jarak, la Borova draga, il Sušica jarak, il Lužac. Alle acque da questi torrenti convogliate (tutti sono però temporanei) s'aggiungono dopo le piogge quelle che numerose sorgenti — in particolar modo presso Podkilovac — fanno zampillare dalle fessure del suolo, fra le radici degli alberi, persino attraverso il pavimento delle case. La Sušica è il principale affluente della Recina, che in certe epoche supera per massa d'acqua e materiale convogliato²⁾.

Varrà la pena di spendere due parole attorno all'ultimo nominato degli affluenti della Sušica: il Lužac, perchè esso presenta un fenomeno caratteristico per i corsi d'acqua a regime carsico: il cambiamento di letto. Il Lužac si forma da due sorgenti

¹⁾ L'origine delle doline alluvionali si può porre anche in un periodo più recente, cioè durante l'allagamento della pianura, in conseguenza del crollo della volta di qualche fessura, crollo facilitato e forse occasionato dalla pressione della massa d'acqua soprastante. Ma l'origine dei laghetti non richiede che si preferisce l'una ipotesi all'altra. V. anche Kraus — Höhlenkunde — Wien 1894 p. 125 dove è preferita l'espressione di *imbuto alluvionale* (*Schwemmlandtrichter*) e ciò per evitare possibili equivoci relativi alla genesi.

²⁾ Ne riparleremo più avanti.

(attive solo dopo una forte pioggia) poste al vertice di quell'insenatura che il campo forma fra Jelenje e Podkilovac. Scesi con belle cascate i fianchi del Maj, esso nel suo tortuoso corso in pianura raccoglie il tributo delle acque della Gonjuša (un torrentello che scorre fra le case di Podkilovac, e che a sua volta riceve le numerose sorgenti del Bočac) e si divide quindi in due rami: l'uno, ora quasi sempre asciutto, e che è il più antico, va verso la Sušica, mentre l'altro con un brusco gomito svolta a Nord, e sparisce in una caverna scavata negli ultimi pendii del Maj.¹⁾ Solo quando questo sbocco si dimostra insufficiente, il soprappiù delle acque si versa per il letto ora abbandonato della Sušica. La stessa Sušica poi presenta qualche cosa di analogo; il suo letto si approfondì oramai talmente nei depositi d'alluvione, da raggiungere già il fondo calcareo del campo, attraverso le fessure del quale essa si perde in circostanze ordinarie, mentre solo le piene più forti le concedono di correre fino alla Recina.

Olinto Marinelli²⁾ divide in questi tre stadii lo sviluppo di una regione carsica:

1.º (*stadio di gioventù*): esistono corsi d'acqua e laghi superficiali, le grotte sono tutte percorse da correnti d'acqua, i sistemi interni poco profondi e poco sviluppati, le sorgenti alla base numerose e semplici;

2.º (*stadio di maturità*): i corsi d'acqua superficiali mancano quasi del tutto, i laghi sono per lo più temporanei, le grotte sono in parte asciutte, i sistemi idrografici interni abbastanza profondi e sviluppati, le sorgenti cominciano ad essere poco numerose e talora multiple.

3.º (*stadio di vecchiezza*): non esistono più nè corsi d'acqua nè laghi alla superficie, cioè tutte le cavità sono asciutte, i sistemi interni molto profondi e sviluppati danno luogo a pochissime e grandi sorgenti (spesso al livello del mare o sottomarine), quasi sempre multiple.

Riassumendo gli esempi da noi riportati potremo ordinarli in una scala di progressivo sviluppo, in cui non solo riscontreremo questi tre stadii principali, ma una serie di tipi evolutivi, serie che le forme più sviluppate hanno tutta percorsa:

¹⁾ È questa la caverna del *tesoro*, di cui parla l'amico Rossi (Liburnia — A. I. N. 1).

²⁾ O. Marinelli. — Fenomeni carsici, grotte e sorgenti nei dintorni di Tarcento nel Friuli. — In Alto — A. VIII p. 49.

Cepich. — Il lago permane, perchè gli orli attuali non sono erodibili e gli sfiatatoi non riescono ad inghiottire tutta l'acqua precipitata od affluita.

Gačka. — Il fiume sparisce per diversi inghiottitoi, ricomparendo a mare ed anche sotto il livello di questo; il lago persiste in proporzioni ridotte.

Zirknitz. — Il lago è periodico ad intervalli sufficientemente regolari, sì da permettere la coltivazione del fondo.

Ponikve. — L'allagamento è irregolare e per lo più di breve durata.

Lič. — Il lago è sparito del tutto. — persiste un fiumicello perenne.

Grobniko. — Il fiume Sušica si è scavato un nuovo letto sotterraneo.

NB. In questa serie non fu tenuto conto che del successivo svolgersi del fenomeno principale; le modificazioni prodotte da cause locali furono esposte più sopra. Naturalmente il fenomeno continua, e non si arresta a questo stadio: l'acqua, seguendo la sua tendenza a giungere sempre al punto più profondo, si inabissa e cagiona spesso nel carattere del paese dei mutamenti così profondi, da sembrare inammissibili senza l'appoggio di dati storici, che conservino la memoria dell'antico aspetto dei luoghi. Fra queste memorie di condizioni diverse dalle odierne, siamo permesso di citarne una: il nome «Dabar»¹⁾, che diverse località della Croazia carsica portano ancor oggi, mentre è estinta oramai la memoria non solo dei castori, ma spesso anche dei corsi d'acqua sulle cui sponde questi vivevano.

Ci resta ora a confrontare quanto più sopra esponemmo colle notizie relative al campo di Grobniko, dateci dagli storici e colla scorta di queste fissare eventualmente la data dei cambiamenti quivi avvenuti.

Già al principio di questo lavoro accennai a leggende create dalla tradizione popolare sui fatti di cui fu teatro questo campo. Leggenda è senza dubbio quella che narra di una pretesa disfatta inflitta su questo campo ai Tartari, che invasa l'Ungheria e scacciata re Béla IV, scesero a predare e devastare sino all'Adria. La leggenda di questa battaglia, che sarebbe avvenuta nel 1241, riferita dal Tomasich, dal Vitezović e dal Pasconi, fu però ridotta al suo vero valore dal Kukuljević²⁾ il quale propende a trasportarne il teatro in altra località più meridionale, men-

¹⁾ V. Wessely, op. cit. p. 207; *dabar* in croato vuol dire *castoro*.

²⁾ Borba Hrvatah s Mongoli i Tatari — citato da Kobler — Memorie per la storia di Fiume — Vol. I. p. 225.

tre per il campo di Grobniko può persistere la tradizione svisata di qualche fatto d'armi di minor conto, accaduto molto più tardi in una delle frequenti invasioni turchesche.

Il Kobler¹⁾ poi vorrebbe il vuotamento del lago avvenuto dopo il 1431, e probabilmente in occasione del terremoto del 26 marzo 1511, attribuendo all'improvviso rovesciarsi dell'acqua del lago nella Recina l'interramento di buona parte di quel *lacus marinus* o golfo che si estendeva fin sotto Tersatto, dove oggi è lo Scoglietto e la Cartiera²⁾. Noi per altro non possiamo senz'altro riconoscere per esatta questa versione, perchè tutto si può spiegare senza ricorrere ad un simile cataclisma. Infatti, sebbene manchi per Fiume ogni notizia scritta dal 1410 al 1525, pure non è ammissibile che un fenomeno così gigantesco e così terribile non sia stato registrato, non fosse altro che negli annali di Trieste, che registrando la data del terremoto, non potevano sottacere questo più formidabile fra i suoi effetti. Ma se del cataclisma non è fatta parola, ne è motivo il fatto che esso in realtà non avvenne, oppure gli effetti ne furono molto più limitati.

Il lago difatti, come risulta da una lettera citata a più riprese dal Kobler e stampata per intero nel giornale l'«Istria» (A. 1851 No. 10), esisteva ancora con una bella estensione nell'anno 1566; è vero bensì che esso non occupava più tutta la superficie del campo, perchè lungo il suo orlo occidentale correva una strada — esistente anche oggi — che da Čavle per Podrvanj, Zaštenice, l'odierno sfogo della Sušica metteva nella valle della Recina e da qui per Studena a Klana, strada seguita dai Turchi in tutte quelle loro numerose scorrerie dirette verso l'altopiano di Castelnuovo o che giungevano talora fino in Friuli. (Tali scorrerie avvennero negli anni 1470, 1472, 1476, 1477, 1478, 1482, 1493, 1499, 1527, 1559, 1595; Fiume ne andò esente). Nell'anno 1601, però, i Turchi vennero battuti sul campo di Grobniko³⁾, il che significa che il lago era gradatamente diminuito di superficie.

Da un diploma di re Béla IV, che nel 1260 così segna i confini del Vinodol: «Imprimis est locus *Rika* in monte maris incipiendo, et nostra libera aqua *Richina*, usque ponticulum penes *Prohovo*. Trans aquam, prima meta est in uno lapide, in quo est littera *A*. meta, et aqua sequitur libera. Quae aqua ex monte Nostro Grobnicensi et confinio scaturit. Murus supra

¹⁾ op. cit. — II. p. 52.

²⁾ Il *lacus marinus*, che sarà stato il primo porto di Fiume, è ricordato nella donazione del conte Martino Frangepan al convento di Tersatto, in data 7 aprile 1431. — Kobler op. cit. III. p. 244.

³⁾ op. cit. — I. p. 223-4.

inchoatur in Jilievicheh (oggi Siljevice), qui dicitur Prezum,....» il-Kobler¹⁾ giustamente opina che allora non esistesse ancora l'odierno sbocco della Sušica, perchè esso sarebbe stato senza dubbio accennato fra i punti più notabili del confine.

L'interramento del golfo alle foci della Recina, invocato a sostegno dell'improvviso vuotamento del lago, non vale neppure a confermare la sua ipotesi. Questo riempimento fu progressivo, come risulta dall'esame di quanto dice lo stesso Kobler²⁾ sulle „brajde“ o vigne site sul terreno d'alluvione della Recina; l'una (la più piccola, di fronte allo Scoglietto ed oggi adibita a scopi industriali) è menzionata già nel 1468, e l'altra (sul sito dell'odierna Sušak e del Delta, dunque più a valle) appena nel 1619; considerando poi che la comunicazione fra le due sponde era fatta da un traghetto e che appena nel 1597 si progettava la costruzione di un ponte, il quale fu poi costruito solo fra il 1632 e il 1640, ed esaminando infine la carta topografica del 1579, ove vediamo la foce della Recina servire da porto a bastimenti, la cui portata richiede pur sempre una certa profondità ci convinceremo che questo interrimento è senza dubbio ancor sempre rapido, ma spiegabile colla ristrettezza della valle e la relativa piccola profondità del mare, ma rimane assolutamente escluso un riempimento cataclismatico del porto.

È appunto questo interrimento progressivo che serve a sostenere la nostra ipotesi di uno scolo sotterraneo del lago di Grobniko, scolo che portava il materiale d'alluvione che la Recina non avrebbe mai potuto convogliare da sola per la conformazione particolare della sua valle e la totale assenza di affluenti nel corso superiore. La diminuzione di livello del lago sarà avvenuta con maggior rapidità appunto nella seconda metà del secolo XV, quando il suo emissario allargato ne assorbiva maggiori quantità d'acqua o trasportava in cresciuta massa quel materiale, che ne interrava le foci.

Il crollo della volta, avvenuto per i motivi esaminati nella prima parte di questo lavoro, fu forse determinato dal terremoto del 1511, ma la creazione di un corso subaereo della Sušica, non fu in potere di influire efficacemente sull'ulteriore sviluppo del fenomeno.

Nel corso di questo studio abbiamo avuto ripetuta occasione di dimostrare l'intimità del nesso che passa fra la Recina ed il campo di Grobniko; ma specialmente importante è la parte che nelle inondazioni,

abbastanza frequenti, della Recina ha il campo di Grobniko o più esattamente la Sušica. Ho già enumerato gli affluenti di questo torrente, che ha una superficie di raccoglimento almeno 6 volte più estesa che la Recina fino al loro punto d'incontro; già questo fatto rende la Sušica il più importante dei fattori delle inondazioni devastatrici, a cui di tratto in tratto è esposta la nostra città. Ne segue, che nelle misure da prendersi per evitare o almeno indebolire queste catastrofi non si dovrà perder d'occhio la Sušica e le sue particolari condizioni.

I lavori di regolazione di un fiume possono essere proseguiti in quattro direzioni principali: o si facilita il deflusso delle acque, allargando ed approfondendo la foce, o si cerca di rompere la violenza dell'acqua e trattenere parte del materiale convogliato colla costruzione di roste, o si trattengono con argini le sponde minaccianti crollo, o infine con un razionale imboscamento si cerca di regolare e rendere meno impetuoso l'afflusso delle acque meteoriche. Io non sono un tecnico e non posso attentarmi a giudicare sull'opportunità delle prime tre delle misure da me accennate, e sulla maniera in cui vennero effettuati i relativi lavori sulla Recina, lavori impresi principalmente dopo l'ultima inondazione (del 1898) e intorno ai quali si sviluppò a suo tempo una vivacissima polemica. Mi limiterò ad esporre in chiusa a questo lavoro qualche considerazione sull'imboscamento, l'unica misura che rivesta carattere preventivo, e che, come dimostrò ripetute volte l'esperienza, da sola bastò a far cessare questo violento e rovinoso fenomeno.

Non è da oggi che si riconobbe l'importanza dei boschi a regolare il deflusso delle acque meteoriche ed impedire la formazione di rovinosi torrenti. Esaminando il nostro caso speciale, vediamo che tutto il bacino di raccoglimento della Sušica è privo di alberi, non solo, ma per lo più formato da ripidi declivii ricoperti di scarsa prateria e talora anche di soli ciottoli sciolti e non trattenuti che da un momentaneo equilibrio. Cosa accade in seguito ad un acquazzone? L'acqua caduta sulle praterie corre rapidamente giù per i ripidi pendii, trascinando seco il materiale sciolto; si formano mille rughi impetuosi, che riuniti in un letto danno origine ad un torrente rovinoso, il quale ingrossato col tributo dei confratelli, in un batter d'occhio riempie il letto, ordinariamente asciutto, della Sušica e getta tutta questa massa di acqua, di sassi, di tronchi nella Recina, la quale così ingrossata produce quei danni, che tutti noi avemmo occasione di constatare *de visu*. A bella posta ho preso come esempio un acquazzone violento, perchè credo che l'acqua caduta in seguito a piogge persistenti si,

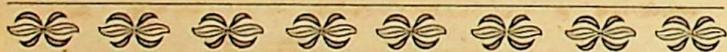
¹⁾ op. cit. — II. p. 57.

²⁾ op. cit. — I. p. 54.

ma non troppo forti, come pure quella prodotta dalla regolare fusione delle nevi, defluisce in maniera più modesta ed anche in gran parte verrà assorbita dal suolo porosissimo. Informazioni attinte sul luogo mi convincono che a piogge leggiere e persistenti segue un aumento nella portata delle sorgenti (p. e. Bočac, Gonjuša, Lužac) ed una piena moderata della Sušica, piena che le opere finora costruite bastano a contenere entro i giusti limiti; ma una pioggia improvvisa e violenta, come ne abbiamo sul finire dell'estate, o addirittura nubifragi, come fu quello che cagionò l'inondazione dell'ottobre 1898, cagionano piene che i mezzi ordinari non bastano a trattenere, e continueranno a minacciare catastrofi sino a che coll'imboscamento dei ripidi pendii, come quelli nella parte meridionale del gruppo dell'Obruč, non si creerà un fattore atto a romperne sin dalle origini la violenza: «Soltanto un imboscamento combinato in grande è di tanta importanza, sì pel paese che per gli abitanti, da meritare l'intervento del governo mediante misure e soccorsi appositi. L'allevamento di singoli boschetti non solo è di poca importanza per l'economia pubblica, ma non promette neppure un felice risultamento, pel motivo che tali boschetti non si possono proteggere a vicenda»¹⁾.

Guido Depoli.

¹⁾ Topografia cit. — p. 41.



ESCURSIONI SOCIALI.

Escursione in Istria, a Pisino ed Albona. (30 e 31 marzo). — Dopo diversi anni ricordo come fosse oggi l'impressione che provai, quando per la prima volta mi fu dato di godere dello incantevole e grandioso panorama che si presenta allo sguardo dal Monte Maggiore.

Dalla sua cima si scorge tutta l'Istria, percorsa da innumerevoli strade, che intersecandosi fra loro portano alle città, borgate e castella, quanto mai pittoresche, cinte ancor la maggior parte dagli avanzi dell'antiche mura che si elevano sui colli, le cui falde calano giù a picco sulle strade che vi passano sotto.

L'occhio avido d'abbracciar tutto con dinanzi la carta topografica cerca riconoscere questa o quella borgata che maggiormente l'attrae ed incontra nomi già noti, e cari alla storia.

A quella prima salita seguirono molte altre che destarono in noi il vivo desiderio di conoscere più da presso i paesi visti visti dall'alto cosicchè non tardammo a spingerci più volte nell'Istria pedemontana perchè più vicina a Fiume. Ultimamente la Pasqua di quest'anno ci offrì nuova occasione di visitare la regione tanto bella.

Partiti col treno delle 7.42 pom. ai 29 di marzo, smontammo alla prossima stazione di Mattuglie ed incamminandoci per la strada Giuseppina facemmo poi un'ora di fermata a Vepinaz nella «Villa Istria», per poi proseguire più speditamente cosicchè alle 12.10 passammo Poklon e dato un saluto alla di-

letta Fiume che distinguevasi lontano per i suoi lumi, scendemmo nell'Istria.

Il cielo intanto oscuravasi facendo l'aria sempre più umida.

Alla prossima fontana Giuseppe II eretta nel 1742 facemmo sosta seduti attorno al tavolo di pietra sul quale con le provviste portate seco s'improvvisò una specie di banchetto che alleggerì di molto il peso dei sacchi.

Pienamente rifocillati cantando allegre marcie scendemmo ancora e passando prima attraverso Vragna dal romantico castello tutte in rovina, che ergesi sull'orlo d'una voragine, indi sotto Bogliuno (Finale) e salendo poi le forti serpentine che vanno da Brus a S. Vito per le 5^{1/2} giungemmo a Passo ora storpiato da taluni in Paž.

Nell'osteria all'infuori del vino altro non si poteva avere, e questo lo lasciammo all'oste mangiando e bevendo qualche cosa delle nostre provviste.

Dal villaggio si gode di solito una vista incantevole che oggi ci venne guastata da una densa nebbia la quale giungendo dal lago d'Arsa coperse in breve tutto il panorama mentre subito dopo cominciò a piovigginare.

Salutato un compagno che sentendosi indisposto restava qui dai suoi parenti ed ammirati gli avanzi della rocca tutti mascherati dall'edera sempre verde, proseguimmo accompagnati dalla nebbia e da rare gocce di pioggia che però cessarono appena fummo arrivati in pianura. Allora il sole squarciando le nere nubi ci permise di vedere il bell'azzurro del cielo.

Alle 8 arrivammo a Cerovlje (corruzione di Cerogliano) che è anche stazione ferroviaria. In un'osteria del luogo facemmo refezione sino le 9.20.

La strada da Cerogliano a Pisino corre quasi sempre orizzontale, costeggia e attraversa in diversi punti la ferrovia che si svolge per una verdeggiante vallata, chiusa verso mezzogiorno dai colli, su uno dei quali sorgono le case di Lindaro guardate dal svelto campanile che taglia il cielo come una lancia: essa porta dapprima a Novacco indi in circa 7 chilometri a Pisino, nostra meta, dove entrammo per le 11 antimeridiane.

Poco dopo ricevemmo dei saluti per mezzo del telegrafo dai nostri cari consoci. Visitammo poi la cittadella e la foiba che inghiotte l'acqua d'un torrente che continuamente corrode la roccia, e che ad onta delle ardite esplorazioni del Martel non si sa dove vada a finire.

Sopra la foiba la cui apertura trovasi ai piedi d'una parete rocciosa che cala giù a piombo si eleva l'annerito castello che ricorda i tempi andati. Visto tutto ciò che ci poteva interessare, decidemmo d'andare a pranzo mentre giusto allora come concertato arrivavano da Fiume i ciclisti del Veloce Club Fiumano.

Alla tavola imbandita nell'Albergo all'«Aquila nera» regnò il più schietto buon umore.

Alle 3 alzatici tutti insieme da tavolo, e fatto ancor un giro per la città dopo 20 minuti potemmo parlare.

I ciclisti montati in macchina presero la via per Pirano, mentre noi scambiati i saluti, in bella fila volgемmo verso Albona.

In un'ora e mezza fu dato di giunger a Gallignana che un tempo fortificata, domina le pendici che vanno a valle sparse di gruppi di case.

Era sede vescovile e sta ancora in piedi la cappella dei vescovi dalle bifore archiacute, mentre la loro casa è andata tutta in rovina. Ammirasi anche una palazzina tutta in pietra che per le ogive delle finestre ci porta col pensiero nella Regina del

mare, ed uscendo dalla borgata scorgesi presso la porta l'anello della berlina.

Essendo gran giorno di festa tutte le osterie erano chiuse e pregando, come ad ospiti ci apersero una, ed ivi ci vennero ad offrire un carro se volevamo con minor spesa di tempo raggiungere S. Domenica. Dopo una vivace discussione si decise di prenderlo e montati sul carro dove appena si poteva stare partimmo, ma io scesi subito dal veicolo preferendo di fare ancora qualche ora di buona marcia, unendosi poi a me anche Koller.

Passammo Pedena (ore 7.20) e lasciando a tergo i nostri colleghi, scendemmo al piano per le scorciatoie, raggiungendo la strada maestra, lungo la quale nei fossati acquitrinosi della Valle d'Arsa, dove arrivammo che già annottava, gracidavano le rane con quella monotonia che stanca, mentre, il cielo si faceva sempre più nero.

La strada tagliando con tre ponti la valle pantanosa, poco dopo si biforca, ed il ramo a sinistra conduce a Chersano, quello a destra, che prendemmo noi, va a S. Domenica. Salendo per l'erta causa la forte pendenza mal mantenuta, giungemmo a Sunberg.

In seguito durante il cammino non incontrammo più anima viva e per le 9 $\frac{1}{2}$ finalmente giungemmo a S. Domenica. Tosto andammo in cerca di qualche casolare dove poter passare la notte insieme agli amici che giungevano col carro alle 10 $\frac{1}{2}$.

Tutti si rifiutarono però di concedere un po' d'ospitalità che pregammo magari fosse in un fienile. Destati infine i gendarmi chiedemmo loro dove potessimo pernottare ed un sergente con una gentilezza tutta sua ci rispose che non sapeva cosa farci. Intanto con le nostre chiacchiere destammo la guardia forestale Chirsich che abita a pian terreno della stessa casa. Egli ci offrì i propri letti che noi dapprima rifiutammo ammirati della sua bontà, ma egli insistendo ancora aperse le porte facendoci entrare. Mise tutto ciò che poteva a nostra disposizione accomodandoci per terra e sui letti in modo encomiabile. Si vuotarono indi i sacchi, e dopo d'aver talqualmente cenato e bevuto ci coricammo. Dormimmo tanto bene che alla mattina ci alzammo tutti allegri, e fatta colazione partimmo accompagnati per un tratto di strada dal signor Giovanni Chirsich, che non dimenticheremo mai per le gentilezze usateci. In un'ora giungemmo ad Albona ultima nostra meta, cittadella che aperta al sole corona la sommità d'un colle alto metri 220 e da un'altra parte domina il mare e dall'altra l'Istria bella.

Venne murata dalla Serenissima e vedesi ancora il leone alato sopra la porta. Superba della sua italianità, conserva con amore tutto ciò che le ricorda il passato, e combatte fieramente insieme alle altre cittadelle contro quelli, che ora vorrebbero imporsi a dominatori delle terre istriane.

Dopo una buona refezione lasciammo Albona alle 11 $\frac{1}{4}$ scendendo a passo di corsa giù a Rabaz e imbarcatoci alle 12 sul piroscalo dell'Ungaro-Croata facemmo lietamente ritorno a Fiume ricevuti da diversi nostri colleghi.

Giov. Provay.

* * *

Passeggiata a Medvea. Favoriti da un bellissimo tempo, accompagnati da tre gentili signorine tragittiamo a Laurana e da qui proseguiamo a piedi per Medvea. È una bella passeggiata in riva al mare. Il ritorno si fa per Ika e con vapore a Fiume (13 giugno). B.

* * *

Salita dell'Albio. (1796 m.) Al luogo di riunione convennero la sera del 2 agosto nove consoci, giulivi di poter finalmente

soddisfare l'ardente brama di dare la scalata al gigante dei nostri monti.

Alcuni minuti dopo le nove di sera, si mossero i primi dei cento e trentamila passi, che erano da farsi, provocando collo stridore prodotto dalle scarpe ferrate sul selciato, e le dolci armonie di mesti accordi di un'orchestra di zingari, un orribile contrasto agli orecchi dei pacifici cittadini, che li accanto comodamente sedute prendevano la birra e ci occhieggiavano tratto tratto coll'aria di dirci: «va là, matta gioventù!» non comprendendo come si possa perdere la notte per andare in un monte, ma sapendo come se la possa perdere al caffè.

La brigata che dato il lungo percorso può chiamarsi numerosa, chiacchierando allegramente arrivò a S. Matteo senza accorgersene.

Nella splendida notte, sotto un bel cielo stellato, fra il solenne dormire della campagna, noi si marciava allegramente su d'un candido tappeto più soffice del necessario di polvere, salutati dal fruscio degli alberi mossi dalla brezza apportatrice di frescura. Venivano spontanee alle nostre labbra allegre canzoni, se nonchè con una discussione sull'influenza del canto sui garretti si tentò di persuadere i più canori a certi risparmi di fiato per lassù.

Alle prime case di Klana fummo salutati dallo scoccare della mezzanotte. Come di solito dovemmo picchiare a ben tre osti che furono inesorabili nel far gli orecchi da mercante. Una povera donna invece sulla cui porta si aveva picchiato credendo fosse un'osteria venne prontamente ad aprirci rivendicando il nome d'ospitale al villaggio. Finalmente trovammo un'oste che si commosse ai colpi dei nostri bastoni e si adoperò degnamente alla nostra rifocillazione.

Si riprende la marcia alla 1.15 percorrendo la strada maestra fiancheggiata dal lussureggiante bosco di Klana, che col contorno del suo fogliame che si disegnava nel terso cielo occupava le nostre menti a creare chimerici profili. Scesi nella ubertosa valle di Mlaka, dalla quale si vedeva il culmine del monte della Paka solcato in linea retta dalla dolce pendenza della nuova strada maestra; e dalla base in su serpeggiare la aspra strada vecchia che in 2 $\frac{1}{2}$ km. guadagna 200 metri in altezza. Superata la Paka attraverso splendide praterie arriviamo alle 3 $\frac{1}{2}$ ad una casetta della guardia forestale di Hermsburg nella quale scorgiamo altri 3 compagni che partiti nel pomeriggio ci precedettero sin qua e rinvolti nei loro «havelok», tranquillamente si affumicavano.

L'orizzonte principiava a rischiararsi e man mano l'alba coloriva il paesaggio colle sue soave tinte blande. All'apparire del nuovo di si rinnovella lo spirito oppresso dall'immensità della notte e con esso si rinasce; a rinfrancare il corpo contribuì una colazione fornita dai nostri sacchi, e con nuova lena ci rimettiamo in marcia alle 4.35. Dopo un'ora lasciamo alle spalle il crocevia di Polica.

Per una splendida regione boscosa proseguiamo su d'un sentiero ai cui lati si vedeva fra il verde dei cespugli la nota rossa di belle fragole che, ohimè, per la regolarità della marcia si omise di raccogliere.

Tratto, tratto faceva capolino tra gli alberi la gran mole dell'Albio alla cui base giungemmo alle 7.10. Una sosta di 25 minuti con relativa mangiatina e poi con ardore si attacca la salita.

Alle 8.30 da coloro che toccano per i primi la vetta vengono urlati i primi urrà, che si perdono nello spazio seguiti man mano da quelli degli altri.

L'estremità del monte è rocciosa solo più sotto vi sono qua e là delle macchie di pini nani. Quantunque il vento soff-

fiasse tagliando il cielo era coperto, e densa nebbia rubava ai nostri occhi gran parte dell'immenso panorama. A mala pena si potevano scorgere fra densi nuvoloni, le Alpi Giulie, le Caravanche, le Alpi di Stein, e dall'altra parte un po' più chiara la Catena del Velebit.

Di cime nostrane si vedono il Nanos, Risnjak, Obruč, Snežnik, e altre che apparivano e scomparivano fra le nubi.

Deliziatoci per un'ora del grandioso spettacolo della natura, si mosse per la via del ritorno indugiando alquanto nel primo tratto per raccogliere gli *edelweiss* che crescevano copiosi.

Ripreso un buon passo mentre il cielo minaccioso cessa di esser tale regalandoci *more solito* una bella pioggia giungiamo a Polica alle 12^{3/4}. Qui pranziamo abbastanza bene e quindi si parte alle 3 sotto una pioggia che ci accompagna fino dopo Hermsburg dove s'arriva alle 3.50, e si riparte alle 4. A Klana arrivati alle 6 ripartiamo alle 6.45 proseguendo d'un fiato fino Fiume dove arriviamo alle 9.45, perfettamente soddisfatti della giornata e grati al caposquadra consocio Zanutel il quale colla sua esperienza ci condusse felicemente tutti dodici alla vetta.

G. Rizzi.



ESCURSIONI E SALITE DEI SOCI.

Sorgenti del Recina. Questa escursione fu effettuata nel pomeriggio del 29 giugno dai soci Dinarich, Fürst R., Miculieich, Rizzi e Stanflin.

* * *

A Platak. Il 29 di giugno alle 3.35 p. m. giunsi con una splendida giornata a Podkilovac gornje dopo due ore di cammino da Fiume e alle 2.50 in compagnia d'una guida ripresi il cammino per Platak; dopo attraversato il campo di Grobniko raggiunsi le grandi ed erte curve del Živenjski put e da questo per una scorciatoia venni al passo fra Zakuk e Dugomel (segnato questo sulla carta solo coll'altezza di 990 m.) Passato questo punto si entra in una valle da cui non si vede che il cielo ed i fianchi delle alture circostanti; la regione sin qui rocciosa, diviene boschiva. Volgendo i passi al valico che separa Jesenovica dal Lisina, valico che si scorge molto bene dalla valle, si giunge dove il sentiero torna a farsi erto, ad un laghetto chiamato Kripanj, unica acqua in questa regione, e dove vengono a dissetarsi i lupi e gli orsi delle circostanti boscaglie. È necessaria un'ora di cammino attraverso il bosco di faggi per un sentiero sul principio ripidissimo, per giungere a Platak. Io vi giunsi alle 7 di sera.

Platak è formato di due casette ed una cisterna, situata su di una spianata a 1111 metri sul livello del mare. Una casa serve d'abitazione al guardaboschi, mentre l'altra è adoperata come stalla. Il luogo è solitario, avendo per prossimi vicini Kamenjak e Lazac, l'uno a sei e l'altro a sette chilometri di distanza.

Il tempo era stato splendido fino le 6 ore. Ma poi il sole toccando già col suo lembo inferiore la vetta del Jesenovica, s'immergeva in un velo di nebbia, il cielo si tappezzava di vapori e lo Snežnik nascondeva il capo fra le nubi. Però al tramonto il cielo si era nuovamente rasserenato, l'aria era tornata limpida e la rugiada stendeva il suo umido manto. Si sentiva una frescura ben dissimile dal calore estivo: il clima è qui sempre fresco e d'inverno il suolo si copre di due o tre metri di neve.

Ripreso il cammino alle 8, raggiunsi a Kamenjak la Ludovicea alle 9, e per le lunghe ed immense spire di questa strada

giunsi a Fiume a mezzanotte. La guida mi lasciò a Sobolj, per tornare a casa sua, a Podkilovac.

R. Paulovatz.

* * *

Nel Velebit. Itinerario dell'escursione dei soci Depoli e prof. Wanka.

1. Luglio. — Col piroscalo a Segna e poi a piedi a San Giorgio.

2. Luglio. — Visita alle foci della Gačka, poi oltre il passo di *Oltare* (1027 m.) a Krasno.

3. Luglio. — Dopo mezza giornata di sesta causa la pioggia, salita della *Kečina greda* (1318 m.)

4. Luglio. — Salita del *Veliki Rainac* (1699 m.) poi per la *Lubenska vrata* (1428 m.) per *Lubenovac* e la *Frankova draga* a *Stirovača*.

5. Luglio. — Salita della *Šatorina* (1624 m.) nel pomeriggio per *Mrkešte* ad *Allan* (1412 m.)

6. Luglio. — Nella mattina salita del *Kozjak* (1620 m.) e nel pomeriggio dell'*Alančić* (1612 m.)

7. Luglio. — Da *Allan* a *Jāblanac* e col piroscalo a Carlopago, da qui il signor Depoli, per un accidente sopravvenuto gli fece ritorno a Fiume col piroscalo, mentre il sig. Wanka proseguì da sole con un carro fino *Oštaria*.

8. Luglio. — Salita della *Mella* (1287 m.) e passeggiata al *Cubo* a *Stara Vrata*; nel dopopranzo visita della *Šuplja pečina* nel *Ljubički kuk*; alle 4 pomeridiane col carro fino *Gospić*.

9. Luglio. — Dopo mezza giornata di riposo, fino *Medak*.

10. Luglio. — Con un contadino del luogo per la *Dusiina poljana* sotto il *Badanj* a *Struge* e *Babin lezero*; salita del *Mali Malovan* (1738 m.) e *Veliki Malovan* (1760 m.), discendendo a *Bunovac* dove fu costretto ad una fermata di 36 ore causa il cattivo tempo.

12. Luglio. — Salita del *Monte Sinto* (*Svelo Brdo* 1753 m.) e discesa a *Sv Rok*.

13. Luglio. — A piedi fino *Mali Halan* e poi col carro a *Obbrovazzo*.

14 e 15. Luglio. — Da *Obbrovazzo* a *Zara* e ritorno a Fiume in piroscalo.

* * *

Nuova linea di salita al Risnjak. I soci Depoli, Provay, Rossi e Zanutel, raggiunto il piccolo Risnjak da Lazac, dopo una faticosa traversata della conca tutta accidentata da numerose e profonde *doline*, che si stende fra questa cima e la vetta principale, raggiunsero la cresta che da quest'ultima si distacca verso Ovest. Il resto della salita fu effettuato per la esile cresta, formata per buon tratto da lastroni lisci e fortemente inclinati, e interrotta da profonde tacche. Questa strada però sarà da evitarsi da chiunque non sia assolutamente libero dalle vertigini e non abbia completa sicurezza di movimenti (13 luglio).

* * *

Kamenjak. (838 m.) fu salito ai 13 luglio dai soci Dinarich, Marcuzzi e Rizzi.

* * *

Sul *Maj* (577 m.) salirono il 14 desimo giorno i soci Paulovatz e Vukelich.

* * *

Monte Maggiore. (1396 m.) Ai 27 luglio i soci Paulovatz Smoquina e Vukelich condussero su questa vetta così cara ai fiumani una comitiva di signore e signorine. Discesero a Laurana.

* * *

Risnjak. (1528 m.) Il socio sig. Smoquina saliva ai 30 luglio questa maggior vetta del Carso Liburnico col prof. Simonkai

dell'università di Budapest, giunto espressamente fra noi espressamente per studiare la flora ricchissima del bellissimo monte.

* * *

Sul **Veliki Dergomel** (1153 m.) sali da Delnice il socio A. Smoquina ai 6 agosto.

Preghiamo vivamente tutti i soci, che eseguissero escursioni di qualche interesse a volercene favorire un cenno per quanto breve, allo scopo di rendere il più possibile completo il quadro dell'attività sociale.



Commissione alle Escursioni.

Itinerarii di salita alle principali vette della regione.

RISNJAK (1528 m.)

Dopo l'Albio, che spinge la sua piramide a 1796 m. d'altezza, la vetta più elevata della nostra regione è il Risnjak, la cui salita è facile e raccomandabile sotto ogni riguardo.

Si può salirvi da tre differenti versanti: dal Sud, partendo da Jelenje superiore, da Est (Crnilug) e finalmente da Nord per Lazac.

Jelenje superiore è un piccolo e pulito villaggio, posto sulla Ludovicea a 882 m.; e vi si può giungere per diverse vie. Passando per la Ludovicea, oltre Čavle e Kamenjak si arriva a Jelenje con 24 chilometri di ottima strada; ma è più breve il percorso per l'altra strada maestra dalla stazione di Meja (11 km.), e più bello quello dalla stazione di Fužine, per Benkovac e la valle della Lepenica (15 km). Vi si trovano due osterie: la migliore è quella di V. Frančisković, situata a destra della strada, per chi giunga da Fiume; vi si può anche pernottare.

Per salire al Risnjak si prende a Jelenje la mulattiera che conduce a Lazac. È una bellissima strada, che s'innalza con forti curve; dopo circa 1½ ore di marcia si arriva a 1200 m., dove presso un piccolo stagno s'incontra un quadrivio; un ramo (a sinistra) passando a N del Veliki Pliš (1142 m.) scende alla Ludovicea, mentre a destra si eleva rapidamente e vi conduce al passo Medvedove vrata (1285 m.); è un bellissimo punto da cui si ha una vista abbastanza libera; anche l'immediata vicinanza è d'interesse per le curiose roccie che formano il valico stesso. Dal valico il sentiero scende di nuovo, girando per il bosco. Dopo 10 min. si trova a destra un sentiero che conduce in pochi passi al rifugio. Quasi subito dopo un altro sentiero volge a sinistra verso la vetta. Senza difficoltà si sale per il bosco, indi si arriva ad un

prato alquanto ripido, e poi frammezzo ai pini mughi ad una insellatura da cui passando alcuni massi si raggiunge la vetta (½ ora).

Crnilug è una grossa borgata divisa in due frazioni, in vicinanza della Velika Voda. Si può giungervi da Lokve o Delnice, stazioni ferroviarie. La strada da Lokve, per Mrzlovodica e Zelin, è oltremodo pittoresca ed anche comoda, ma alquanto lunga (19 km.) Da Delnice a Crnilug s'impiegano invece sole due ore, ma non è esclusa la possibilità di smarrirsi nei folti boschi: la capanna Polput, segnata dalla carta militare, non esiste più da diversi anni essendo stata distrutta da un incendio. A Crnilug vi sono diverse buone osterie, dove si può al bisogno pernottare; vi è pure un ufficio postale.

Da Crnilug si scende ad occidente in una incantevole valle, dove si trova fra altro un mulino e la casa del guardaboschi, il quale tiene la chiave del rifugio ed al bisogno procura una guida. Per l'uso del rifugio (proprietà privata dell'amministrazione forestale dei principi Thurn-Taxis) non si paga alcuna tassa. Dalla valle un bel sentiero, recentemente riattato, con spessi giri s'innalza rapidamente fra splendide boscaglie e in circa 2½ ore arriva in vicinanza delle Medvedove vrata, a pochi passi a Nord delle quali reggiunge il sopra descritto sentiero proveniente da Jelenje.

Non crediamo superfluo lo spendere due parole attorno al rifugio. Esso consiste di una solita capanna in muratura rivestita di assicelle di legno, ed ha nel suo interno due locali: una cucina ed una stanza con due letti; vi si trovano pure gli utensili da cucina e da tavola più indispensabili. Vi è annesso all'esterno un piccolo stallaggio, e due tinozze infisse nel suolo raccolgono l'acqua piovana. Il rifugio nel suo insieme corrisponderebbe alle esigenze di chi non sia troppo schizzinoso, ma alpinisti fiumani ben di rado ne approfitteranno, visto che per averne la chiave bisogna recarsi fino a Crnilug, via tutt'altro che breve.

Si può finalmente salire al Risnjak da Lazac. Lazac è un nido di tre case site pittorescamente in mezzo ad una radura del bosco di abeti a 1067 m. sul livello del mare. Attorno si ergono, oltre al Risnjak, tutte le cime del gruppo dello Snežnik, per cui questo punto sarebbe un'ottima base d'operazione, ma le comodità molto relative che esso offre soddisferanno ben pochi; vi è un'osteria assai modesta.

La salita da Lazac al Risnjak si svolge per il fianco settentrionale e non è consigliabile il farla senza guida. Non è possibile descrivere l'intricato labirinto di sentieri che s'incontra nella foresta. Raggiunta la cima del Mali Risnjak (1428 m.), ad Est di questa si trova il sentiero che girando la gigantesca conca, piena

d'imbuti carsici, che si apre fra questa vetta e il punto culminante, sale verso la insellatura dove incontra il sentiero che viene dal rifugio. Da qui in pochi passi si è sulla vetta.

È difficile descrivere il panorama che offre la cima del Risnjak, che per altezza è la seconda della nostra regione: solo la piramide dell'Albio, ergentesi verso NO a 1796 metri, la supera. Così lo sguardo spazia verso Nord oltre le pianure della Carniola fino alle Alpi bellissime, che ricingono queste in un immenso anfiteatro, poi si spinge ad oriente per la distesa di campi infinita della Croazia fino a Zagabria, che si può scorgere nei giorni limpidi; verso Sud, dopo le vette dei Kapela, si può osservare tutto il Velebit, poi il mare e le isole, il Monte Maggiore, i Vena, il Carso... I monti più vicini son tutti schierati in giro, particolarmente bello il gruppo dell'Obruč col Fratar biancheggiante.

La discesa è fattibile per tutte le vie descritte per la salita. Ve n'ha anzi ancora una che seguendo la cresta del Mali Risnjak scende direttamente alle Medvedove vrata. Scesi a Sud della cima principale fin dove terminano le roccie, si fa un giro a destra per la prateria e ben presto si raggiunge la cresta, la quale cade verso Est a picco per un'altezza considerevole, così che questa strada non è raccomandabile a chi soffre di vertigini. Raggiunto il cocuzzolo del Mali Risnjak, formato di roccie stranamente smuzzate, per una ripida e sassosa china e per un folto bosco si arriva alle Medvedove vrata. Gioverà osservare che questo Mali Risnjak non si deve confondere con l'altro più sopra menzionato, il quale si trova a Nord della cima principale.

Il Risnjak, tanto per l'esteso e istruttivo panorama, quanto per le variazioni di paesaggio, che offrono i varii momenti della salita, è uno dei monti della nostra regione che più si raccomanda ad essere visitati. La salita non è troppo faticosa, visto che anche signore lo ascendono. In generale questa vetta è d'estate bastantemente frequentata, specialmente da alpinisti di Zagabria e da villeggianti di Fužine e di Lokve. Gioverà certo a farne crescere la frequentazione la ora progettata costruzione di un rifugio-albergo, congiunta a un riattamento del sentiero, che nei punti più erti verrà corretto con gradini. Separandola da Fiume una distanza considerevole, non si può farne la salita in un giorno solo, senza sacrificare una notte di riposo, sforzo questo a cui non tutti sono abituati. Date le presenti comunicazioni ferroviarie, il programma, che forse è il più pratico, sarebbe il seguente: Partendo la sera col misto per Meja e proseguendo a piedi, si può essere prima di mezzanotte a Jelenje; dopo qualche ora di sosta (o

magari di sonno) si sale la vetta, discendendo a Crni-lug, dove si pranza; nel pomeriggio si prosegue fino Delnice e col treno festivo si ritorna a Fiume.

L'interesse della salita può variare secondo le stagioni, ma chi voglia raccogliervi l'*edelweiss* e trovare il rododendro in fiore dovrà ascendere il Risnjak nella seconda metà di luglio o in agosto.

Diamo in chiusa un breve elenco di piante che vi si possono raccogliere, rammentando che il Risnjak fu oggetto di ricerche e visite frequenti da parte di celebrità scientifiche, e vanta una ricca letteratura.

- Ranunculus platanifolius
- » gracilis
- Trollius europaeus
- Aconitum lycoctonum
- Aquilegia nigricans
- » viscosa
- Telekia speciosa
- Kenera saxatilis
- Silene pusilla
- » saxifraga
- Hypericum quadrangulum
- Geranium palustre
- Arthylis tricolor
- Epilobium angustifolium
- Saxifraga lasiophylla
- Eringium alpinum
- Laserpitium verticillatum
- » marginatum
- Petasites officinalis
- Aster alpinus
- Gnaphalium leontopodium
- Cirsium Erisithales
- Hieracium villosum
- » illyricum
- » flexuosum
- Campanula pusilla
- » rotundifolia
- Rhododendron hirsutum
- Gentiana lutea
- Calamintha grandiflora
- Primula auricula
- Lilium carniolicum
- » Martagon
- Erythronium dens canis
- Anthericum ramosum
- Veratrum Lobelianum
- Scölopendrium vulgare
- Cystopteris alpina
- » montana.

Anche in questi ultimi giorni la flora del Risnjak venne esplorata dal prof. Simonkai di Budapest, il quale fece larghissima raccolta di piante.

È morto quasi improvvisamente nei primi giorni di giugno il sig. Antonio Pelosa, podestà di Mune. I nostri soci, che pochi giorni prima ebbero occasione di provarne l'ospitalità e la cortesia, apprenderanno certo con dispiacere questa notizia.

Rassegna bibliografica.

A. Puschi. *Limes italicus orientalis* o i valli romani delle Giulie.

Abbiamo letto con interessamento l'opuscolo, trattante le opere di fortificazione erette dai romani a difesa di queste estreme provincie italiane ed al quale il chiarissimo autore diè il nome di relazione preliminare, promettendoci in tal maniera per l'avvenire un intero volume sull'argomento.

Questi importantissimi studi, cominciati dall'immortale Kandler e proseguiti da lui per anni ed anni con lungo e paziente lavoro, ad onta che l'età e la salute non gli permettesero più di percorrere la regione e ad onta dei colpi, cui ingiustamente era fatto segno dai suoi contemporanei, che vedevano in lui un visionario e che reputavano, essere i valli romani soltanto un frutto della sua fantasia: questi studi che dopo la sua morte vennero trascurati almeno per ciò che riguarda le parti poste a meriggio delle Alpi, furono ora ripresi con lena ed ardore, ispirati ad un puro amor patrio, dal Puschi che alla coltura vastissima accoppia la tenacia ferrea del vero studioso che non bada agli ostacoli ed alle difficoltà, di cui può andar certo il suo cammino. E sappiamo bene, con quali e con quante ha da lottare l'illustre scienziato!

Noi da parte nostra seguiremo con vivissima attenzione le sue pazienti e dotte ricerche, che lo condurranno senza dubbio fra noi, ospite gradito, su questa terra liburnica, che vide anche essa le aquile latine ed aspetteremo con vera impazienza l'opera promessaci.

E. R.

* * *

Rivista mensile del Touring Club Italiano, Anno VII N. 3 a 7

Fedele al suo programma di far conoscere l'Italia agli italiani, ed invogliarli così a percorrerla, il Touring illustra le città del bel paese: Trento, Orvieto, Ravenna, Ferrara, La Maddalena sfilano davanti al lettore in nitide vedute, accompagnate da un testo breve, ma denso di notizie e di fatti. Nè meno interessanti riescono le notizie delle manifestazioni sociali del Touring, siano esse rivolte a percorrere i campi delle patrie battaglie, o convengano a liete feste a Ferrara o a Torino, o visitino la Sicilia tutta. Dalle numerose rubriche i soci possono avere larga messe di istruzioni pratiche e consigli preziosi, mentre d'altra parte la Rivista rivolge la sua attenzione a tutti gli sport e porta notizie della vita sportiva di tutta Europa.

* * *

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — Vol. XXI N. 3 a 6

Il rev. W. A. Coolidge riassume e completa con nuove notizie, un articolo da lui pubblicato nell'annuario 1901 del Club Alpino Francese, relativo alla identificazione del *Monte Iseran*, che era avvolto in un mistero che l'autore chiama *leggendario*. L. Bozano ed E. Questa, prendendo le mosse dalla imminente apertura del *Rifugio Aronte*, pongono utili cenni sulle vette e valichi delle *Alpi Apuane*, cadenti nella sfera d'azione di questo rifugio: E. Canzio descrive la sua salita per nuova via alla *Rognosa di Etiache*. (Per gli amanti dei riscontri gioverà ricordare che nelle Alpi a noi più vicine abbiamo un nome di montagna che è la precisa traduzione di questa parola: *Grintovec*, ed anzi son due le vette con tale nome, una nelle Giulie orientali e l'altra nelle Alpi di Stein). E. Allegra ci racconta le sue importanti salite nel *gruppo del Weissmies*, mentre E. Questa ci conduce nelle trascurate *Alpi Marittime*. È dato pure un resoconto chiaro ed esauriente sulla catastrofe di cui furono vittime sulla Grigna i ben noti alpinisti *Riva* e *Prinetti*. Sull'articolo del prof. Cacciamali sulla *Speleologia bresciana* avremo forse occasione di ritornare. No-

izie di ascensioni, escursioni con gli *ski*, una ampia bibliografia, cenni necrologici, comunicazioni d'indole interna completano i fascicoli.

* * *

XXIX. Jahrbuch des ungarischen Karpathenvereines. Igló 1902.

Carlo v. Englisch apre il volume, narrando sotto il titolo *Aus den Geheimnissen unseres Hochgebirges* diverse sue prime ascensioni nell'Alta Tatra. C. Jursica descrive vari tentativi di scalata del *Spitzer Thurm* (2356 m.), la cui vetta respinse finora tutti gli assalti; a questo articolo ne segue un altro di C. Englisch, che rettifica le asserzioni di Jursica per quanto riguarda i suoi tentativi a questa cima. Dopo una relazione di S. Weber, che sali il *Kronenberg*, si legge con piacere il racconto che uno spiritoso novellino (nascosto dal pseudonimo) fa della sua prima escursione nella Tatra. La parte maggiore del volume è però occupata da un bel riassunto, che F. Dénes fa dell'opera di V. Uhlig sulla *Geologia della Tatra*. Seguono le notizie sociali e i rapporti delle sezioni.

D.

* * *

XXII. Jahrbuch des siebenbürgischen Karpathenvereines. Hermannstadt 1902.

L'interessante annuario è aperto da una bella relazione del sig. Gusbeth, che narra una salita invernale del *Butschetsch* (2508 m.); segue un'altra relazione, piena di notizie pratiche, del sig. G. Poschner, sopra una gita da *Bistritz a Borszék*. Il Wachner ci dà interessanti notizie geologiche sui monti *Kelemen*, siti al triplice confine fra Ungheria, Rumenia e Bukovina, mentre Regina Ziegler ci regala una serie di quadretti della vita degli *zingari*. La seconda metà del volume è dedicata agli affari interni della società e lo accompagnano quattro splendide riproduzioni fotografiche in grande formato, che ci fanno conoscere alcuni particolari dei bei monti transilvani.

D.

* * *

Alpi Giulie. Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie. Anno VII. N. 2-3.

Troviamo in questi due numeri relazioni di importanti salite, così di E. Fragiaco (Nel gruppo delle *Pale di S. Martino*), di Alberto Zanutti (*La Tofana di mezzo* di A. Penasa (*Monte Dauda*)); abbiamo consolanti notizie sull'attività dalla relazione del XX. Congresso generale ordinario, seguiamo l'intrepida e sempre attiva Commissione grotte nelle sue esplorazioni sotterranee, così feconde di risultati e di nuovi fatti acquisiti alla scienza. Si legge pure un sunto di una bella conferenza che il signor Cobol tenne sulle Giulie, senza contare che colla sua consueta solerzia egli continua il suo *Riordinamento dei nomi geografici*, lavoro di speciale benemerita. Anche la bibliografia è largamente curata.

* * *

Oesterreichische Touristen Zeitung. A XXII N. 5 a 14.

Delle numerose ed importanti relazioni di ascensioni poco più del titolo possiamo citare, che il riassumerle non è possibile: vi sono descritti tutti i più variati punti delle Alpi orientali; così M. Humpelstetter ci conduce d'inverno sulla *Rax*, la montagna sì cara ai viennesi, fra i quali fa purtroppo anche ogni anno tante vittime; Wingard ci descrive la capanna dell'*Ortler-Hochjoch*, che sorgendo a 3536 m. è la più elevata delle Alpi orientali; Emilio Gutmann racconta le impressioni avute dalla tormenta che lo colse sullo *Schneeberg*, del quale parla anche A. Adler. Proprio delle cose di casa nostra parla A. Weiss, che scelse le vacanze di Natale per percorrere i *Kapela* e il *Velebit*; la poco felice riuscita delle sue escursioni (di cime degne di nota egli sali solo la *Viševica*) lo avrà però convinto che i nostri monti, per quanto situati al Sud, d'inverno sono poco accessibili, perchè vi regna da padrone un nemico alla cui potenza non crede chi

non l'ha provato: la bora. G. Zangerle ci conduce per nuovi sentieri per la *Hochwand*. e L. Reichenwalder continua le sue descrizioni dei monti dell'*alta valle della Drava*. Humpelstetter narra ancora una salita al *Gr. Glockner*. e infine estese relazioni danno contezza delle grandi gite organizzate a Pasqua, l'una per *Adelsberg, Trieste, Lussin e Venezia*, e l'altra nel lontano *Egitto*. Di articoli non strettamente alpinistici abbiamo riprodotta una conferenza di E. Hübl, che fa un centone di quanto in prosa e in versi si trova eternato negli albums dei rifugi alpini. Von Wingard, partendo dal celebre libro di Angelo Mosso, presenta delle considerazioni sulle *Gite in montagna e il loro effetto sull'organismo umano*, e infine R. E. Petermann discute in maniera oltremodo attraente e spiritosa una serie di questioni alpinistiche d'attualità: l'alpinismo da soli, con o senza guide, la limitazione di quella tendenza, che dell'alpinismo vuol fare un puro sport, la demarcazione dei sentieri e tante altre interessanti questioni. Una cronaca estesissima delle sezioni ed altre notizie minori non mancano in nessun numero.

* * *

Revue Alpine publiée par la Section Lyonnaise du Club Alpin Français. A. VIII. N. 3 a 7. Mentre compariva l'articolo di Walther Flender sulle sue *Courses dans la chaîne de la Levanna*, il giovane autore periva fra i ghiacci del Monte Rosa, e nel prossimo numero già il redattore della Rivista, M. Paillonnetesse il necrologio. È poi particolarmente interessante, quanto ci narra A. Lavirotte sul *camoscio* e la sua caccia, riproducendo tra altro una originale fotografia istantanea di un camoscio fuggente al galoppo; l'entusiasta autore può descrivere la vita di questo interessantissimo fra gli abitatori delle Alpi e può anche sfatare diverse leggende, che corrono sul conto dei suoi costumi, rimpiangendo che l'invasione della montagna per parte della civiltà, faccia indietreggiare sempre più il timido animale. M. O. Nool descrive le *Séolane* e il rev. Coolidge comincia a descrivere il *gruppo d'Avénole*. Largo posto è fatto alla meteorologia e alla cronaca alpina, formata di notizie inviate da tutte le stazioni alpinistiche di Francia.

* * *

Appalachia. Vol. X N. 1. Boston 1902. Contiene numerose descrizioni di salite fatte dagli alpinisti membri dell'Appalachian Mountain Club, tanto a scopo puramente sportivo, quanto con scopi scientifici. Merita speciale menzione Herschel C. Parker il quale ben undici volte, ma sempre d'inverno, intraprese la salita del *Monte Washington*.

La seconda parte del volume offre un largo quadro dell'attività sociale del Club.

M. H.

* * *

Turisták Lapja. — Periodico del Magyar Tur. Egyesület. Anno XIV. 1-2; 3-5. Il primo fascicolo, oltre alle molte pagine dedicate alla vita interna del M. T. E., fra le quali il bel discorso d'apertura della presidenza, contiene una lunga relazione del sign. Szmrecsányi Jenő sul gruppo del *Magas-Tátra*, l'oberland Bernese dell'Ungheria.

L'autore deplora la circostanza, che pochi ne siano i visitatori indigeni, essendo questa splendida regione alpina visitata quasi esclusivamente da turisti stranieri; eccita perciò i compatrioti a non volerla trascurare, tanto più che elementi eterogenei vi cominciano ad aver il sopravvento. Da ultimo ci colpisce una strana digressione, venendo il relatore a parlare della nostra città, sulla quale si fanno delle considerazioni pocoin carattere. Una copiosa rassegna bibliografica ed una svariata miscellanea chiudono questo numero.

Non meno interessante riesce il secondo fascicolo, che contiene, fra altro, due conferenze, tenute recentemente a Pest

ed alle quale abbiamo avuto il piacere di assistere: Lóczy Lajos, l'illustre professore di geologia e geografia a quell'università viene a trattare della configurazione multiforme della faccia della terra e delle cause che l'originano, mentre la signora Szerelemhegyiné Móczár Iolán descrive squisitamente e con una «erve» non comune, una sua salita al *Tátra* sotto la pioggia ed in mezzo alle nebbie.

Bella ed istruttiva la relazione del D.r. Ródiczky intorno ad una sua peregrinazione lungo il *Jaros* e non privo d'interesse lo schizzo topografico della conca degli *Óttó* (dei cinque laghi), che è una delle molto caratteristiche dell'alto *Tátra*; il lavoro è del signor Déry I., che vi acclude da vero «amateur» alcune riuscite vedute

E. R.

PROGRAMMA DELLE ESCURSIONI PER I MESI DI SETTEMBRE E OTTOBRE.

Domenica 14 Settembre. — Escursione a Kukuljanovo e Čavle. Partenza alle 2.05 p. m. col treno per Skrljevo. Percorso a piedi: Kukuljanovo, Mavrinci, Crnik, Čavle, Svilno, Fiume. — Caposquadra s.g. G. Rizzi.

Domenica 21 Settembre. — Sorgenti della Recina. Partenza alle 6 ant. dal Caffè Europa. Caposquadra sig. B. Kueich, sostituto sig. G. Rizzi.

Domenica 5 Ottobre. — Salita del Torin (1316 m.) Partenza col treno di sabato alle 6.50 pom. fino a Lokve dove si arriva alle 10.36 e si pernotta. Percorso a piedi:

Sungari, Mrkopalj Široka-draga, *Torin*, Campo di Lič, Fuzine (circa km. 40). Ritorno col treno.

Caposquadra sig. G. prof. Wanka, sostituto G. Depoli.

Domenica 19 ottobre. — Escursione a S. Matteo e Castua. Partenza alle 2½ pom. dalla piazza Zichy, ritorno per S. Croce.

Caposquadra sig. B. Brazzoduro sostituto A. Rocca.

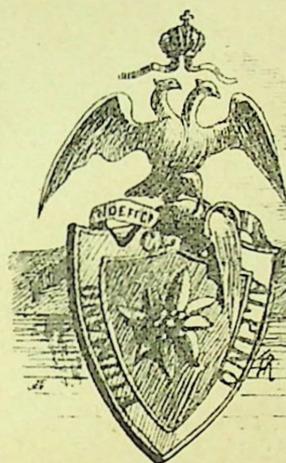
*) L'asterisco indica quelle escursioni che non avendo nessuna difficoltà sia per la lunghezza del percorso che per la qualità delle strade sono specialmente indicate pel sesso gentile

Si invitano nuovamente i soci, che tengono in lettura libri di proprietà sociale da più di un mese a volerli quanto prima riconsegnare in biblioteca. Interessiamo poi tutti quei soci che prendono per loro uso degli attrezzi o strumenti di proprietà del Club, a voler farne sempre ricevuta nel libro esposto nella sede sociale, e sopra tutto a non tenerli presso di sé oltre il tempo veramente necessario.

EDITORE IL CLUB ALPINO FIUMANO

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stabilimento Tipo-Litografico di E. Mohovich,



Liburnia

***** RIVISTA BIMESTRALE DEL „CLUB ALPINO FIUMANO“ *****

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Orményi N. 3)

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 2.— Un singolo numero cent. 40.

NEL VELEBIT.

NB. Questa relazione fu originariamente scritta in tedesco, e viene voltata in italiano per cura della redazione. L'originale tedesco compare contemporaneamente nella „Oest. Touristen Zeitung.“

I.

Io vedeva l'adempimento di un desiderio nutrito da lunghi anni, quando il 1. di luglio m'imbarcava in compagnia del segretario del nostro Club, signor Guido Depoli, sul piroscalo dell'Ungaro-Croata, che doveva condurci a Segna, da dove avremmo impreso una escursione nel Velebit, il cui programma già da settimane formava il tema costante delle nostre conversazioni.

Lo sguardo rivolto quasi ogni giorno a questi monti^{*)}, i viaggi e le relazioni di altri, quella certa aureola poetica che leggende e canti donano a questa patria delle *Vile*, facevano per noi di questa regione una terra promessa, di cui finalmente avremmo calcato i sentieri scarsamente frequentati e viste con propri occhi in tutta la loro verginale bellezza le meraviglie di rado ammirate.

Quivi il turista non sparisce ancora nella corrente dei villeggianti di moda, chè quivi gli abitanti rammentano ogni singolo visitatore per lunghi anni, e chi voglia godersi un po' di natura, alla larga dal moderno *comfort* e dai cittadini che corrono in cerca di questo, non troverà il fatto suo meglio che in questa regione, pur così vicina al centro d'Europa. Ore intere di marcia

^{*)} Da Fiume o dall'Abbazia si vede tutta la parte settentrionale del Velebit da Segna fino circa Jablanac.

per la foresta vergine, che alberga ancora l'orso e il cinghiale, grandiosi panorami di monti e del mare, rampicate su vette da camosci son li ad invitare il turista, che poi per variare potrà fare una visita ai laghi di Plitvica, meraviglia del Carso resa di moda da poco. Quando poi avrà goduto anche queste bellezze della natura, l'automobile lo porterà ad Ogulin^{**)} a raggiungere la rete ferroviaria europea; questa nuova comunicazione non solo accrescerà la frequenza dei visitatori dei laghi di Plitvica, ma gioverà anche a condurre qualche turista di più al Velebit, chè da Leskovac (punto più meridionale dei laghi) a Krasno non ci sono che 56 chilometri, passando per Otočac e Švica.

Krasno, la più settentrionale fra le stazioni turistiche del Velebit, si può raggiungere più comodamente da Fiume, dove si trova ogni giorno il piroscalo per Segna e tre volte alla settimana per S. Giorgio, distanti da Krasno soli 28, rispettivamente 19 km. Questi tre ultimi piroscali toccano anche altri punti d'accesso, così Jablanac e Carlopago, ed uno persino Castelvenier (dirimpetto Starigrad), e Obbrovazzo. Stazioni nell'interno sarebbero sulla strada da S. Giorgio a Otočac l'osteria a Oltare e a Krasno lo „Svratište Rainac“ (con 4 stanze); sulla strada da Jablanac a Kosinj l'abitazione del guardaboschi Vukušić ad Allan (solo d'estate, poca comodità), e a Stirovača nell'edificio forestale (nel caso che la segheria sia in esercizio) o dal guardaboschi Šakić, il quale vi passa anche l'inverno; sulla

^{**)} Quest'anno finalmente entrò in vita questa necessaria congiunzione di Plitvica colla ferrovia.

strada da Carlopago a Gospić l'osteria di Oštaria (2 letti) e finalmente sulla strada da Medak a Obbrovazzo l'osteria Starčević a Medak, Raduč, l'osteria Japunčić a Sv. Rok e a Mali Halan dal guardaboschi. Nella parte meridionale del Velebit il turista deve esser preparato a pernottare nelle capanne dei pastori, se non vuol scendere fino alla valle lontana; di tali capanne trovai quest'anno a Struge ai piedi della Višerujna e a Bunovac (valle ad oriente del Vaganjski vrh). Non è da fidarsi delle capanne segnate nella carta militare, perchè di spesso furono abbandonate e oramai giacciono in rovina; bisogna sempre informarsi nei villaggi sul loro stato o meglio prender con sè una guida pratica dei luoghi. Per quanto si riferisce alle capanne del Velebit settentrionale rimando il lettore all'articolo del Dr. Weiss, pubblicato nel N. 10 dell'*Oest, Touristen Zeitung* di quest'anno.

Le quattro strade sunnominate dividono la catena del Velebit, che è lunga circa 120 km — approssimativa lunghezza degli Alti Tauri — in cinque parti; la più settentrionale, che ha un nome a parte — *Senjsko bilo* (catena di Segna)^{*)} — e la più meridionale sono molto più basse che la catena centrale, alta in media 1600 metri, altezza che non raggiungono neppure le loro cime più elevate: Konačišta (1494 m.), rispettivamente Crnopac (1404 m.), così che all'osservatore posto ad una certa distanza la catena principale appare distintamente separata.

La nostra visita aveva per obiettivo questa catena principale. Le sue tre parti, in cui lo dividono i valichi per cui passano le strade sopradette, sono anche contrassegnate dalla posizione dei porti S. Giorgio, Jablanac, Carlopago e Obbrovazzo e saranno in seguito indicate senz'altro coi nomi di Velebit settentrionale, medio e meridionale.

* * *

1. *Luglio.* La sera stessa partimmo da Segna, dove eravamo giunti alle 6 pom., per S. Giorgio, dopo che il capo distrettuale signor Janko Labaš Blaškovecki ci ebbe muniti di raccomandazioni. Per la strada, che si svolge lungo la costa, potemmo godere la lieta compagnia del signor Dobiasch da Segna, che colla narrazione d'ogni sorta di aneddoti della vita segnana seppe abbreviare il tempo di maniera che i 9 km. di strada ci sembrarono percorsi in un attimo. Alla luce del sole morente ci si presentava allo sguardo tutto il Carso Liburnico, dal Lisina alla Biela Lasica.

A S. Giorgio il signor Š. Vidmar, cui eravamo raccomandati da Segna, ci ricevette con particolari at-

^{*)} Per quanto mi sarà possibile, darò una traduzione dei nomi croati.

tenzioni e mise a nostra disposizione la sua carrozza per visitare al mattino seguente le foci della Gačka, dandoci pure lettere di raccomandazione per Stirovača, la cui segheria erariale egli tiene presentemente in affitto.

2 *Luglio.* Qualunque avessimo preso congedo dal signor Dobiasch appena a tarda ora di notte, fummo la mattina seguente in piedi di buonora, ma pure ci fu la benvenuta la carrozza già preparata che ci condusse alla *Žrnovnica* (valle del molino). Qui, 3 km. al Sud di S. Giorgio, la Gačka si versa nel mare, dopo un corso di appena 200 m., ed alla foce mette in moto un molino di proprietà del signor Vidmar. Le parti superiori del corso di questo fiume, vero figlio del Carso, si trovano nell'altipiano di Otočac; nei pressi di questa borgata il fiume si divide: il ramo più breve corre per lo Švičko jezero e sparisce subito dopo ai piedi della Kečina greda (una cima del „Senjsko bilo“). mentre l'altro con un giro lungo ben 25 km. si dirige a Nord e termina in due inghiottitoi della Susič gradina presso Brlog, rispettivamente Srbsko Kompolje, anche questi al piede orientale del Senjsko bilo. Da questi inghiottitoi, elevati di circa 400 m. sul livello del mare e distanti l'uno dall'altro solo 4 km., le acque per misteriosi meati sotterranei passano sotto la catena, alta ben 1300 m., del Senjsko bilo e ricompariscono appena in riva al mare, parte come ruscello scorrente fra il verde dei campi, parte in forma di sorgenti sottomarine, la cui acqua dolce, salendo alla superficie del mare vi forma degli anelli circolari, riconoscibili da lontano. Non è però punto dimostrato che sbocchi qui solo l'acqua della Gačka, o forse anche quella della Lika; anzi è più probabile che sia quest'ultima a formare la risorgente della Žrnovnica, perchè come mostra un primo sguardo sulla carta — l'inghiottitoio della Lika si trova all'una estremità di quella fessura ben riconoscibile che da Kosinj dolnji per Rosina dolina e la vallata di Krasnova a finire precisamente alla Žrnovnica.

La scena riceveva un aspetto tutto particolare dagli effetti di luce sulle vicine isole, le quali nella loro completa ed assoluta nudità spiccavano con tinte bianche velate di giallo sull'azzurro cupo delle onde marine.

Ritornati all'osteria della vedova Babnik, accelerammo i preparativi, chè quando alle 7½ fummo pronti per la partenza, il sole scottava già e la strada fino Oltare (11 km. con 1000 m. di elevazione) non offriva la benchè minima ombra. Durante la salita potemmo godere lo spettacolo della squadra partita da Fiume, le cui 14 navi schierate in linea di marcia scendevano a tutto vapore il canale e dopo eseguite alcune evoluzioni davanti Segna proseguirono verso Obbrovazzo.

Arrivammo ad Oltare alle 11½ in buon punto, chè l'agnello allo spiedo era arrostito a puntino. L'o-

steria del guardaboschi Samardžia (fabbricatore di basti per muli) non manca mai di avventori, perchè qui si fermano tutti i carradori che trasportano al mare il legname, per lo più tagliato in grosse travi, — „bordionali“ — del signor Vidmar. Nel bosco vicino facemmo una piccola siesta, proseguendo poi alle 3 per Krasno. La strada, raggiunto subito dopo Oltare il punto più alto a 1027 m., scende gradatamente e per un bellissimo bosco conduce nella vallata di Krasno. Questa è limitata a S.O. dalla poderosa parete della Plješivica e del Krečel. A SE. si scorgono le cime rocciose dell'Oštrac. Nel piano della valle giacciono sparsi diversi villaggi. L'albergo del Vukelić „Svratište Rainac“ sulla biforcazione della strada, subito dopo il villaggio di *Samardžia*, avrà solo di raro ospiti di maggior conto, ma pure grazie alle premure della padrona di casa, vi si sta benissimo. C'era anche birra. E quando lo scirocco, che aveva cominciato a soffiare già a mezzogiorno, cominciò ad accumulare le nubi, le quali nella notte si sfogarono in un temporale, non sentimmo troppo grave la necessità di procrastinare la progettata ascensione del *Rainac*. Qui si stava bene e non ci rimaneva che aspettare.

3 Luglio. Il carattere del tempo piovoso però, specialmente in questa stagione, ci induceva a sperare in un prossimo ritorno del sereno. Già nella mattina cominciò a soffiare la bora, che ricacciò le nubi al di là del Velebit. Nel pomeriggio poi il cielo, del tutto rasserenato, ci invitò ad una passeggiata; nostra prima intenzione era di recarci al lago di Švica (Švicko jezero), ma giunti al *Jelik* (bosco d'abeti) sulla strada ad occidente di *Kuterevo*, ci decidemmo a salire la *Kečina greda* (1318 m.; *greda* = parete rocciosa) nel *Senjsko bilo*. Presa la carreggiabile a Nord del *Jelik*, fummo ben presto nel bosco, ma essendoci inoltrati troppo verso Ovest, dovemmo per un cattivo sentiero farci strada per il bosco sassoso fino alla quota 1225. La vista è quivi del tutto impedita dalla fitta boscaglia, e tra i grossi rami dei faggi si riesce a malapena a distinguere la superficie del lago di Švica. Trovato però il bel sentiero, segnato anche sulla carta, che corre lungo la cresta, lo seguimmo fino alla cima propriamente detta. Anche qui la vista è limitata, ma pure da singoli vani potemmo osservare la catena del Velebit, ed orientarci alquanto fra quelle vette, che presto avremmo visitato. Dal fondo della valle a *Krasno* non si vede nemmeno il *Rainac*, ma solo le vette che si trovano immediatamente sull'orlo alto ben 1500 m. e ripidamente tagliato dell'altipiano, così p. e. il *Krečel* (1518 m.).

Ora però distinguiamo delle vette settentrionali la *Plješivica* (1653 metri), il *Mali* e *Veliki Rainac*

(1699 e 1667 m.),*) il *Kuk* (1650 m.)**) e il *Kozjak* (1620 m.). Nella discesa ci tenemmo per il sentiero buono, il cui distacco dalla strada percorsa in salita è però difficile a trovarsi, come potemmo constatare adesso.

Tornati a *Krasno*, combinammo un portatore per la prossima giornata e gli ingiungemmo di trovarsi pronto alle 4, per poter quanto prima godere il panorama del *Rainac*.

4 Luglio. Levatici di buon mattino, fummo salutati da un bel cielo stellato; *Samardžia* — come si chiamava il nostro uomo — si presentò puntualmente e pieni di baldanza ci dirigemmo attraverso il villaggio di *Aniči*, dove da anni regna la sifilide scarlievitica, al ripido versante dell'altopiano del *Jezero*. Arrivati sull'orlo di questo, passiamo vicino a diverse chiazze di neve, attorno a cui fioriscono ancora lo zafferano e la primola, giungendo alla piccola dolina a Nord-Est della quota 1485, che era tutta smaltata di fiori. Verso la valle di *Krasno* forma questa un profondo intaglio nell'orlo dell'altopiano, che già dal basso appare come una porta. Ben presto si arriva al piccolo „*Jezero*“, che occupa il fondo d'una vasta conca. Evitammo di scendere al laghetto, limitandoci ad ammirare il *Zavizanski Bivčevac* (1676 m.) e la nostra meta odierna, il *Mali Rainac*.

Per le estese e pianeggianti praterie ritorniamo al sentiero, che da *Aniči*, girando attorno il *Rainac*, per *Lubenska vrata* mena a *Lubenovac*. Nel sito della capanna segnata sulla carta, e di cui non vi è più traccia, lasciammo alle 7 ant. i nostri sacchi e ci dirigemmo per il sentiero benissimo indicato dalla carta, per il quale in tre quarti d'ora fu raggiunta la cima senza alcuna difficoltà. Il panorama di questa vetta culminante del Velebit settentrionale è assai esteso. Dei *Kapela* distinguiamo il corno del leggendario *Klek* (1182 m.) presso *Ogulin*, alla sua sinistra la *Biela Lasica* (1533 m., punto più alto dei *Kapela*) e la *Viševica* (1428 m.); si distingueva pure, sebbene con difficoltà, la vetta del *Medvedjak* (1027 m.) presso *Fuzine*, subito accanto alla *Pješivica*, mentre le altre cime del Carso Liburnico sparivano nella nebbia lontana. Ad oriente l'orizzonte è chiuso dalla lunga cresta della *Gola Plješevica* (1649 m.), sorgente al confine bosniaco presso *Bihač*. Sono poi innumerevoli le cime del Velebit, che si presenta in quasi tutta la sua estensione: il *Senjsko bilo*, dove riconosciamo la *Kečina greda* salita ieri, poi la *Plješivica*, a NO. le varie vette del gruppo del *Zavizan*, la nereggiante massa del *Veliki Rainac*, con alla sinistra

*) È questa la vetta più alta del Velebit settentrionale; *rai* (paradiso), per cui forse *Rainac* (Monte Paradiso).

**) *Kuk* — Corno, punta.

la radura *Katalinac*^{*)} e a destra il *Veliki lom*, e dietro a questo le rupi trarotte del *Kuk* (punto più alto: 1650 m.). A sinistra del *Kuk* si vedono le bianche pareti del *Kozjak* e fra i due la *Šatorina*, che appartiene già al *Velebit* medio, del quale si scorgono a destra del *Kuk* altre cime fino al *Zečjak* presso *Allan*. Il *Velebit* meridionale svanisce in lontananza come una nebbia. La costa e le isole non si vedono.

Nel ritorno, impresso appena alle 9, visitammo ancora due buche piene di neve (*snježnice*) poste sul versante settentrionale; una di queste ha le pareti a picco, così che da nessun lato vi si può giungere fino al fondo. È probabile che la neve ammassatavi, tanto preziosa ai contadini di *Krasno* nelle estati asciutte, rimanga qui in fondo, tesoro improduttivo.

Ritornati alle 9^{3/4}, alla *carska kuća* (capanna imperiale^{**)} dove avevamo lasciato il nostro bagaglio, congedammo il portatore, proseguendo alle 10 per la *Lubenska vrata*. Lo stretto sentiero si svolge per boscaglie ben di rado frequentate, ed è spesso sbarrato dai tronchi di alberi rovesciati dal vento o dal fulmine², così da costringere a lunghi giri, se qualche vano rimasto per caso nel labirinto dei rami non offre un passaggio, e sale fino al valico aperto fra montagne nude o sassose (1471 metri, che è la medesima altezza del sito dove sorgeva la capanna sotto il *Rainac*). Qui, dove a Nord si può ancora salutare il *Mali Rainac*, mentre verso meriggio s'innalzano le selvaggie pareti del diruto *Kozjak*, e nelle vicinanze s'elevano le punte dei diversi *Kuci*^{***)}, decidiamo di fermarci a pranzare.

Non essendoci nelle vicinanze acqua, dovemmo rinunciare a cucinarci la minestra colle nostre conserve di piselli (*Erbswurst*) e ci accontentammo della conserva di *gulyás*. Legna secca per far fuoco ce n'era in abbondanza. I tronchi caduti sulle rocce non marciscono per mancanza d'umidità, la scorza si sfoglia via ed il legno viene prosciugato dal sole in modo da assumere un colore del tutto bianco. Spesso s'incontrano di tali tronchi periti, che dalle radici sono ancora tenuti in piedi, e, coi loro nudi o contorti rami, che sembrano implorare aiuto, portano la nota triste nella solitudine.

Alle 3 pom. proseguimmo per *Lubenovac*. È questo un gruppo di circa 20 miserabili capanne, sparse sopra un'estesa prateria chiusa tutto all'ingiro dai monti. Nell'agosto salgono quassù gli abitanti della costa — *Kirijaši* — a falciare il fieno, lavoro che terminano in

*) Accento sulla terz'ultima sillaba.

**) Così chiama il popolo le capanne erette dall'amministrazione dei boschi erariali.

***) Plurale di *Kuk*.

2-3 settimane. Invano cercammo acqua da tutte le parti; convinti che senza di questa il soggiorno fosse quivi impossibile. Appena quando, abbandonata alla quota 1316 — nell'angolo S.O. della conca — la strada da *Tuderovo* a *Begovača*, ci accingevamo a proseguire la marcia per *Stirovača*, trovammo uno stagno con acqua bevibile.

Da qui parte un sentiero, che fra le quote 1548 e 1521 ad occidente del *Kozjak* scende nella *Frainkova draga*, la quale fra il *Kozjak* ed il gruppo dei *Goliči* (monti nudi) raggiunge il filo della valle *Bakovac* che dopo 14 km. s'apre vicino *Kosinj gornji* nella pianura della *Lika*. Il nostro sentiero, che spesso presenta bei punti di vista dei dirupi meridionali del *Kozjak* ci mena alla strada maestra che da *Krasno* per *Apatišan* e *Begovača* va alla sega a vapore.

Annotava già, quando, passata la crollante e deserta stazione forestale *Mrkvište*, scendevamo le serpentine conducenti alla segheria situata in fondo alla valle; da *Lubenovac* in poi procedevamo con straordinaria lentezza, essendoci il mio compagno rovinato un piede.

Nell'edificio forestale illuminato elettricamente, trovammo l'impiegato forestale di *Kosinj*, signor *Fr. Bar-kóczay*, che ci accolse gentilissimamente e dispose perchè trovassimo da cenare e da dormire. Sebbene il lavoro alla segheria termini alle 10, e per conseguenza venisse anche chiusa la corrente elettrica, c'era pure abbastanza petrolio e vino, per stringere i legami della nuova conoscenza. La segheria, esistente da circa 30 anni, lavorò da prima per conto di una società viennese presieduta dal signor *Wiesenburg* per 16 anni; dopo i quali tornò in questa dimenticata valle l'antica quiete. Più tardi l'impresa venne assunta dal signor *Micoli*, ed ora il signor *Vidmar* tende a far lavorare ed esportare il resto del legname già tagliato.

(Continua)

Prof. G. Wanka.



IL 33.º CONGRESSO DEL CLUB ALPINO ITALIANO A NAPOLI.

Sotto gli auspici d'un tempo splendido, il cielo letteralmente coperto di fulgide stelle e col mare lievemente increspato da una lieve e soave brezza notturna, intrapresi l'8 settembre col piroscampo „Villám“ il mio viaggio alla volta di Ancona per recarmi al 33.º Congresso del Club Alpino Italiano a Napoli 10-17 settembre.

Col lieto presentimento d'un periodo, breve purtroppo, di gioconde gite e festività che la Sezione di

Napoli, con il suo ricchissimo programma, prometteva, e che, devo affermarlo a priori, superò ogni più azzardata aspettativa e col desiderio di rivedere la bella Italia e specialmente poi Napoli ed i suoi dintorni, preso al mio arrivo in Ancona il diretto delle ore 7, mi posi in viaggio a tutto vapore, varcando l'imponente Appennino e la splendida campagna romana, alla volta di Roma eterna, e dopo aver quivi pernottato, il giorno 10, alle ore 13, arrivai a Napoli, meta del mio viaggio.

Mercoledì, 10 Settembre.

Procuratomi un alloggio, rivolsi i miei passi alla piazza Dante, e precisamente alla sede della Sezione di Napoli, ove ricevuto dall'onorevole signor Presidente conte Girolamo Giusso e dallo spettabile Comitato con alla testa l'onorevole signor Giuseppe Narici, con quell'affabilità che è divenuta conosciutissima fra noi dopo tante attestazioni di fratellanza che ebbero a ricevere in parecchie occasioni i soci del Club Alpino Fiumano sul bel suolo d'Italia, e ricevuto in consegna la tessera d'intervento con unitovi il programma-itinerario dettagliato, salutati gli egregi signori summenzionati cominciai a visitare la bella città di Napoli la di cui descrizione tralascio, primo perchè a tutti, se non conosciuta *de visu*, è certamente nota dalle tante descrizioni fatene finora, ed in secondo luogo pel timore che le mie disadorne narrazioni non riescissero ad oscurare anzichè ad aumentare la giusta sua fama.

Mi limiterò perciò alla descrizione delle gite effettuate e dei convegni dei congressisti, ed a ciò fare mi gioverà la mia memoria con la scorta del mio libricino notizie.

Alle ore 21, dietro gentile invito dell'Illustrissimo signor Sindaco di Napoli, tutti i congressisti, in numero di 180, ci trovammo riuniti nelle sale sontuose di quel Municipio, dove ci furono offerti dei rinfreschi e fra un lieto chiacchierio e gioconde risate si prese a conoscersi l'un l'altro con quella cordialità che distingue tutti i Club Alpini di nazionalità latina.

Ebbi fra altri il piacere di stringere la mano al carissimo signor professore Vincenzo Campanile, vecchia e simpaticissima conoscenza di molti dei nostri soci del Club Alpino fiumano, e così pure ad alcuni soci della nostra forte consorella, la Società Alpina delle Giulie.

Due ore trascorsero come un baleno e contenti e soddisfatti dello splendido ricevimento, prendemmo congedo per ritrovarci all'indomani sulla collina del Vomero onde intraprendere la gita ai Camaldoli.

Giovedì, 11 Settembre.

Il convegno era indetto per le 7.30 alla Piazzetta Antignano sulla collina del Vomero e perciò chi col

tram elettrico da piazza Dante, chi con le funicolari di Montesanto o di Chiaia ecco che per l'ora prefissa la maggior parte era puntuale. Incamminatici dalla Piazzetta Antignano oltre la porta Archetiello e lasciata addietro la fattoria Camaldolilli, da cui si gode di una bella veduta sul castel Sant'Elmo, prendemmo un comodo viale in una selva che in 2 ore circa ci conduce all'Eremo che sorge sulla vetta orientale (metri 458) delle alture che circondano a nord gli antichi Campi Flegrei. L'Eremo è ora abitato da dieci monaci Camaldolesi. Un viale ombroso di lauri conduce al Belvedere da cui si gode il panorama indescrivibile di tutta la campagna Felice e dove si dice sia stato detto per la prima volta il celebre motto „*Veder Napoli e poi morire*“.

Procurerò descrivere un po' quello splendido panorama. Verso nord, nello sfondo più lontano, si vedono le montagne del Sannio e della Marsica, sino ai monti Ausonii ed al promontorio Circeo al nord-ovest.

In faccia i golfi di Napoli, di Pozzuoli e di Gaeta, la città nascosta in parte da Castel Sant'Elmo; le sue adiacenze: il cratere di Agnano e quelli della Solfatarà, i capi di Posillipo e Miseno, le isole di Nisida, Procida, Ischia, le campagne di Baja, di Cuma e di Literno. Verso sud lo sguardo si ferma sull'isola di Capri e la punta Campanella, si scopre Massalubrense, Sorrento, Castellamare di Stabia, monte St. Angelo, la cima fumante del Vesuvio e Nola, Torre del Greco, Pompei sotto di esso. Verso ovest stendesi il mare con le isole Pontine.

Ammirato questo magnifico panorama e dopo esserci fotografati, ci volgemmo all'uscita dell'Eremo, soffermandoci sul piazzale innanzi alla chiesetta in attesa della desiderata colazione, i portatori della quale furono accolti da entusiastiche acclamazioni. Un gentile „*alto là*“ del simpatico professore Campanile ci fa rimanere a bocca aperta, ingiungendoci che chi non si firma nell'albo dei visitatori non riceve la colazione. Figuriamoci la ressa, che ne seguì, dappoichè con quel po' po' di appetito che si aveva e con la poco lieta prospettiva di rimanere a bocca asciutta l'ingiunzione non ce la fecimo ripetere più oltre.

Ricevuta la colazione in un bell'involto d'occasione, ce la gustammo saporitamente divisi a gruppi, chi seduto su sedie, chi sui gradini della chiesa, e chi accovacciato a terra, pur di accontentare quanto prima lo stomaco che era in assoluta ribellione.

Alle 11.30 fu dato il segnale di partenza e fra un lieto cicaleccio si giunse alle 13 a Napoli dove ci sparpagliammo, chi di quà chi di là, per ritrovarci alle ore 16 nella sala Municipale alla Galleria Principe di Napoli per il Congresso il quale si componeva del seguente ordine del giorno:

1. Comunicazioni della Presidenza.
2. Voto al Governo per la conservazione dei boschi e pel rimboschimento delle montagne.
3. Proposta della sezione di Roma, perchè il 34.º Congresso alpino abbia luogo nella capitale d'Italia.

Prese a notizia le comunicazioni della Presidenza ed appoggiato il voto al Governo, non viene accolta dai congressisti la proposta della Sezione di Roma, ma bensì si decide di tenere il prossimo congresso in Aosta.

Alle 19.30 ci trovammo tutti riuniti nuovamente per il pranzo sociale nel Bertolini's Palace Hôtel al Corso Vittorio Emanuele.

Al lieto convegno intervenne pure onorandoci di sua presenza l'illustrissimo signor Sindaco. Le tavole, riccamente addobbate con gran profusione di fiori, furono presto occupate e mentre si pranzava la bravissima banda musicale della r. Marina rallegrava la festa.

Allo champagne l'onorevole conte Girolamo Giusso alza il bicchiere e con acconcie parole porta un brindisi a Sua Maestà il Re e la famiglia reale, brindisi accolto da entusiastici evviva da tutti i convenuti.

Fra i brindisi pronunciati da diversi oratori citerò quello dell'illustrissimo signor sindaco, inneggiante all'alpinismo e quello splendido pronunciato dall'onorevole signor Marelli della Sezione di Milano.

Alle 23, lieti d'una bella giornata trascorsa, ci avviammo lentamente ai nostri alloggi, per principiare col giorno di domani le nostre escursioni nei dintorni di Napoli.

Venerdì, 12 settembre.

Alle 6, ora prefissa per la partenza, ci trovammo, con armi e bagagli a bordo della „Vittoria“ piroscalo della Navigazione Italiana, ancorato al molo Immacolatella, e costeggiando la collina di Posillipo, adorna di ville sontuose, passiamo presso Nisida ed alle 7 arriviamo a Pozzuoli, città di circa 23,000 abitanti, dove veniamo ricevuti festosamente al tiro di mortaretti.

Al nostro sbarco siamo attesi dagli onorevoli Sottoprefetto e Sindaco di Pozzuoli dai quali ci viene porto il saluto, e preceduti dalla banda musicale, pur essa intervenuta, con deputazioni e bandiere delle società locali, al nostro arrivo, preso posto nelle vetture che ci attendevano espressamente, ci dirigemmo a visitare la solfatara interessantissima, per il suo vasto cratere che emana vapori solforosi.

Di lì ci recammo a visitare l'anfiteatro Puteolano, disotterrato nel 1848. La sua forma tanto esterna che interna è stupenda; poteva contenere circa 50,000 persone. È più piccolo del Colosseo di Roma, maggiore dell'Anfiteatro di Pompei e di Verona, però molto meglio conservato.

Passata in rassegna questa antichità, alle 10.30 arriviamo al Tempio di Serapide, dove al nostro entrare ci viene offerto dalla città di Pozzuoli un Vermouth d'onore. Il Tempio di Serapide è un edificio che si compone d'un quadrilatero circondato da camere con nel centro un tempio circolare. L'ingiuria dei tempi pur troppo mise in rovina quasi tutto, si conservano solamente 3 colonne quasi intatte, le quali ad una data altezza sono rose da un mollusco marino, ciò che prova che una volta il mare dovette avere un livello superiore all'attuale.

Saliti nuovamente in vettura e passando fra campagne di una ubertosità senza pari, arriviamo alle 11.30 alla base del Monte nuovo, che sorse nella notte del 29 settembre 1538 in seguito ad un'eruzione vulcanica.

L'ascensione la facciamo in 15 minuti e dall'alto (metri 139) si vede l'ampio e profondo cratere ed in distanza il lago Lucrino. Partiti e passando per la via Arco felice, nel percorso della quale ogni tanto si riscontrano molti ruderi antichi, arriviamo alle 13 al lago Fusaro, rinomatissimo per le sue squisite ostriche. Nel bellissimo Restaurant dell'Ostricoltura si prese la colazione fra la più schietta allegria e dopo parecchi brindisi, fra i quali ricordo quello dell'onorevole conte Giusso rivolto all'onorevole Sindaco di Pozzuoli in ringraziamento delle festose accoglienze avute da quella simpaticissima cittadinanza, saliti in carrozza e presa la via più breve arriviamo alle 15.30 a Baja dove ci attendeva il piroscalo. Lasciando a destra il Capo Miseno e traversato il Canale di Procida entrammo nel Golfo di Gaeta, lasciando a sinistra le isole di Procida e Vivara ed in un'ora arriviamo a Casamicciola sull'isola d'Ischia. Casamicciola giace in una valletta ben coltivata a nord dell'isola, alla base settentrionale del monte Epomeo a circa 60 metri d'altezza dal livello del mare ed è molto frequentata da forestieri per le sue celebri acque termali. Il memorando terremoto del 28 Luglio 1883 la rese tristemente celebre e si riscontrano ancora in parecchi punti le rovine di quella epoca memoranda. Preso possesso dei nostri alloggi in differenti alberghi, alle ore 17.30 ci troviamo riuniti all'Hôtel Pithaecusa per il pranzo, che, manco a dirlo, passò fra la solita allegria e vivacità.

Dopo il pranzo parecchi vollero intrecciare qualche quadriglia, ma le ammonizioni di qualche compagno benpensante, che alle 4 del mattino venturo si doveva essere in piedi per fare la salita del monte Epomeo, indussero i più recalcitranti a recarsi al proprio alloggio.

Sabato, 13 settembre.

Alle 4, assonnati anzichenò, ci troviamo non però in numero completo all'Hôtel Pithaecusa e, preso il

caffè, alle 4.30 ci inviamo, percorrendo un erto sentiero, verso il monte Epomeo, sulla cui vetta (metri 972) arriviamo alle 7. In cima al monte, vulcano estinto, trovansi ora la capella di S. Nicola ed un piccolo eremo.

Lo scopo della nostra escursione, di godere cioè del panorama, descrittoci quale uno dei più interessanti e pittoreschi, fu purtroppo totalmente deluso, giacchè una densa nebbia ci oscurava l'orizzonte. Alle 7.30, spiacenti, ci incamminiamo al ritorno per imbarcarci e proseguire alla volta di Capri. La rotta la facciamo da nord-ovest a sud-est traversando la Bocca Grande. Il mare, alquanto agitato non accenna ad una traversata piacevole, ad onta di ciò però si fa colazione allegramente.

Si passa il canale di Procida, senza inconvenienti di sorte, appena entrati però nella Bocca Grande l'affare si fa alquanto serio, giacchè i cavalloni cominciano a divenire minacciosi e la „Vittoria“, per quanto buon battello, comincia a danzare in modo punto confortante. Un'ora trascorse in questa punto piacevole altalena ed i più coraggiosi e meno sensibili cercavano di tener desto il nostro abituale buon umore. Pur troppo, però, e non so se più per l'effetto di vedere tanti e tanti vulcani, quali in azione, quali spenti o semispenti, o invece per effetto del mare burrascoso, fatto si è che di lì a poco qualche fotografo d'occasione avrebbe potuto fare un bellissimo gruppetto di tanti piccoli vulcani in eruzione, nei quali tutti i passeggeri, nessuno eccettuato, si erano convertiti. Alle 13.30 arriviamo sotto l'isola di Capri e man mano che ci inoltriamo, il mare va acquetandosi facendoci dare un sospirone di soddisfazione a tutti. La visita della grotta azzurra, che doveva effettuarsi al nostro arrivo dovette essere rimandata causa il mare burrascoso, non essendo possibile entrarvi che con mare calmissimo. Tutti inzuppati prendiamo posto a Marina Grande nelle barche ed alle 14 siamo a terra, lieti di sentire qualcosa di solido sotto i piedi, e, presa la carrozza, alle 14.30 ci troviamo alloggiati. Riposatici alquanto, alle 19 ci rechiamo a pranzo all'Hôtel Quisisana, splendido sotto ogni rapporto; si pone però in non cale di contemplarlo e si procura invece di rinfrancarsi quanto prima possibile il povero stomaco con un buon pranzo.

La nostra tortura per quel giorno però non era ancora terminata, poichè ci era riserbato ancora qualche cosa, non come in giornata, ma certamente non meno noiosa e seccante: voglio dire le zanzare. Dormire? macchè! in quella notte non si ebbe modo di chiudere occhio. Fatti bersaglio alle punture di quelle pazienti bestioline, si fu costretti, pur di non soffocare sotto le coperte, di mandare al diavolo letto e zanzare e di essere in piedi più per tempo di quello che era destinato.

Domenica, 14 settembre.

Alquanto stizziti per la notte passata male, e chi più chi meno portando in viso i segni della battaglia notturna, preso il caffè all'Hôtel Quisisana ci accingiamo, alle ore 6 alla visita dell'isola di Capri. Capri è un'isola di circa 6 chilometri in lunghezza e si presenta splendida all'occhio di chi vi arriva per la sua tutta speciale struttura geologica, giacchè è formata tutta di calcare bigio. La città di Capri sta sull'altura a metri 175 dal livello del mare e comprende circa 5000 abitanti. Il suo terreno coltivabile, formato in gran parte di ceneri vulcaniche, è fertilissimo tanto per l'olivo che per l'eccellente uva che qui si coltiva in maggior parte. Fra le cose meritevoli a vedersi a Capri citerò le belle ville fabbricate dal conosciutissimo industriale germanico Krupp ed una strada fatta fare pure da questi a sue spese e tagliata nella viva roccia a picco sul mare, per la quale si scende da Capri a Marina piccola. Dal Belvedere del Giardino pubblico situato a sud-est della città di Capri ed all'altezza di questa, si gode di una splendida vista sulla Marina piccola e sulla strada summenzionata, a tergo sui faraglioni e punta Tragara, completando di fronte lo splendido panorama incorniciato dal bel mare Mediterraneo. Lasciato a malincuore quel delizioso belvedere e raggiungendo gli altri, rivolsimo i nostri passi verso il monte Solaro ed al salto di Tiberio. La vetta del monte Solaro giace a metri 585 sopra il livello del mare e vi giungemmo, dopo aver percorso 2 ore di strada erta e faticosa, alle 7. Dalla vetta l'occhio abbraccia un vasto panorama. Sul davanti abbiamo l'isolotto della Sfinge, al basso e verso l'estremità nord-est dell'isola, la villa di Giove, nella stessa direzione il colle S. Michele con a sud quello di Castiglione e fra i due restringentisi in valle la piccola città di Capri. In alto quindi a nord-ovest osserviamo Anacapri cinta di giardini e di alberi, ed a levante i faraglioni isolati. Al di là del mare godiamo la bella vista dell'intera costa d'Italia da Terracina sino alle montagne della Calabria e sporgenti in mare Gaeta e Capo Miseno ed i capi Campanella, Licasa e Palinuro; più giù le isole d'Ischia e Procida. Dietro la costa le belle linee degli Appennini e dinanzi ad essi i due magnifici golfi di Napoli e di Salerno. Messici in cammino alle 7.30 per una ripida scorciatoia, arriviamo alle 8.30 al salto di Tiberio, roccia che s'innalza a picco dal mare a metri 227 e che dà le vertigini a chi vi si affaccia.

Alle 9 ci poniamo in cammino per Capri dove arriviamo alle 9.40 e sparpagliatici, chi per fare qualche acquisto, chi per visitare la città, ci ritroviamo alle 11 per la colazione. Alle 13, saliti in vettura, discendiamo da Capri a Marina Grande e per le 14 siamo tutti im-

barcati. Prima di partire ci divertiamo con una falange di ragazzi che con una destrezza senza pari si gettano dalla loro barchetta a capofitto in mare alla ricerca del soldino da noi gettato per ritornare poi a galla tenendolo in bocca. Levata l'ancora volgiamo la prua verso la grotta azzurra, il di cui ingresso ci fu interdetto il giorno avanti dal mare burrascoso. La grotta fu riscoperta nel 1826 giacchè la storia fa risalire la sua prima scoperta al 1605; è lunga 56 e larga 30 metri circa e raggiunge la maggiore altezza con metri 12. Essendo il mare alquanto agitato e mancandoci totalmente un po' di sole, indispensabile per godere l'effetto magico che presenta la grotta al visitatore, purtroppo non ebbero questo godimento *au complet*, pure potemmo farci un'idea della sua bellezza, certamente non millantata dai visitatori. Saliti nuovamente a bordo del „Vittoria“ e girata la parte orientale dell'isola fin presso ai faraglioni, che sono enormi scogli che si elevano a picco dal mare, facciamo una crociera nel golfo di Salerno fino a vedere Li Galli o isole delle Sirene e passando per Bocca Piccola, seguendo la costa occidentale della penisola sorrentina, arriviamo alle ore 16 a Sorrento, l'antico Surrentum dei Romani, città fondata dai Tirreni e che s'erge a 50 metri dal livello del mare fra gli aranci e limoni, sopra una roccia a picco sulla spiaggia. Allogatici in differenti alberghi, declinando già il giorno, non potemmo visitare che in parte la città. Visitammo la piazza Torquato Tasso ed il monumento erettovi in memoria al grande cui Sorrento diede i natali e visitate altre vie belle e ricche di splendidi fabbricati alle 20, dopo aver pranzato, ci avviammo al Teatro estivo. Lo spettacolo ci fu purtroppo in parte guastato da un acquazzone, ad ogni modo però e nel miglior modo possibile in simile frangente, ci fu dato godere per una mezz'ora la produzione del ballo „La tarantella“ in costume ricchissimo sorrentino.

Lunedì, 15 settembre.

Alle 3 eravamo diggià pronti ed equipaggiati, ed alle 3.30, preso possesso delle vetture partiamo per fare in giornata la salita del monte S. Angelo. Passando oltre Meta e Vico Equense giungiamo alle 6.30 a Moiano metri (570). Da lì guidati da una guardia campestre, imprendiamo la salita verso Faito, salita alquanto faticosa, poichè il sentiero è sempre su pietre sdruciolevoli, e dopo 2 ore di cammino raggiungiamo Faito (altezza metri 1007) ed il quivi erettovi chalet di caccia dell'onorevole conte Giusso, dove per cura di questi ci furono offerti vini e liquori. Dopo una brève sosta costì i meno volenterosi a sobbarcarsi ad una ulteriore fatica, si accingono chi a far passeggiate nelle vaste tenute del sullodato signor conte, chi a schiacciare un sonnellino all'ombra delle folte pinete, che in quel sito

lussureggiano, mentre gli altri si accingono a salire la vetta del monte. Partiti alle 10, dopo una strada amenissima fra faggi secolari ed un breve tratto sulla roccia, giungemmo alle 12 sulla vetta del monte S. Angelo a tre pizzi, a 1443 metri dal livello del mare, il più alto della catena dei Lattari. Il panorama ripromessoci sul Golfo di Salerno e Napoli però venne a torcelo pur questa volta la non desiderata nebbia.

Alle 13 riprendiamo la via del ritorno ed alle 14.30 arriviamo a Faito dove il signor conte Giusso ci offre una refezione campestre con regalità veramente principesca. Prima della partenza l'infaticabile signor G. Narici, presidente del Comitato, legge i telegrammi pervenuti, fra i quali primo quello di saluto di S. M. il Re Vittorio Emanuele III. che viene accolto da entusiastiche evviva. Ripartita la posta fra i congressisti, ci si accinge alla partenza verso l'altro versante del monte St. Angelo avendo per meta Castellamare di Stabia dove dopo 3 ore di cammino arriviamo alle ore 20. Gentilmente invitati, ci rechiamo a passare la serata al Teatro Moliterno, dove in onore dei congressisti si dava una rappresentazione in dialetto Napoletano.

Martedì, 16 settembre.

Visitato di buon'ora Castellamare, alle 10.30 ci troviamo pronti alla partenza verso Pompei ove arriviamo alle 11.30 soffermandoci all'Hôtel Suisse per la colazione. Alle 13 imprendiamo la visita degli scavi, la di cui descrizione dettagliata tralascio pur di non riuscire noioso a chi vorrà degnare di un'occhiata queste mie righe e citerò perciò per sommi capi le cose vedute, più interessanti e più importanti: Foro Civile, Basilica od edificio della giustizia, i Tempî di Giove, di Augusto, del genio d'Augusto, della Fortuna Augusta, d'Iside e di Venere, Arco Trionfale, Porta Ercolanense, Strada dei Sepolcri, Peristilio della casa detta del Questore, fontana in mosaico, casa d'un fornaio con macchine di grano, casa d'un vinaio, foro triangolare, teatro tragico, l'arena o teatro scoperto, strada dell'Abbondanza e consolare, casa dei Vettii, quella detta del cinghiale per un mosaico molto bene conservato che si trova sul limitare della porta, la casa del poeta tragico, l'edificio d'Eumachia, i Tribunali, casa delle vestali, del triclinio e le parecchie terme interessantissime. Terminata la visita agli scavi i congressisti, sparpagliati a gruppi di 3 o 4, prese le carrozzelle si dirigevano chi a Torre Annunciata, chi a Valle di Pompei e le escursioni erano tante che si andava a gara per poter prendere una vettura. In compagnia di buoni amici visitai Valle di Pompei ed il santuario, con il quale oggidì Pompei acquistò una nuova celebrità, santuario che non solo è rinomato per la Madonna del Rosario, ma bensì pure per le ricchezze degli affreschi, dei marmi

e dei mosaici e per il suo organo che a quanto si dice è uno dei migliori di tutta Europa. Visitato il santuario ci dirigiamo a Torre Annunciata, città di circa 21000 abitanti e rinomata per la fabbricazione dei maccheroni. Dopo una breve visita alla sfuggita ritornammo a Pompei in attesa del pranzo, durante il quale ci furono distribuite le tessere della Prefettura di Napoli per la salita del Vesuvio senza guide. Trasformate le stanze dell'albergo in un accampamento, si procura di schiacciare un sonnellino fino alle 24, ora in cui si dà il segnale della partenza per la salita al Vesuvio.

Mercoledì, 17 settembre.

Partiti in carrozza oltre Torre Annunciata, arriviamo alla 1 all'oratorio di Boscotrecase da dove incominciamo la salita. Dopo circa 2 ore di percorso a traverso vigneti e campi di lava, giungemmo al piede del cono delle ceneri, e da qui incomincia la salita faticosissima, poichè il piede non solo s'affonda nella sabbia, ma sdrucchiola e retrocede anzichè avanzare. Alle 6 eccoci arrivati sul cratere principale del Vesuvio. La forma e l'altezza del cratere è variabile; elevatosi di una trentina di metri nel 1900, franò in parte l'anno seguente ed ora s'innalza a circa 1320 metri sul livello del mare. Il Vesuvio è ora in attività assai limitata, ad eccezione del suo continuo pinno di fumo bianco, di qualche piccola sgorgata di lava in qualche punto e dei continui boati sotterranei, pari a colpi di cannone, che fanno vacillare la terra sotto i piedi, impressionando non poco il visitatore. Ammirato il magnifico panorama, ci avviamo alle 6.30, per il versante di Resina, alla discesa che si compie in mezz'ora per il motivo che la sabbia addensata fa il servizio d'una slitta. Si si lascia andar giù col corpo reclinato facendo in pochi secondi una discesa di 100 fino 150 metri. La discesa riuscì magnifica ed assai dilettevole con qualche piccolo incidente di nessuna importanza ma di molta ilarità in seguito a qualche capitombolo buffo ed alle 7 arrivammo alla stazione inferiore della funicolare Cook, dal qual punto osserviamo i due nuovi colli Umberto I. e Margherita, formati dalla lava sgorgata dai fianchi del Vesuvio nelle eruzioni dal 1895 al 1900. Presa la colazione alle 9 ci poniamo in cammino indirizzandoci a Portici e da qui ritorniamo a Napoli col tram elettrico, dove con una cordiale stretta di mano, prendiamo congedo l'un dall'altro. Soffermatomi ancora un giorno a Napoli mi accingo al ritorno indirizzandomi a Roma onde poter assistere alla festività della commemorazione della breccia di Porta Pia e visitare questa sontuosa e mai abbastanza ammirata città.

Nel chiudere questa mia relazione forse un po' troppo stracchiata, ma che a me premeva esporre nel miglior modo che mi fosse possibile, pur nulla omet-

tendo, mi sento l'obbligo di accentuare l'infaticabilità degli egregi signori Girolamo conte Giusso e Giuseppe marchese di Montemayor, il primo presidente e vicepresidente il secondo della Sezione di Napoli, come pure degli egregi signori Narici Giuseppe, Licausi prof. Eugenio e Raithel Gustavo a merito dei quali le gite intraprese si susseguirono senza alcun incidente ed a piena soddisfazione di tutti, cosa questa certamente rimarchevole non solo per la durata del congresso, ma per le loro previdenti cure per l'alloggiamento, mezzi di locomozione e mantenimento di ben 180 persone.

Bravi di cuore!

Ernesto Branz.



SULLA VIŠEVICA (1428 m.)

15 Agosto 1901.

La nebbia incombeva umida e greve sul campo di Lič. Spiacenti di aver perduto una notte di marcia con tale risultato, noi ci eravamo fermati in una osteria dall'omonimo villaggio. Avevamo perduto ogni speranza di poter continuare ed ora, dopo colazione, si discuteva sul modo migliore d'impredere la ritirata. I pareri erano diversi e tanto divisi che non si conchiuse nulla. Io e Noferi ci stendemmo a schiacciare un sonnellino sulle panche, aspettando miglior consiglio dal sonno. Gli altri tre componenti la comitiva uscirono a girandolare per il villaggio.

Cominciavo a prender sonno davvero, quando la voce di Rossi mi destò dal mio sopore; la nebbia cominciava finalmente a squarciarsi ed i lembi di cielo azzurro che così ci si mostravano, ci lasciavano sperare che il tempo avrebbe permesso di continuare l'escursione e compiere la salita di questa vetta desiderata.

Alle 8 $\frac{1}{2}$ partimmo. Presa la strada che taglia trasversalmente la pianura, passammo sopra un bel ponte la Ličanka ricca di pesci. È questo corso d'acqua formato dalla confluenza dei numerosi ruscelli che rendono così vaghi ed anche così paludosi i dintorni di Fužine; traversata la pianura, appena incontra il calcare, si sprofonda sotterra in una caverna ai piedi del Kobiljak, per ricomparire poi con altro nome nei pressi di Cirkvenica, dove dopo breve corso mette foce nel mare. Il campo è solcato da varie strade, formate però spesso unicamente dai solchi delle ruote dei carri, che incidono profondamente il molle terreno. Le migliori di queste strade convergono verso la chiesetta della Madonna della neve, che sorge in mezzo a un gruppo d'alberi nella parte meridionale del campo. Numerosi devoti si dirigono a quella volta,

avvicinandosi l'ora della messa. Noi invece per abbreviare il cammino, ci teniamo più verso la nostra sinistra, dirigendoci ad un massiccio gruppo di monti per lo più boscosi, che contrastano colla pianura del tutto priva d'alberi che oramai ci resta alle spalle.

Per guadagnare la sommità di questi monti havvi una strada, che per la sua larghezza si può dire carrozzabile, la quale internandosi nei boschi passa a piccola distanza dalla vetta della Viševica e poi continua verso le deserte regioni che si estendono più a meriggio. Questa strada però, oltre ad essere malissimo conservata, s'innalza con forti pendenze e gira in continue enormi serpentine, che non è agevole evitare tagliando per folti boschi o ripide praterie. È perciò che noi preferiamo seguire un'altra linea d'ascensione.

Seguendo a ritroso il corso di un torrentello asciutto entriamo nella stretta valle Nignjila, la quale ha questo nome dal citiso (*Cytisus Laburnum*) che in croato si chiama *nignjilo* (che non marcisce) e che in primavera profuma l'aria cogli effluvi dei suoi fiori, raccolti in grappoli dorati. Il cielo è oramai del tutto sgombro di nubi e gli alberi non sono bastanti a trattenere i raggi del sole che scotta sul serio, ed associandosi al terreno pieno di grossi ciottoloni rotolati giù dalle circostanti chine, concorre a render gravoso il progredire. Noi però seguitiamo il ripido sentiero, che attacca direttamente la pendenza piuttosto rilevante della montagna. La valle a un certo punto si biforca; noi scegliamo il ramo a destra, come quello che promette di condurci più rapidamente in alto. Il sentiero è sempre meno distinto e ben presto si perde. Traversiamo quindi un tratto di bosco, dove il terreno straordinariamente umido e sdruciolevole, con una pendenza che credo di poter valutare non minore di 45°, rende la marcia realmente faticosa. Fortunatamente, ben presto usciamo sopra un tratto erboso, che ci conduce ad una sella, posta fra Debela kosa (1288 m.) e Ostri Vrh (1276 m.)¹⁾

Ci concediamo alcuni minuti di ben meritato riposo. Questo sito non è nuovo per me. Già il 1.º luglio dell'anno scorso io era giunto quivi in compagnia di Provay e Noferi, ma l'ora avanzata ci aveva

¹⁾ È questa la linea scelta per l'ascensione dal Dr. Weiss di Vienna, che salì la Viševica il 27 dicembre 1900 (*Weichmachtenwanderungen im Kapela-und Velebitgebirge-Oest. Touristenzeitung-XXII. No 10*) colla guida Saccardi di Fužine. Essi raggiunsero per la valle Nignjila la Savičeva plana, ma poi — mi sembra — si tennero troppo verso Sud (il testo non è abbastanza chiaro) e così incontrarono discreti ostacoli in alcune doline, che li costrinsero a faticose traversate ed a giri che allungarono loro la marcia. Essi scesero quindi al Ravno e da qui nel Vinodol a Bribir.

indotto a rinunciare alla scalata della cima. Allora però eravamo capitati a questa insellatura tagliando con grande spreco di fatica e di tempo attraverso il bosco.

Ben presto però continuiamo la nostra marcia. Scendendo per una china boscosa piuttosto folta, siamo in breve sulla Savičeva plana; è una bella prateria orizzontale circondata da boscaglie e su cui sorge una piccola malga o *koliba* (come le chiamano da queste parti). Sono le 10^{3/4}, e per far colazione, si fa una sosta di tre quarti d'ora. Una strada percorre il prato lungo l'orlo del bosco: seguendo questa strada verso Sud, siamo subito sopra una seconda e più estesa prateria, dove sorgono altre due malghe deserte come la prima. Pochi passi attraverso il bosco ci conducono poi in una piccola radura circolare, da dove si scorge finalmente la cima della Viševica.

Oramai cessa ogni traccia di sentiero. È d'uopo salire attraverso la fitta boscaglia, vincendo di nuovo un forte dislivello. Strada facendo spaventiamo una famiglia di caprioli. L'ultimo tratto della salita è quanto di più strano si possa immaginare: è tutto un ammasso di pietre di grosse dimensioni accatastate senza nessun ordine, rivestite per lo più di fitto muschio, e ricoperte di lussureggianti ortiche, che arrivano fino a 1^{1/2} metro d'altezza. Oltrecciò di fra gli interstizii delle rocce spuntano numerosi arbusti, che formano un viluppo intricatissimo e difficile a traversare. Anche questa difficoltà è però superata in breve ed alle 12^{1/2} siamo sull'estremo cocuzzolo, formato di rocce in gran parte ricoperte d'erba.

Da questo elevato piedestallo si domina un panorama sterminato, che per noi è tanto più attraente perchè in gran parte nuovo. Verso occidente abbiamo ai nostri piedi la verde vallata del Vinodol, che una catena di colli separa dal mare cosperso d'isole. Di queste scorgiamo in primo luogo Veglia, come una carta in rilievo, più lontano Arbe, Cherso cogli scogli, Lussino, poi la costa istriana col Monte Maggiore e col Planik. Continuando a percorrere collo sguardo l'orizzonte verso settentrione, ecco il superbo Albio che troneggia sopra una corona di satelliti, ecco lontane lontane dietro di lui le Alpi, ecco bellissimo il Risnjak, le cui rupi sgretolate s'indorano di calde tinte alla luce del sole meridiano. Fra il Risnjak e noi ecco il campo di Lič con Fužine, poi, sorgente da una collana di boschi, la bianca vetta del Bitoraj, che chiude la parte di panorama a noi meglio nota. Più ad oriente un mare di vette per lo più boschive dove non possiamo vantare nessuna conoscenza, s'aggruppa intorno alla Biela Lasica (1533 m.), massima vetta dei Kapela, sulla quale appunto un temporale

scaglia le sue folgori. L'occhio spazia poi meravigliato fin ai confini della Bosnia, dove si scorgono le cime della Plješevica, e ritornando al Sud, riposa sui massicci colossi del Velebit.

Alle 1.40 ci togliamo di lassù. Scendendo per il versante orientale, dopo traversato un bosco simile a quello incontrato nella salita, raggiungiamo ben presto una discreta strada mulattiera che con dolci curve e lievi pendenze corre verso settentrione. L'ombra fresca del bosco è l'ora poco avanzata ci inducono a fare una dormitina sull'erba. Ripresa dopo circa un'ora la marcia, spegniamo la sete, che cominciava a farsi tormentosa, ad una sorgente di freschezza e purezza piuttosto relative, ed usciti dal bosco, abbreviando con celeri corse per le ripide praterie le innumerevoli giravolte della strada, scendiamo velocemente al campo di Lič. Lo traversiamo in linea retta, saltando qualche ruscello e passando da Ličanka sopra un ponte di legno ed alle 6 siamo già a Fužine, dove nella birreria «Gorica» attendiamo l'ora della partenza del treno per Fiume.

Guido Depoli.

Alpinismo e Ciclismo.

L'alpinismo ed il ciclismo sono i più convenevoli sport di un naturalista.

Ciò che sia l'alpinismo lo sappiamo — intorno al ciclismo invece ci vuole delle spiegazioni. Non intendo però del ciclismo a gara, ma bensì il ciclismo d'un alpinista che consiste nel cammino piacevole ed a tempo; non nelle corse veloci, ma nel contemplare la natura, frammezzando dei tratti a piedi, con ciò si fortificano i muscoli, si alleggerisce il polmone, e ci si prepara alle più faticose e lunghe corse, all'ascendere alle cime dei monti senza fatica e senza alcun disturbo nella respirazione.

Tutto ciò io provai durante una mia gita intrapresa in questo anno addì 19 luglio. Andai col treno mattutino fino St. Peter, lì montai la mia bicicletta ed andai con tempo mediocre fino Adelsberg, donde, dopo una piccola sosta, proseguì ed arrivai, sempre su buonissima strada, verso mezzodì a Loitsch; dopo 1 ora di riposo andai a Oberlaibach — il tempo minaccioso per un temporale, mi fece affrettare il passo, così che arrivai alle 4 pom. a Lubiana.

Addì 20 corr., il dopopranzo, verso le 2 ore andai con bicicletta fino Krainburg ove arrivai alle 4 pom. Echeggiava il simpatico suono delle campane della città situata sulla collina a piè della quale gorgheggia il fiume Sava, oltre al quale conduce un lungo ponte di legno.

Pernottai all'Hôtel „Zur alten Post“. Il giorno seguente, 21, feci un'escursione a piedi per St. Jošt e Šmarjetnagora donde si gode la magnifica vista dei monti; addì 22 con bicicletta andai al lago di Veldes girando intorno al suddetto lago. Addì 23 visitai a piedi la „Wildsteinklamm“; addì 24 andai in bicicletta a Wochein-Feistritz e nel ritorno oltre Veldes feci l'ascensione della „Donna di Sasso“ (Steinernen Weib) e di là, fra stupendi boschi di pini, fino Jauernburg nelle Karavanke. Di là poi, addì 26 corr., sempre

in bicicletta a Weissenfels col suo lago, il quale giace in una magnifica pianura con stupendi boschi di pini. Il dopopranzo feci una gita al lago il quale è magnificamente situato fra grandiosi boschi e ruscelli.

Addì 27, alle 5 di mattina feci l'ascensione al Manhart (2678 m.); alle 7.20 vidi già mucchi di neve, ma camminando avanti per circa un'ora trovai della neve candida che credo fosse caduta la stessa notte. Alle 11 ore ant. sono arrivato allo Schutzhause dal quale si ha una stupenda e magnifica vista: verso il Nord le Karavanke, al sud la pianura dell'Isonzo, all'ovest le Alpi italiane. Il 28 fu un giorno di riposo. Il 29 in bicicletta andai a Tarvis, ove visitai il „Karlsteig“ Schlitzklamm; oltre di questo c'è il ponte ferroviario alto 56 metri.

Addì 30 in bicicletta a Raibl ed al lago di Raibl, dove questo anno arrivava ancora la neve sino al lago. Ascesi al monte Carmin alto 2000 metri, e fui la sera di ritorno a Raibl, dove riposai la notte. Il 31 fui sulla strada del Predil. Qui però ho dovuto condurre a mano la bicicletta fino Predil (1100 metri d'altezza), poi da qui in giù a Breth ove rimasi 2 giorni facendo delle belle gite a piedi nei vicini villaggi oltre campi di neve. Addì 3 agosto con bicicletta andai a Flitsch, dove è da notarsi la cascata del Pluzna, da qui avanti a Karfreit e Canale sull'Isonzo. Addì 4 agosto con bicicletta a Gorizia ove arrivai alle 9.30 e vi rimasi sino le 4 pom.; poi continuai per Trieste. Arrivato in buonissime condizioni a Trieste alle 8, vi rimasi 2 giorni.

Il mattino del 7 agosto proseguì per Ill. Feistritz dove giunsi alle 12 mer. e vi rimasi sino le 3 pom. Di là partii per Fiume ed arrivai a casa più forte e più robusto di quello che fossi stato avanti la partenza.

Gustavo Zacharides.

ESCURSIONI SOCIALI.

Passeggiata a Rukavaz (15 agosto). — Più che un'escursione da Club Alpino, può dirsi un'allegria scampagnata, cui parteciparono ben 30 persone, segno questo evidente della premura che i soci si danno di partecipare a tutte le riunioni indette dal Club. L'oste, il „primo“ Kinkela, ci servi in maniera da meritare la nostra piena soddisfazione.

G. D.

Al Monte Maggiore. — Il fascino che esercita sopra ogni buon fiumano il Monte Maggiore, unica montagna di riguardo che si veda dalla città e sia perciò nota a tutti, vi attrae ogni anno numerosi visitatori, anche dei più ritrosi all'alpinismo. Anche il nostro Club, non potendo sottrarsi a questa specie d'attrazione, accolse la gita a questo Monte come una tradizione da conservarsi e la salita viene indetta quasi ogni anno. Rimandata già a motivo del cattivo tempo una prima volta, l'escursione ebbe luogo il 24 agosto. La sera precedente partirono coi treni per Mattuglie due squadre: la prima proseguì fino al passo di Poklon, dove pernottò nel rifugio „Stefania“ fino al giungere della seconda squadra, che dopo un'allegria cena a Veprinaz, proseguì nella tepida notte, arrivando al rifugio verso le 3 di mattina. Le squadre riunite (23 persone) proseguirono poi per la strada nuova e furono sulla vetta all'alba. Visto spuntare il sole e goduto a lungo l'immenso panorama, si partì passando per la strada vecchia che si svolge sul fianco istriano del monte. Di ritorno a Poklon verso le 8, alcuni si fermarono a far colazione al rifugio, mentre gli altri alla spicciolata continuarono verso Veprinaz. Quivi ci attendeva già altra numerosa comitiva di soci, con alla testa il presidente signor Conighi. Al pranzo, cui

parteciparono circa 40 persone, ci fu ospite gradito il maestro del luogo signor Raicich.

L'ascensione di quest'anno acquistava speciale importanza dal fatto, che questa era la venticinquesima volta che la consocia signorina Ida de Emili saliva il Monte Maggiore. Il presidente, ricordando alle frutta il lieto avvenimento, esprese alla signorina de Emili le congratulazioni di tutti i consoci e le offrì a nome loro un piccolo ricordo del fausto giorno.

Dopo una dormitina sull'erba fu ripresa la marcia fin Ru-kavaz, dove un'altra diecina di soci ci attendeva per la cena. Finalmente il celere della sera riportò al patrio tetto la numerosa e lieta brigata.

G. D.

ESCURSIONI E SALITE DEI SOCI.

Jelenec (1459 m.). Salito ai 20 agosto dai signori Depoli, Kucich, Provay e Rossi, col seguente orario:

2¹/₄ ant. — partenza da Kamenjak.
4¹/₄ „ — arrivo a Platak, dove causa la nebbia sostarono fino le 5.
7¹/₄ ant. — arrivo sulla cima.
8²/₄ „ — partenza dalla cima.
10.40 „ — passaggio per Platak.
11.45 „ — ritorno a Kamenjak.

* * *

Planik (1273 m.) — Alla salita ufficiale del Monte Maggiore (24 agosto) i soci Provay e Rizzi abbinarono la salita della Grande Alpe Istriana, passando nell'andata per il rifugio „Sotto Corona“ e scendendo per la „Vela Žabca“ a Veprinaz.

* * *

Sorgenti della Kulpa. — Il socio sig. A. F. moquina parti da Delnice la mattina del 22 agosto alle 8¹/₂, e per il bosco, dove gli toccò l'avventura d'incontrare un orso, venne a Crnilug alle 11. Fu a Krašičevica alle 1 e alle sorgenti della Kulpa alle 2. Per Razloge e Crnilug tornò poi a Mrzla vodica.

* * *

Obruč (1377 m.). — Ascensione effettuata dal sig. Marcuzzi il 7 settembre.

* * *

Sul Risnjak (1528 m.) e nella **Valle della Kulpa.** Partecipanti: Paulovatz, Stanflin, Vukelich. Itinerario:

6 settem. ore 6-50 pom. — partenza col treno per Meja.
„ „ 8.30 „ — arrivo a Meja e partenza a piedi.
„ „ 11.— „ — arrivo a Jelenje gornje (pernottaz).
7 settem. ore 8.30 ant. — sulla vetta del Risnjak.
„ „ 2.10 pom. — arrivo a Krašičevica.
„ „ 4.15 „ — alle sorgenti della Kulpa poi indietro a Krašičevica per pernottare.
8 settem. ore 9.— ant. — arrivo a Gerovo.
„ „ 12.05 pom. — Sv. Gora.
„ „ 4.20 „ — arrivo a Čabar.
9 settem. ore 0.45 ant. — arrivo a Brod (pernottazione).
„ „ 1.— pom. — arrivo a Delnice e con ferrovia a Fiume.

* * *

Tuhobić (1106 m.). — Fu salito ai 21 settembre dai soci: Fürst R., Hölzabeck e dal sig. Blühweiss, mentre i soci Depoli, Dinarich, Marcuzzi e prof. Wanka visitavano e salivano la curiosa formazione di rocce chiamata „Batel“, nei pressi di Plase.

* * *

Biela Lasica (1533 m.) — Il 5 ottobre i soci Depoli, Dinarich, Marcuzzi e Morovich ascensero questa maggior vetta dei Kapela da Lokve, passando per Mrkopalj e Begovorazdolje. La nebbia nascose completamente il panorama, ed obbligò poi la comitiva a scendere verso Vrelo, da dove sotto una pioggia dirotta si recò ad Ogulin, a prendere il treno.

AVVERTENZA.

Per sopravvenuta malattia del cursore, la distribuzione dell'ultimo numero del giornale venne fatta con notevole ritardo e senza la dovuta regolarità. Essendo probabile che qualche socio non abbia nemmeno ricevuto il giornale, lo preghiamo di rendercene avvertiti, affinché da parte nostra si possa provvedere a riparare questa involontaria dimenticanza.

LA REDAZIONE.

PROGRAMMA DELLE ESCURSIONI PER I MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE.

Sabato 1 e Domenica 2 Novembre. — *Salita dello Snežnik (1506 m.) e della Snežnička glavica (1490 m.)* Partenza sabato alle 2 pom. dal ponte della Fiumara. — Percorso: Kamenjak-Platak (pernottazione dal guardaboschi). Domenica partenza alle 6 ant., salita dello *Snežnik* e per la cresta alla *Snežnička glavica*; discesa per Ilovnjak e Gorničko; ritorno per il campo di Grobniko (in tutto circa 56 km.) Necessario munirsi di provviste per tutta la seconda giornata. — Caposquadra: sig. prof. G. Wanka, sostituto sig. G. Depoli.

Domenica 16 novembre. *Passeggiata per Draga, S. Cosmo e Kukuljani.**) Partenza alle 2¹/₄ pom. dal ponte della Fiumara, ritorno a Fiume col treno alle 5.56 (circa 9 km.) — Caposquadra: sig. G. Zacharydes.

Domenica 30 novembre. *Escursione a Zejane* (fiera di S. Andrea).*) — Partenza col treno alle 5.25 fino Jurdani, per Brescia e Bergud a Zejane (pranzo). Ritorno per Paleše, Zvoneča, Kriva a Mattuglie e da qui col treno a Fiume (circa 27 km.) — Caposquadra sig. E. Marcuzzi, sostituto sig. G. Rizzi.

Domenica 7 e Lunedì 8 dicembre. *Salita dei monti Trstenik (1243 m.) e Zatrep (1454 m.)* — Riunione alle 5 ant. al Caffè Europa. Percorso: Grohovo, Jelenje, Podkilovac, Bosarina, Sčulac, Železna vrata, Trstenik, Stazione forestale Trstenik, Hermsburg (pernottazione), Zatrep, Vrbovo, Feistritz (circa 56 km.) Ritorno in ferrovia; necessario munirsi di provviste per due giorni. — Caposquadra: sig. G. prof. Wanka, sostituto sig. G. Rizzi.

NB. Questa escursione venne quest'anno indetta già due volte, ma sempre sospesa per l'incostanza del tempo.

Domenica 21 dicembre. *Passeggiata per Scurigne e Pehlin.* — Riunione alle 2¹/₂ pom. in piazza Zichy (circa 10 km.) — Caposquadra: sig. B. Brazzoduro.

Le escursioni segnate con un *) sono indicate per la partecipazione di signore. Dettagli maggiori su tutte le escursioni si possono avere dai capisquadra.

EDITORE IL CLUB ALPINO FIUMANO

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

Stabilimento Tipo-Litografico di E. Mohovich,